Anno Sesto Num. 3. Lunedì 2. Marzo 1840.

# IL TIBERINO

## GIORNALE ARTISTICO CON VARIETÀ

**CONDIZIONI**

*Si pubblica ogni Lunedì. La direzione è nella Tipografia di questo Giornale in via del Collegio Romano num. 202A. al Corso vicino a S. Marcello. Si propone il cambio con tutti i Giornali d'Italia.*

**INDICE**



**CONDIZIONI**

*Le associazioni dovranno essere per un anno. Il prezzo si stabilisce portato al domicilio scudi 3 20. Per chi volesse prenderlo in direzione scudi 2. 60. Per l'Estero scudi 3. 20. E si paga ogni trimestre anticipatamente.*

**Nessun mi tocchi** - *Petr.*

# ROMA

## SCULTURA

VULCANO — *Statua del commendatore Alberto Thorwaldsen.*

on basta essere perfetto nell' arte, bisogna ancora conoscere le proprietà dell' esprimere il personaggio che si figura, nel volto, nell' abito, nel portamento e rappresentarlo quel desso, in guisa che ogni uomo senza che abbisogni del nome sottoscrittogli l'abbia a riconoscere, e differenziare da ogni altro. E questa prerogativa d'ingegno la troviamo sol propria di que' grandi artisti che non conobbero meno l' arte, che la filosofia de' subbietti che presero a trattare. Fra i quali per opere oltrenumero è conosciuto il commendatore Thorwaldsen e questo ultimo lavoro innanzi la sua partita per Copenaghen ce ne conferma viemmeglio. Vuoi tu vedere quel figlio di Giunone e di Giove, che d'un calcio precipitò quello dal cielo, e il misero venne giù rotando fino a cader su la spiaggia dell' isola di Lenno, e n' ebbe per buona derrata che cadendo così a rompicollo una sola anca, e una sola gamba ne soffrissero? guarda il volto [illegible] membruto Vulcano, che con fiero cipiglio sta innanzi la sua [illegible] e con la diritta tiene il martello, e appoggiando sovr' esso la [illegible] su l' ancudine aspetta che il ferro per lavorarlo s'arroventi, e tiene con l'altra penzoloni la tenaglia. Per poco che il riguardi vedrai che più provvedutamente l' artista non potevagli atteggiare la vita, e dar fierezza al volto, robustezza apparente ne' membri; insomma è quale l' ha descritto Omero, e motteggiato ne' dialoghi Luciano. E questo è ben studiare nel soggetto, e in ogni sua parte volerlo far restare perfetto. Quando fra gli antichi si trovava perfezione in alcun lavoro: ecco d' ogni parte concorrere accalcato popolo a vederlo, comprarlo a qualsiasi prezzo, potersi gloriare l'artefice di aver dato nome ad uno scoglio appena abitato, ad un' isola senza altro che un tempio, e nell'esser battagliato un paese averlo salvato in tutto da' vincitori per non abbattere nel saccheggio una statua, distruggere un dipinto. Per tal modo erano rispettati, e presso chiunque tenuti cari i lavori de' sommi artisti; tanto che noi riguardando il passato potremo giudicare che le arti erano in somma venerazione di que' popoli, e forse perchè tanto valevano a migliorare la fisica, e la morale educazione; mentre oggidì rade volte sono adoperate a lasciarci monumenti, testimoni perenni di gloriosa generosità di fatti e di pensieri, e quasi arti di lusso, poco, rispetto agli antichi, amate e protette. Quando certo uscì delle mani di Alcamene già discepolo, poscia emulo di Fidia il suo Vulcano, per ogni luogo se ne discorse come d'una maraviglia dell' arte e oltre i greci scrittori Cicerone (1), Valerio Massimo (2) vollero che ai posteri restasse memoria di questa statua, nella quale se v' hanno lodata perfezione di stile, s' ammirarono più dell' aver saputo muovere con mirabile grazia la stroppiata gamba in guisa da far credere elezione di movimento, ciò ch' era necessità. Nè minor arte mostrò in ciò il Thorwaldsen che ad uno zoccolo, il quale sottostà all' ancudine fece posargli il piede dritto in guisa che tu vedi essere scosciato ma per tal modo da non rendertene discara la vista. Una vesticciuola a mezzo le coscie, e a mezzo il petto, nell' affaticarsi caduta e ivi sopra ripiegata succinta ne' fianchi, lo ricopre in sul davanti. Non si poteva adoperare maggior magistero d'arte, nel celare quel difetto nella gamba dritta; e in tutta la persona fin nella barba, e ne' capelli ricciuti, e in ogni osso e muscolo risentito mostrar meglio quella forza ch' eraglisi accresciuta continuamente dall' esercizio del lavorare il carro a Marte, le armature a Pallade, usberghi, elmi, corazze, scudi istoriati a figure, e nel ministero,

Del rinfrescar l' aspre saette a Giove.

Perchè piacque all'artista porgli ai piedi, siccome vediamo, già finite alcune armi. Non entrò alcuno nello studio del Thorwaldsen cui essendogli additata questa opera per una sua ultima nella dimora in Roma, in vederla condotta a perfezione compiuta, non maravigliasse, e del lavoro, e della vigorìa della mente, e dell' animo di lui, in età che già cotanto inchina a matura vecchiezza. Nella sua patria è tuttavia occupato in lavori d' importanza, e il Museo che prenderà nome da lui, e si sta fabbricando, s' arricchirà di tutti questi gessi e marmi che or sono in Roma. Onde a noi vien timore che queste opere le quali saranno raccolte a scuola e maraviglia de' secoli avvenire, ispirazioni di questo cielo italiano, passeranno oltremonti, e a noi delle principali non resterà un modello. Non cesseremo però di esortare qualche potente a procacciarsene alcuno, e terremo pur discorso delle opere sue più recenti che [illegible] descritte, mentre delle creazioni le più frivole d' ingegni mediocrissimi, si [illegible] more, come di cose di Prassitele e Fidia. E perchè tante lodi, per ignoranza, per amicizia, o per oro? Non dobbiamo noi giudicarne. Ma sì procurare, che in noi non s' avveri giammai alcuno di questi odierni peccati, e l' istoria trovi in questo giornale dei documenti per quanto si potrà veri, per servirsene a continuare a gloria comune la storia delle arti italiane.

O. G.

(1) Lib. 1. de nat. deor. (2) Lib. 8. cap. 9.

## PITTURA

L'INGRESSO DI FRANCESCO SFORZA IN MILANO;

*Quadro ad olio del baron Vincenzo Camuccini.*

Non avvi persona la quale abbia letto alcun poco nelle nostre storie, a cui non sia noto, come nelle sanguinose guerre che straziarono l' infelice Italia, correndo il quintodecimo secolo, avesse gran parte *Francesco Sforza*, riputato universalmente non meno valoroso guerriero, che sommo ed esperto capitano. Nè potrà ignorare eziandio in qual modo esso *Sforza* da semplice conte di Pavia, seppe giungere a tanto da impadronirsi della signoria di Milano, mentre le discordie civili, e le armi esterne sembrava dovessero percludergli tutte le strade ad ottenerne la dominazione. La qual dominazione offertagli dalla città, stanca da un lungo assedio, ed assottigliata dalla fame, egli accettò, occupandola militarmente il dì 26 febbrajo del 1450. Dopo di che il prode e fortunato condottiere, lasciato al governo de' milanesi Carlo Gonzaga, si ritrasse al suo campo di Vimercato, e quindi recatosi a Monza, di là ordinava le faccende pubbliche, fino a che nel giorno 25 marzo dell' anno stesso fece l' entrata solenne in Milano, pigliandone il possesso.

Ora un avvenimento così singolare che trasferiva il dominio del milanese dalle mani dei Visconti in quelle degli Sforza, venne ritratto in un quadro dal baron Camuccini, d'ordine del fu don Salvatore Cesarini. Il nostro artefice tolse a rappresentare il momento in che *Francesco Sforza* accompagnato dalla moglie, Bianca Visconti, nata di Filippo ultimo duca di Milano, e da Galeazzo suo figliuolo, preceduto e seguito da numeroso corteggio entra nella città per la porta *ticinese*, ed accennando colla mano la chiesa di nostra Donna, verso quella si va incamminando, per ivi rendere a Dio ed a Maria le dovute grazie d' un successo, per lui e per la sua famiglia così fausto. Il novello duca è montato su d' un generoso destriere bardato riccamente: egli ha indosso l' armatura, quale appunto si costumava a suoi giorni, con sopravi una veste risplendente d' oro ed ornata di pelli d' ermellino. Quest' abito è quello proprio de' conti di Pavia; giacchè, stando a ciò che narrano gli storici, la veste ducale di drappo bianco non fu da lui presa che alla porta del tempio, dove venne annunciato e gridato duca, conforme era l' antico costume praticato in sì fatta ceremonia. Sappiamo inoltre dal Simonetta, dal Corio e da altri scrittori, che Francesco in quella occasione non volle servirsi del carro trionfale coperto dal baldacchino d' oro soppannato di bianco, speditogli incontro dalla città, avendolo modestamente ricusato col dire, essere tali pompe superstizioni da re.

Alla destra dello Sforza vedi stare Bianca Visconti sua consorte, adagiata su d'uno snello palafreno tenuto per le redini da un paggio: ella è vestita con isquisita eleganza alla foggia delle gentildonne [illegible]. Da sinistra del padre ti si mostra il giovane Galeazzo coperto [illegible] pa-dida armatura, con un bianco pennacchio svolazzante sull' elmo. Egli cavalca un focoso cavallo, frenandolo con grazia e sembra intentissimo ai cenni del genitore, il quale, come si disse, addita il tempio della beata Vergine. In mezzo al corteggio che segue i nominati personaggi si scorge un uomo a cavallo, coperto d' una lunga veste d' oro, con una verga pur d' oro nella mano sinistra, ed è questi quel Gaspare Vimercato, oratore del popolo presso il duca, amico particolare dello Sforza, ed autore principale della rivolta che diede Milano in potere di lui. Il rimanente del nobile corteggio che precede, aprendosi la via tra la folla del popolo, si compone de' condottieri, e degli eletti uomini d' arme, adorni d' armature tersissime d' acciajo. Vanno innanzi le insegne recate da cavalieri e da fanti; gli araldi danno fiato alle trombe, e tutto palesa la esultanza e la gioja, alla quale la moltitudine prende parte accorrendo da lontano, ed affollandosi intorno al trionfatore guerriero per salutarlo con liete acclamazioni. Nell' indietro del dipinto scorgonsi alquanti edifici, fra quali primeggia il famoso duomo di Milano, opera maravigliosa del secolo XIV, incominciata dal duca Giovanni Galeazzo Visconti con architettura di Enrico Zamodia, e compiuto ne' primi anni del corrente secolo.

Di questo dipinto di cui abbiamo parlato si loda dagl' intendenti la bella composizione, e la distribuzione dei gruppi; si ammirano gli atteggiamenti variati delle figure, e l' arie esprimenti delle loro teste, quantunque in queste si desideri un pò più di varietà; il disegno è commendato molto, ma non così il colorito, che negli accessori viene trovato migliore di quello sia nelle carni; le vestimenta de' personaggi diconsi da ciascuno ben panneggiate, ma pure se ne riprendono alcune fra quelle de' popolani, uomini e donne, perchè non convenienti in ogni parte alle foggie usate nel secolo

in cui avvenne il fatto rappresentato. Queste mende per altro non iscemano i pregi dell' opera, che anzi valgono in qualche modo a farli risaltare, e se in ciò diciamo il vero possono farne testimonianza quanti videro il quadro, e potran farla coloro che si recheranno a vederlo in avvenire nello studio dell' artefice.

F. M. G.

## VENERE CHE SCENDE NEL BAGNO, ED USCITA DA QUESTO.

*Quadri del Signor Myller tedesco.*

Pochi sono gli artisti, i quali durante il viver loro non abbiano dipinto o scolpito una Venere. E nel fatto, se niuna donna fu da' poeti lodata per il tempo passato siccome avvenente che a lei non fosse detta uguale; gli artisti se avessero avuto a ritrarre o in tela o in marmo quanto di bello possa trovarsi in forme femminili, questo fecero per lo più in una figura, cui posero il nome di colei. Era ciò ne' primi un delirio, ne' secondi uno studio: perciocchè intendendo le arti ad imitar la natura nel suo bello, quindi di tante parti di essa formar un insieme di bellezza che sia perfetto; nulla meglio che tale argomento spiravali: e se quelli ora quasi più non le offrono incensi, questi non hanno ancora cessato di vagheggiarla, e ricercandone le abitudini colla loro immaginativa la seguono dovunque, e com' ella si mostra loro più vaga, così la ritraggono. Il sig. Myller tedesco, il quale è lieto d' ispirarsi sotto il nostro bel cielo, la vide presso ad ascendere il bagno, e tale la dipinse. Ella sta ritta colle spalle rivolte a chi guarda vicino alla sponda del bagno, e scintasi di un bianco panno che avvolgeale le membra delicate e di esso reggendo i lembi con ambe le mani, si sporge con queste all' infuori della persona per deporlo sopra un desco di marmo, che sta da sinistra. Un Amore già disceso entro le acque la rimira, e la mano innalza verso lei, quasi ad esserle sostegno nella discesa - La camera è di architettura Pompeiana - Alle pareti sono impresse le colombe, attributo della dea degli amori, all' indietro sull' estremità della parete si lascia vedere una verzura di alberi la quale giova ad indicarti che luogo di delizie è questo, ove colei soggiorna - Così la immaginativa del sig. Myller lasciolla, ma la rivide tosto ch' ella del bagno fu uscita, e tale in un altra tela presentolla. Sta di fronte ai riguardanti: e lievemente ripiega la persona sull' anca sinistra, mentre le mani intende ad intrecciare a destra il crine biondissimo; il che osserva in uno [illegible] vicino nello scenquell' Amore [illegible] bagno, ora le solleva con ambe le mani d' innanzi, facendo prova di allungar quanto più può la persona innalzandosi sulle punte de' piedi, acciò ella possa senza fatica specchiarsi. La metà della persona di lei è coperta da quel bianco lino, che avea già sul vicin desco deposto, e le si ripiega gentilmente riversandolesi fin sopra i candidi piedi. Questi dipinti sono a creder mio lodevolmente condotti: e la cara fisonomia e la delicatezza delle forme son degne veramente della dea della bellezza e dell' amore. V' ebbe alcuno che volle dire le carni di essa quando è uscita dal bagno, esser qua e là d' un colore roseo oltremodo, ma il sig. Myller forse volle significar in ciò l' effetto del bagno, o il punto in cui ella si è asciugata dell' acqua, nel quale sogliono le nostre carni colorarsi fuori dell' usato - Ciò che ci sembrò strano, fu una osservazione che fecegli alcuno dicendo l' architettura Pompeiana non addirsi al soggiorno di Venere - Ma quale fu il soggiorno di essa? In Pompei non ebbe essa anche onori? Non potea fermarsi ove più le piaceva? Se i Poeti le dierono in Guido, e Pafo un luogo di dimora, non esclusero ella dimorasse talvolta anche altrove; e Venere, la dea del piacere non avrà sdegnato certo un ninfeo là presso la riviera di Napoli, dove un sole non meno cortese che quel che illumina Gnido, risplende - E poi il pittore non ha facoltà quanto i poeti d' inventare ogni cosa, quando non sia a danno della ragione?

G. C.

## ARCHITETTURA

### PUBBLICA UTILITA'

Le cose, che hanno a scopo il vantaggio universale, o di più, hanno certo a preferirsi a tutte quelle, che si occupano in agevolare una classe d' individui, o pochi de' medesimi. Quindi è sacro officio di coloro, che hanno una voce nel consorzio degli uomini, di sprigionarla per l' utilità comune, e tanto più incombe ad essi quest' obbligo in quanto che i sentimenti che pubblicansi non ledono que' doveri che l' onesto e buon cittadino deve inalterabilmente professare. Ciò premesso, e non sia di piccolo momento, ci rende meravigliati come, allora quando ogni arte di lusso primeggia in tutti gli ordini della società, allora quando si tiene avidamente dietro al bello, e lo si consegue, si trascuri poi ciò che tutti riconoscono di massima necessità. Le grandi capitali certo che non possono a tutto provvedere, come quelle che per cento e cento cagioni han sempre gli erarî in moto, ed a cento e cento miglioramenti altri più impongano esaurirsi lo stato in ogni guisa di fabbricazioni, e di vantaggi. Vi sono però talune cose, le quali vogliono colla forza della necessità essere a molte preferite, e il cui trascurare, e porre ad altro tempo nuoce a tutto il popolo. Sia una fra le tante *l' incanalare lungo gli edifici lo scolo de' tetti*. Quelle piccole gronde che sporgon fuori dalla sommità delle fabbriche portano immensi danni all' universale, e sieno i più considerabili 1. l' impaccio che danno a' pedoni in tempo di pioggia sì che anco quando cada leggerissima l' acqua sono costretti a ondeggiare, urtarsi, malmenarsi, e sempre bagnarsi; 2. e riguarda le comuni, la rovina delle vie. L'acqua dalle grondaie cade sui lastricati con la massima forza, e quasi d' ordinario nella stessa direzione. Ora dunque quelle pietre o quelle commettiture di esse che vengono a sofferire continuati colpi, accelerano il consumo loro, si smuovono, e danno in perdizione le vie. E certissimamente il *gutta cavat lapidem* ha qui forza che non la maggiore affluenza di popolo, non l' attrito continuamente delle ruote.

Queste sole ragioni avrebbero a determinare i proprietarî, cui fosse a cuore il ben' essere pubblico di riparare, ciascheduno alla sua posta, a questi inconvenienti, i quali ridondano più in loro che in altrui danno. Ma giacchè una male intesa via di risparmio fa che ciascun padrone degli edifizî trascuri ogni pubblico giovamento, abbisogna, come presso che in tutte le città europee, che si venga a un assoluto riparo, ed obblighi ciascuno al suo luogo a incanalare le acque pioventi. Nè l'erario pure pubblico avrà da sentirne minimo peso, che ogni proprietario giovando più a se che ad altrui, del suo e non di quel d' altri pagherà il miglioramento.

Sonovi alcuni, i quali, siccome è [illegible] do di [illegible] innumerabili pretesti di danno, che sarebbero a costoro edificî resultanti dall' incanalamento delle acque piovane, e 1. nella congelazione per il freddo atmosferico aumentando di volume l' acque, rompeva i condotti, e sottoponeva i proprietarî a continuato dispendio; 2. Un' umidità perenne macerava le muraglie con massimo detrimento degli edificî. Alle costoro obiezioni risponde matematicamente il sig. Angiolo Bellani di Parma, e vi risponde qual professore dottissimo della materia, in che egli ragiona. Noi non ci dobbiamo occupare che della prima obiezione, dappoichè la seconda è di quella sola conseguenza.

È vero che l' acqua gelata aumenta di volume, e con tale aumento prende forza a spaccare qualunque recipiente, le cui pareti le facciano ostacolo a sprigionarsi; ma la fisica guida dell' uomo nel conoscimento della natura, ne avverte che sonovi de' rimedî da prevenire ed ovviare questo danno. Le osservazioni portano a far conoscere che la forma cilindrica de' tubi è la più soggetta a rompersi, e che internati quanto il bisogno vuole i canali, allontanandosi così dall' urto atmosferico, s' impedisce un totale congelamento, che quando i condotti internati sono ben fatti, e di materia e saldatura ottima, niuna umidità può venirne agli edificî.

Nè il dispendio è grave, chè due canali fino a terra bastano a qualunque fabbrica.

Facciam voti perchè vengano prese misure opportune ed energiche in giovare alle città, col qual giovamento vedrassi unito l' utile al bello (1).

*G. Valeriani.*

(1) L'Inghilterra ha inviato il Dott. Granville a Parigi, quindi ad altre città Alemanne ed Italiane per osservare il sistema delle grondaie.

## ARCHEOLOGIA

*Sulla moneta grave del Museo Kircheriano; lettera del professore Salvatore Betti segretario perpetuo e cattedratico di storia e mitologia nell' insigne e pontificia accademia romana di S. Luca, censore della pontificia accademia di archeologia ec. — Roma tipografia delle belle arti 1839.*

Il dotto autore di questo articolo incomincia dal dire che ha letto ed ammirato l' insigne opera sull' *aes grave* dei chh. PP. Marchi e Tessieri della compagnia di Gesù, e che ha letto pure con curiosità le opinioni *pro* e *contra* che ne hanno scritte diversi valentuomini, come a dire l' Avellino, il Cavedoni, e il sig. Cav. P. E. Visconti. Poscia lietissimo che que' dotti padri abbiano dato non so quali mentite a molti favoleggiatori di Grecia (chiama con tal nome un Plutarco, un Dionigi d' Alicarnasso, e gli altri di quella schiera) entra a pigliar le parti di difensore di detti PP. contra il Cavedoni, al quale esci, non so come di bocca, che i Romani non ebbero immagini di divinità che censettanta anni dopo la fondazione di Roma (*Varr. ap. D. Aug. de Civ. D. lib. IV. cap* 3.) e gli oppone di subito l' autorità di quel *favoleggiatore* greco di Dionigi, *qui romanam historiam accurate conscripsit*, com' egli ci fa sapere col testo di s. Cirillo che trascrive per intiero nella sua lettera, e che secondo il Betti non era tale da cader certamente in errore allorchè (*Antiq. rom. lib. 2. cap.* 18) scrisse che Romolo die' principio al suo regno intendendo saggiamente al divin culto coll' innalzare templi e delubri e porre immagini ed are alle sue divinità. E qui si fa ad avvertire con tutto buon giudizio, che le parole di Varrone „ *antiquos romanos plus annos* 170 *deos sine simulacro coluisse* „ devonsi riferire unicamente ai templi, cioè al culto sacro a cui Numa era inteso, non mai alla moneta, in cui nessuna variazione fece mai quel re, a quel che sappiamo, sendo cosa tutta civile e non religiosa: e bastandogli di dire queste poche parole per provare che ciò è vero verissimo senza recare in mezzo testimonianza alcuna di scrittori, si caccia addosso terribilmente contra costoro, i quali hanno colmato di contraddizioni la più antica storia romana da non sapere se neppure sia stato mai al mondo quel famoso Romolo (che poco prima volle vivo con Dionigi) fabbricatore di questa eterna città. E per cogliere in fallo Livio, Plinio, e un certo Timeo greco istorico del V secolo, i quali narrano che l' *aes signatum* fu battuto in Roma la prima volta [illegible] Tullio e che *argentum* [illegible] *tum est* in Roma non prima [illegible] anno 485. si fa a recare in mezzo un brano di Varrone conservatoci da Carisio, il quale dice che *Nummum argenteum conflatum primum a Servio Tullio dicunt* - volendo da questo inferire che la pecunia frà latini fosse antica più che non credesi da quei favoleggiatori delle romane istorie. E bella è al certo quella sua dottrina sul nome *pecunia*, non già derivata secondo lui dal *pecude* che v' era improntato, ma sì dal *cuojo* onde furono fatte le monete primissime, e onde poscia si fecero le scarpe. Ma per dire alcun che di quel suo trovato Varroniano faremo sapere al ch. sig. Betti, che se si fosse preso la briga di leggere le note dell' Arduino alla storia naturale di C. Plinio Secondo avrebbe trovato ch' egli prima di lui avea preso ad esaminare le parole del *dottissimo dei romani*, allorchè si fece a glossare quelle del naturalista - *argentum signatum est anno Urbis* 485. *Q. Fabio consule*, *V. annis ante primum bellum punicum* - ed avea concluso, che quel modo di pardi Varrone non indicava per certo buoni autori di quella novella. - *sed hac loquendi forma obscuros esse famae illius auctores significat* - il perchè resterà sempre fermo quanto Plinio stesso ci dice della epoca, in cui fu battuta la prima volta la moneta di argento in Roma, che corrisponde appuntino a quella fissata pure da Livio nell' Epitome lib. XV. il quale dice - *victis Tarentinis . . . tunc primum populus romanus argento uti coepit*, avendo già detto altrove che nell' anno della città 350. *Nondum argentum signatum erat*, e che *l'aes graves plaustris quidem ad aerarium convehentes speciosam etiam collationem faciebant*. Chiude il dotto autore il suo discorso pregando gli illustratori del museo Kircheriano ad invitare l' egregio ed eruditissimo professor Cavedoni, perchè da Modena si porti in Roma a vedere co' proprii suoi occhi quella unica serie di antiche monete che essi posseggono. Ma noi non sappiamo, se l' archeologo modenese tenga tanta curiosità di vederle, che voglia in questa stagione sì rigida avventurarsi a così lungo viaggio.

F. L.

# TRIESTE

## INCISIONE — *Giuseppe Gatteri.*

Dal nuovo stabilimento litografico da' signori Linassi e C. qui in Trieste uscì testè un piccolo disegno inciso in pietra a contorni, rappresentante un fatto d'armi ideale, coll' iscrizione in calce: *Primo saggio estemporaneo che Giuseppe Gatteri d' anni 9 senza lezione alcuna inventò, disegnò ed incise, presenti il Dr. Gazzoletti, e il pittore G. Kandler.* Sarebbe vergogna per noi se trascurassimo di far conoscere all' Italia nostra questo nuovo fenomeno del mondo artistico, non meno rimarchevole di quello che fossero il Pugliesi, lo Zuccaro, il Mangiamele nel mondo delle scienze astratte, anzi tanto più osservabile, inquantochè il giovinetto Gatteri, alla forza dell' intelletto e della immaginazione, comune con quegli impuberi archimedi della odierna Sicilia, accoppia con mirabile accordo, e per disposizione sorprendente della natura, non poca esattezza e bravura di disegno, che ordinariamente suppone il corso di lunghi studj ed esercizj. In fatti, chi prende a considerare la stampa annunziata, e molto più gli innumerevoli disegni a penna di battaglie, di innondazioni, di incendj, di esterminj, che sono i soggetti favoriti del nostro Gatteri, e di cui nel corso d' un anno egli ha coperto parecchi libri, e quanti pezzi di carta bianca gli capitarono fra le mani, non trova solo di che stupire pensando a voli sorprendenti di quella puerile fantasia nell' armonia meravigliosa dell' insieme, e nella bellezza de' gruppi e degli episodj, ma si deve arrestare maravigliato, quasi ad ogni figura: tanta è la verità, e la proporzione degli atteggiamenti e delle forme, la felicità de' piccoli scorci, e, quanto la minutezza delle figure lo concede, l' espressione delle mosse, e delle fisonomie. E non parlo de' costumi osservati con sufficiente fedeltà, non de' campi e de' paesaggi, in cui questo piccolo Vittor Hugo della pittura colloca le sue sanguinose immaginazioni, e non finalmente de' ponti spezzati, delle città incendiate, delle torri crollanti, delle navi fulminate o sommerse, e di altri simili bagattelle, che passo passo lo portarono fino all' idea nuovissima, per quanto io mi sappia, di rappresentare sur un foglio di carta la *distruzione dell' universo*; accessorj, che egli adempie con assai bravura, e tuttociò senza elementi d' arte, e nella immatura età di nove anni.

Come nascesse nel piccolo Gatteri tanta predilezione per il genere che di preferenza egli tratta, facilmente si può spiegare da chi pensa, essere consueto ne' ragazzi l' amore per il maraviglioso, e la tendenza verso quelle cose e quelle azioni, onde si sentono più lontani, e meno capaci: non che dalla circostanza di fatto, che [illegible] gli unici disegni venutigli fra le mani, e che egli un tantolino studio [illegible] furono appunto quelli del romano Pinelli rappresentanti i fasti [illegible] di Roma.

Ma nè il dipingere battaglie fu suo primo pensiero, nè al genere di Pinelli s' arrestano gli arditi suoi tentativi. Il padre di lui, signor Giuseppe Gatteri, pittore anch' egli di vaglia, mi mostrava alcuni abbozzi di paesaggio, che a suo dire furono la prima espressione di quel genio nascente, lievi cose, ma sorprendenti, ove si ponga mente all' età, ed ai mezzi di un artista di nove anni, digiuno affatto d' ogni rudimento.

Ed è notabile, che questi primi lavori del figlio furono dal padre scoperti per mero accidente; tanta era la cura del fanciulletto in occultarli fino agli occhj paterni, di cui meno doveva temere. Singolare modestia, e che accenna ad uno sviluppo morale superiore assolutamente alla tenera età!

Come notava, il Pinelli fece mutare stile ed intonazione alle sue fantasie, ed ecco varcare d' un salto dalle Bucoliche alle Eneidi, dal paesaggio ai fatti d'arme.

Io ho avuto il piacere di poter seguire ed esaminare passo passo i suoi lavori in questo genere che vennero pure veduti ed esaminati da parecchi altri artisti e buongustaj, e per accordo universale parvero rapidissimi, e quasi incredibili i progressi da lui fatti nel breve corso d' un anno, e spezialmente dopochè il padre suo lo condusse la prima volta a Venezia, e coll' amore di un artista gli fece minutamente osservare i capi d' opera di ogni genere, onde va ancora superba quella Atene de' mari.

Dopo questo primo lampo di luce piovuto nel suo spirito, il piccolo Gatteri immaginò e disegnò a matita ed a penna alcuni quadri, che formarono e formano lo stupore di tutti, de' pittori in ispezialità, ed alcuni de' quali udii esclamare consenziosamente che poco avrebbero saputo togliere od aggiungere per quello che riguarda l' esecuzione de' lavori; che quanto alla creazione poi, al movimento, ed all' intreccio, non si sarebbero provati a fare altrettanto.

Tra i quali lavori uno voglio ricordare eseguito per commissione d' illustre personaggio, e che rappresenta il celebre passaggio della Beresina, che il piccolo artista nè lesse descritto, nè vide dipinto ma immaginò sopra semplice racconto fatto a voce. È il momento, in cui il ponte si rompe, e carri e cavalli, e cavalieri *in un confusi e misti* co' carri e colle travi piombano miseramente nel fiume. I cosacchi da una parte che incalzano i fuggitivi, gli sforzi de' rimasti che tentano salvarsi a nuoto, i numerosi episodii de' cadenti e caduti, de' quali altri si aggrappano alle travi crollanti, altri tentano sorreggersi in varie forme sopra i massi di ghiaccio, altri sono vicini ad afferrare la riva, altri ad affondare nell' acque, l' armi rotte e disperse, la proprietà e varietà degli atteggiamenti e delle espressioni in tanta e sì complicata massa di figure d' uomini e di cavalli, costituiscono un insieme di effetto assolutamente maraviglioso, anche astraendo dalle personali condizioni del pittore.

Il Signor Dall' Ongaro volle esperimentare, se il giovine Gatteri così sarebbe riuscito nel quieto, e modesto, come nel burrascoso e forte, e lo invitò a copiare qualche cosa dalla natura giacchè, a suo credere, da quella sola vuole essere ispirato l' artista.

Stando alla sua finestra egli abbozzò alcuni gruppi di fanciulli che giuocano, di donne che lavorano e cianciano, di paesani e di animali, così, come queste piccole scene succedevano avanti i suoi occhi nel sottoposto piano: e que' tenui abbozzi non farebbero vergogna alla matita di alcun artista.

E tutte queste cose grandi e leggiere, egli non istudia; improvvisa. Non v' ha in Trieste persona colta che non possa rendere testimonianza della sorprendente rapidità, con cui, dato un soggetto, il Gatteri svolge, e gitta sulla carta le sue possenti intuizioni, segnando i tratti colla precisione e colla franchezza, non di inesperto ragazzo, ma di vecchio artista.

Dopo tali principii fino a qual segno possa arrivare lo sviluppo successivo di questo giovine ingegno, io nol so, e nessuno può saperlo nè mi sento in grado di dettare precetti, o di avventurare predizioni. Ho toccato le cose esposte per venire ad una conclusione, che mi sembra giustificata, che cioè l' abilità del nostro Gatteri, è vera espressione di genio e non è forza d' ingegno meccanico, od imitativo, come un chiarissimo intelletto, al primo vedere alcuni suoi saggi, sapientemente dubitò!

Sarebbe desiderabile, che questo prezioso giovinetto ricevesse la sua educazione in qualche italiana città rallegrata dalle arti, dove i continui esempj di buon gusto gli ispirassero irresistibilmente l' amore dello studio e della perfezione non conseguibile che colla fatica: ma sopratutto è desiderabile ed anzi necessario, che per ora non si gravi il giovinetto spirito di troppe fatiche, che si reprima, e non si ecciti quel suo bollore d' immaginazione, che, coltivando lo spirito, non si dimentichi il corpo, che si pensi prima all' uomo, e dopo al pittore.

G.

# VARIETA'

## ILLUMINAZIONE A GAS DELLA CITTA' DI NAPOLI

Niuno certamente tra gli abitanti di questa amenissima Città di Napoli avrà potuto rimanersi dall' osservare i continui e splendidi sempre più [illegible] cui si dà opera ogni dì, e dai quali viene la Città [illegible] eccitato lo zelo dei cittadini, che bella gara di emulazione tra essi [illegible] rono volonterosi e promovono ed aiutano questa bella opera di civiltà, come se ne appresentano le occasioni. Attenendoci unicamente alle opere che si fanno a cura e per industria de' privati cittadini, ci allargheremmo tropp'oltre i limiti di questo articolo se le volessimo riandar tutte: e però starem contenti per ora a dire solo alcune parole dello *Stabilimento d' illuminazione a Gas*, che tra le intraprese novelle è certo una delle piu rilevanti.

L' interrompimento di questa illuminazione sotto il portico di S. Francesco di Paola e nella piazza che è innanzi la Reggia aveva messo nell' animo nostro, e credo anche in quel di tutti, il timore non essa fosse sospesa e procrastinata ad un lungo tempo; sì che avendone voluto pigliare notizia da sicure fonti, abbiam saputo che questo interrompimento era soltanto di corta durata: che era stato cagionato dall' imperfezione dell' apparecchio temporaneo, il quale costrutto da prima a fine di presentare un saggio dell' illuminazione a gas non era poi destinato a provvedere ad un permanevole servigio d' illuminazione com' erasi voluto, e che da ultimo principale obbietto di quell' interrompimento stesso era l' indirizzare e il concentrare tutti gli sforzi della Compagnia sui lavori del grande stabilimento diffinitivo.

I quali lavori essendo noi senza pena stati ammessi a visitare, non crediamo spender malamente il tempo se ne ponghiamo sott' occhio ai lettori alcune particolarità più degne di nota, che abbiamo raccolte.

Lo stabilimento d' illuminazione a gas è situato a poca distanza dalla chiesa di S. Maria in Portico, dietro gli edificj che costeggiano le ridente riviera di Chiaja. La Città di Napoli ha gratuitamente concesso a quest' uopo un acconcio sito dov' erano per lo addietro i lavatoi pubblici, e che la Compagnia ha ingrandito con l' unirci un picciol podere da lei comperato. Non pertanto così è grande lo sviluppo dei lavori ed il novero degli operai impiegati, che tutto questo spazio pur sembra angusto. Ed esso si compone di una corte che sarà tutta circondata all' intorno da costruzioni destinate alle necessarie appartenenze di uno stabilimento cotanto vasto. E già sorgono in sui due fianchi della porta due piccoli edificj, detti *padiglioni* nel linguaggio dell' arte, di stretta ed elegante forma, e che servono a ricetto e comodità dei custodi e degli operai addetti allo stabilimento. A sinistra di chi entra sono i bacini dei gasometri, e sopra un terreno di un piano più elevato sorge di rincontro al riguardante la grande sala che contiene i fornelli ed il rimanente degli apparecchi distillatorii, tutti in bell' ordine disposti. E questa è costrutta sopra un' area di 158 palmi di lungo per 49 di largo, ed ha un' altezza di palmi 58: sì che si appresenta allo sguardo veramente bella e maestosa.

Molti lavori veggonsi fatti, ma assai più e più considerevoli non appariscono agli occhi: di questi mentoveremo due soltanto; in prima l' abbassamento del suolo, essendo per parecchi mesi stata recata al mare e colà gettata la terra inutile che di mano in mano ne proveniva; ed in secondo luogo le fondamenta della grande sala testè mentovata, le quali non han meno di 37 palmi di profondità dal livello del suolo medesimo. Il cammino, immenso tubo fabbricato interamente a mattoni, e ch' è destinato a condurre il fumo procedente dai combustibili adoperati al riscaldamento degli apparecchi, ha ben 115 palmi di altezza, per modo che questa parte di lavoratorio grandeggia per una elevazione totale di 172 palmi dal fondamento insino alla cima. Il cammino è costrutto interamente, e porta sulla estremità la data dell' anno 1839, in che è stato fatto, rilevata sopra una lastra di ferro fuso. Ed altresì le volte della sala de' fornelli sono compiute: e quì è bene notare che in veruna parte di questo grande stabilimento, dove si farà continuamente gran fuoco, è stato adoperato o mescolato legname nelle costruzioni.

Uscendo dalla sala dei fornelli, sono collocati a dritta nel sottostante piano due gasometri di figura cilindrica, dei quali sono ormai compiuti entrambi i bacini. E questi hanno il pavimento costrutto di pietre vulcaniche, coperte di un battuto fatto con calcina idraulica: le mura anche di pietre vulcaniche rivestite di una spessa incamiciatura di mattoni, ed alla quale è parimenti soprapposto un intonaco con calcina idraulica. La profondità dei bacini è di 32 palmi: il diametro ne ha 60. Allorchè questi gasometri saranno in esercizio, verran coperti ciascuno da grandi campane di ferro, le cui falde addentrandosi nel bacino dovran combaciarne con la superficie laterale. Le quali campane lavorate in una delle migliori fabbriche di Francia, e da non guari tempo giunte in Napoli, vengono ora incastonate ed aggiustate, perchè si possano immediatamente collocare al posto loro. E la disposizione del sito è tale che potranno a questi gasometri essere aggiunti due altri, se ciò sarà richiesto dalla necessità di provvedere ad un più grande servigio d' illuminazione a seconda dei casi d' incremento. In somma l' aspetto di questi ampi serbatoi basti di per se solo a dimostrar la grandezza e l' importanza di siffatta intrapresa.

Un pozzo separato, costrutto siccome i gasometri e che ne ha la stessa profondità ma un diametro minore, compie l'apparecchio chimico che forma in somma la sostanza di questo stabilimento. Esso è collocato per modo che si trova nel mezzo di tutti e quattro i gasometri e di ciascuna coppia di questi: in esso vanno a metter capo tutt'i tubi che conducono il gas, e da esso infine il gas immettendosi nel gran condotto esterno, va a correre sotterra per la città. Ed oltre questo, ciascun bacino avrà un pozzo particolare di condensazione.

Il direttore dello stabilimento che ci ha fatto cortesia di porci sott' occhio i disegni dei lavori nascosti sotto il suolo, quelli dei lavori che si eseguiscono di presente, e quelli dei lavori che saranno adempiuti in appresso, ci ha altresì fatto osservare la natura e la qualità dei materiali adoperati: e sì ch' è debito di giustizia confessare non essere stato dimenticato o risparmiato niente che potesse richiedersi alla importanza del servigio di una così grande e popolosa città: e tanta è l' esattezza dei lavori, e la solidità delle costruzioni non disgiunta da una semplice eleganza, che bene possono soddisfare alle più minute antiveggenze, e resistere lungamente contro le ingiurie del tempo.

Noi vediamo oggi scavare il suolo in parecchi siti della Capitale, e collocarvi entro i tubi di ferro fuso destinati a condurre il gas che darà vita alla illuminazione. Questi tubi che dovranno correre Napoli dall' un capo all' altro, da Mergellina, comprese la grotta di Pozzuoli e la Villa Reale, a Capodichino, svolgendo e diramandosi poi in sulla sinistra della anzidetta linea per tutte le strade di comunicazione che comprese tra la medesima ed il mare intersecano la città in diverse direzioni, sono gettati nella bella fonderia nazionale dei sig. Zino Henry, e C. la quale ha avuto il carico di fondere tutti i tubi, le storte e gli altri strumenti od utensili che verranno adoperati negli apparecchi chimici e nella distribuzione del gas. Pressochè tutti questi tubi trovansi già fatti e saggiati, e tra non guari tempo vedremo da questi condotti delle strade rapidamente ramificarsi nelle piazze, nelle case nostre le arterie e le vene che hanno da condurre, sviluppare e distribuire il gas dall' uno estremo all' altro della città. L' accorgimento e la bontà dei metodi che saranno osservati nella produzione e purificazione del gas, il saggio fatto della resistenza di ciascun tubo, i lavori di livellazione delle strade e delle piazze, l' arte ingegnosa di saldare fra loro i tubi, tutte infine le avvertenze e cautele tenute, ci fan sicuri che il gas giugnerà ai fanali pubblici, ed alle facelline private, puro brillante e, quel che più rileva, spoglio di tutte le materie che innanzi al perfezionamento ottenuto insino ad oggi nella produzione di esso, ne rendeano l' uso nocevole alle stoffe, alle pitture, alle dorature ed ai mobili dilicati.

Il servigio della pubblica illuminazione avrà principio quanto più [illegible] appena che i lavori saranno interamente com[illegible] prima pietra dell' edificio fu posta dall' Eccellen[illegible] scorso aprile, e la [illegible] Affari Interni il dì 8 maggio 1839: per modo che avrem visto noi stessi in men di nove mesi sorgere e venire a termine una intrapresa che in tutte le altre città, dove se ne ha di simigliauti, han richiesto meglio che un anno di lavori: e questo sarà bello e grande risultamento.

Siam sicuri che i Napoletani, i quali hanno con la comune approvazione e coi voti loro inanimito la Compagnia, le daranno, con l' adoperare il gas agli usi loro abituati, la ricompensa di tanti sforzi d' ogni maniera: e ciò bene si addirà ai Napoletani stessi che primi in Italia hanno accolto con ardente animo, e posto in opera con frutto le novelle scoperte d' industria che tanto onorano il secol nostro e danno vera utilità: sì che primi in Italia han valicato il mare con navi a vapore: primi han traversato i fiumi sopra ponti di ferro sospesi, han accorciato le distanze con istrade a guide di ferro, e sono altresì tra i primi a procacciarsi la notturna luce con questa novella maniera d' illuminazione.

*Gennaro Antonio Ferraro.*

## UNA RIMEMBRANZA

*La sera del 14 Gennaro 1840.*

Un momento, in cui l' uomo preso dal dolore, a questo sfugge per atteggiarsi ad un lieto sorriso, è da lui benedetto, siccome il farmaco che temprò l' amaro della sua vita. Quindi allorchè l' angoscia si fa in lui più grave, studiasi ricercarne colla memoria l' idea, e dove la ritrovi in guisa la vagheggia, da provarsi quasi di ristringere in essa ogni pensiero. Così rammento io quella sera, che mi recai ad una sala, ove parecchi amici adunativi da un colto cittadino trattennero una brigata di persone recitando la *Sonnambula di Scribe*, e la *Ciarliera indispettita* del nostro *Giraud*. E nel fatto come non commuoversi alla gioia mirando vicini Giraud e Scribe, ecclissarsi questo astro comico della moderna Francia al paragone di un' italiano, mentre si bandisce da molti di noi medesimi la povertà del nostro teatro? Brioso Scribe negli episodi, cui però spesso manca il filo che deve unirli all' azione principale, complicato nell' intreccio, debole e spesso poco naturale nello sviluppo, se pareggia Giraud, e lo vince talora nella vivezza del dialogo, gli è di gran lunga secondo in ogni altro elemento necessario alla formazione del dramma.

La *Sonnambula* dello *Scribe* è una giovane per nome Cecilia, la quale vedendo l' amante suo, Gustavo, a corteggiare un' altra per vendicarsene giura amore e fede ad un uffiziale, Federico, che di lei era invaghito: questo secondo amore dura sino al dì destinato alle nozze, nel

quale per un' avventura trovandosi Gustavo vicino a lei, Federico intende da essa che sogna, quale ne sia il cuore, e l' unisce a Gustavo egli stesso.

Io confesso il vero, che il carattere della Cecilia mi parve tale da meritarsi il disprezzo del pubblico, quando non venga soccorso dalla bravura di un' Attrice. Una donna che per una sua capricciosa vendetta dice ad un uomo di amarlo, e per lung' ora amante gli si finge, abusando della fede ch' egli presta alle parole di lei può non meritarsi il disprezzo di ogni gentile? Ella, è vero, è tormentata da una continua smania: è altresì vero però non essere il suo dolore prodotto dal rimorso di aver tratto Federico in inganno, ma dalla idea di esser disamata da Gustavo; almeno questo manifestano le sue parole. V' hanno pur troppo tali donne in natura, odo molti gridare: quindi lo Scribe potea una rappresentarne in Cecilia. Io nol contrasto, e mi limito a compiangere colui che non può dir mentitore quell' ingegno italiano, il quale promulgò le donne simili ad *imbiancati sepolcri*. Ma sia comunque che la Cecilia dello Scribe trovi esempi nella umana natura, questi esempi proveranno forse che non è in lei vizio l' inganno? E se questo è vizio l' autore drammatico intento sempre ad isferzare i vizi degli uomini per correggerli potea senza aver taccia d' immorale coronarlo di lieto fine? E che in ciò siasi adoperato lo Scribe, lo prova lo studio da lui posto nell' allontanar dalla sua Cecilia quell' odio che le mercherebbe la condotta di lei, avendo reso un uomo infelice; nell' escludere l' infelicità di Federico, anzi col farlo contento di essere beffeggiato. Nel che fare s' imbatteva a mio credere in un altro scoglio. Perciocchè niuno mi torrà dalla mente che il carattere di Federico manchi di verità in quel punto. Egli è leggiero è vero, ma non imbecille, ed ama Cecilia. E poi sia pur quanto tu voglia leggiero un uomo, non ami anche una donna, se da questa s' intenda schernito, può non sentir l' offesa dell' amor proprio? Abbia pur egli ad andar pago di sciogliersi da una donna che l' ingannò, non sentirà per questo lo sfregio dell' inganno? Voglia anche spontaneamente sacrificarsi all' amicizia, e rinunci il suo bene all' altrui vantaggio! Ciò non esclude il dolore del bene perduto; nè il sagrifizio del cuore, sia pure volontario, si può mai fare senza una lagrima. Converrebbe supporre tale uomo costui, che potesse a suo talento volger le chiavi del cuor suo, da ridurlo ad un tratto insensibile, nè uomini siffatti io vidi sinora. Che se nel suo paese n' ebbe esempi lo Scribe, io invidierò ad un Francese soltanto questa sorta d' insensibilità.

Ammirai nella parte di Cecilia la sig. *Clelia Massimi*, giovane che ha sempre educato il suo spirito all' arte drammatica, la quale tanto ingentilisce i costumi. Ella mi commosse della sua situazione, quando provvedendo al difetto dell' autore mostrò coi moti della sua delicata ed espressiva fisonomia, il contrasto dell' amore per Gustavo, e del dolore di aver ingannato Federico. Nè usò ad impietosire gli astanti quelle urla disperate, ora purtroppo in costume, alle quali [illegible] de' polmoni dell' [illegible] compiangendo la situazione di lui nel dramma; essa ottenne l' ammirazione di tutti seguendo sempre la verità. Duri pertanto in questo intendimento rammentando che il plauso eziandio è vituperevole quando è estorto in onta del vero e della ragione. Di questa massima convinto si fa conoscere il marito di lei, che si astenne volendo far ridere da que' lazzi e quelle contorsioni sconvenevoli allo scopo della scena riposto nell' accostumare il pubblico alla civiltà ed alla gentilezza, eppure fece ridere tanto come Federico nella *Sonnambula*, che vestendo il carattere di *Panunzio* nella *Ciarliera*, ove concorsero tutti que' dilettanti a far prova di naturalezza e precisione, specialmente la signora *Lavinia Battistini* nella protagonista. Sì io rammento che risi; ma le rimembranze di quella sera sono cessate. Non cessa peraltro con esse il desiderio che si riproducano in un aspetto più lusinghiero. Oh! non sia questa una speranza, la quale venga resa vana dal disinganno.

G. C.

## SCHERZO

**Saggio di bello scrivere eminentemente moderno**

*Ch. Sig. Procolo Scarabei*

*Chitanza 20 Decembre 1839.*

Vengo di ricevere il vostro foglio dicissette Decembre col quale finalmente mi ponete a giorno cerziorandomi qualmente che il travaglio della gelosa operazione affidatavi dal mio principale Faldavecchia marcia di presente a grandi passi verso il suo termine sotto tutti i rapporti. La vostra lettera che gli ho reso ostensibile e fatta gustare, lo ha tolto subito d' allarme, nè ora è più in lui problematico, come lo era divenuto, il vostro galantomismo, e il vostro nome di uomo di carattere. Sicchè ora si lusinga, che quanto prima lo ragguaglierete dettagliatamente degli ulteriori avanzamenti del travaglio prelodato, senza essere più eccitato da lui, nè premurato da me. Non sarà male, mi dice, gli mandiate infrattanto il piano delle aggiunte proposte dal nostro Janacone onde lo possa prendere in considerazione e sopprimer quelle fra desse che dominassero troppo il risalto del quadro generale dell' opera, la cui realizzazione si pensa di appoggiare con prove irresistibili in iscritto interpolatamente a' dettagli più ricercati onde ammutulire il rigorismo de' critici e maldicenti, anche a costo di non utilizzare un soldo, essendo del medemo sentimento anche il signor Paluzzo suo fratello, che, come sapete, ho il vantaggio di avvicinare per trovarci spesso in società dal conte Marcantonio. Ma per carità non rimanete mai più atrassato, nè mi date mai più simile egreferenza !!!.

All' indomani mi abboccherò col signor Capra ad avere una risposta sull' emergente di cui mi notiziate, ma io vi fo riflettere che nelle presenti difficili contingenze, non si presterà ai vostri desiderj, o prestandovisi non realizzerà niente, avendo appurato, per quasi cosa certa, che non si abbassino più tali ordini dal dicastero e burrò degl' invalidi.

Vostro fratello Salmasio vi fa sapere per mio organo di far classificare le sue carte e libri, approffittando poi per spedirglieli, colle altre cose sue di valsente, al primo incontro che vi si presenterà, ora che lo stradale è riattivato e posto in categoria co' migliori senza pericolo di azzardo anche per oggetti e capitali preziosi, non meno che per le persone distinte e di rango che vi vogliono passare, in vigore delle misure energiche prese dai magistrati, e il disimpegno de' proprii incombenti della truppa che ne ha la sorveglianza: di che a quelli ed a questa, si rendono qui da tutti infinite azioni di grazie.

Dite al medico Busbacca nostro comune amico, che è sortita negli scorsi giorni la tanto desiderata grand' opera sull' Omiopatia del dottor Cirillo Acquafresca in un gran tomo in foglio di pagine mille e seicento con accompagno di vignette, categoricamente alle suggestioni vostre, e al bisogno da lui quindi sentito. La qual opera, se fa onore all' autor suo, non caratterizza meno l' Italia di genj omiopatici al par della Francia, e della Germania, come ben rimarcano tutti i giornali, e si vede al primo colpo d' occhio. La dedica dell' opera è indirizzata a tutti gli ammalati cronici e male organizzati, che egli giudica mal prevenuti nel credere e nel sostenere che l' Omiopatia sia un impostura davvantaggio. Vi debbo anche notiziare che quest' oggi v' è stata un gran manovra di cavalleria nel piazzale di Bellona, dove la caduta da cavallo del capitan Filagna, che il giorno avanti in un caffè aveva azzardato espressioni non misurate, che cioè nessuno cavalcava meglio di lui, gli ha recato moltissimo disdoro. E questo è per lo più il risultato delle millantazioni; ed ora ne paga la pena guardando il letto, nè può orizzontarsi col cervello, e forse impazzirà, tanto è il sentimento dispiacevole che gli ha lasciato la critica circostanza della caduta e il ricuso che non può fare della sua superbia. Attualmente sono occupato di una cosa . . . . . indovinate di che? . . . . Analizzo le idee di Zambeccari sulla regolarizzazione della Mongolfiera, non trovando altra evasiva onde vivere un' ora fuori delle cose eclatanti di questo mondo, e non influenzare per chichesia. Oh per Bacco! mi scordavo di dirvi che il complessivo della somma ammontante del palazzo Pietrificati è di un millione e cento mille scudi [illegible] riflesso e rimarche fa [illegible] architettura è gotica ed insinua di necessità nell' animo un sentimentalismo dei più raffinati e dolci. Che capo d' opera! ... che degno quartiere per uno scrittore di romanzi! Par di vedere le larve camminar su per quelle pareti annerite! Quanti gufi vi albergano, quante nottole, e barbagianni! Dell' eco e dei trabocchetti non ve ne ragguaglio: voi avete del talento.

Se d' altro posso servirvi non mi risparmiate, e tenetemi edotto dell' avanzamento del lavoro Faldavecchia, estradandogli, come dissi di sopra, il piano delle aggiunte di Janacone, che vi benignerete salutarlo a nome mio elargendogli un bagio ne bel mezzo dello spiazzo della sua fronte. Addio

Vostro Affmo Amico
Didimo Cassina

## Ci è chi dice, e ci è chi fa.

**DIALOGO**

**UN ARTISTA E UN GIOVANE DI CAFFÈ**

*Giov.* Mi faccia un favore di associarsi a . . . .

*Artis.* È una vera disgrazia che sempre si abbia ad essere assediati da persone che ti vogliono prendere danaro, e sempre vengono addosso a coloro che ne hanno meno. Che associazione è cotesta, che tu mi hai offerta?

*Giov.* È per un *Giornale d' Arti* che alcuni giovani intendono pubblicare, e che mi hanno pregato . . .

*Artis.* Dà il manifesto.

*Giov.* Eccolo.

*Artis.* Oh bella il *Tiberino riformato*, e da chi non si sa, i compilatori non hanno faccia da comparire, promettono al solito mari, e monti, e poi finiranno col far addormentare quel poveretto che li legge. Sono stato abbastanza annojato da questi fogli d' Arti per riassociarmi.

*Giov.* Avete veduto quel primo numero che hanno pubblicato?

*Artis.* Non l' ho veduto, ma sarà come gli altri.

*Giov.* Signor nò, ch' è lungo e largo e sembra là il grembiale della mia padrona, e poi eccovelo poichè l' ha finito di leggere questo Signore, consideratelo un momento e sappiatemi dire se è come gli altri.

*Artis.* Oh no davvero, no: qui v' è da leggere per un mese, spero che la materia risponderà alla forma, ai caratteri, alla carta, ma questo non mettervi nome de' compilatori mi da gran sospetto.

*Giov.* Ma di grazie le statue antiche, e i dipinti di più grandi per il nome che v' è sotto, o per il merito artistico, si fanno ammirare? Io che mi diletto qualche volta d' andare ai Musei non v' ho veduto giammai i nomi.

*Artis.* Bel paragone! mi fai venir da ridere, dà quà quel manifesto e prendi la mia firma, e assicura questi giovani che se gli altri fogli saranno come questo, lor troverò molti Associati. Addio.

## TEATRI

### TEATRO D' APOLLO - *Giovedì 27 Febrajo.*

Il *Bravo*, mercè il buon senso del pubblico sembra aver ceduto il suo luogo all' Anna Bolena. E chi oserebbe far paragone delle melodie spontanee, e filosofiche del Donizetti, con le altre del Mercadante nel suo nuovo stile. . ! ! ! Io confesso che sono dilettato sommamente da quelle, stancato e spesso annojato da queste, e ringrazio molto l' Impresario che volendo rendere a me ed a quanti altri vanno al teatro piacevoli queste ultime sere di Carnevale, l' abbia rimessa in scena. V' ha pure da poche sere una novità un Balletto nuovo

*L' orso bianco, e l' orso nero*, che al titolo sembrava a tutti dover esser molto a proposito per le forze de' secondi ballerini; nondimeno è riuscita cosa al tutto empia, e indegna che vi si abbia a spender tempo, e parole. I conjugi Priora ballano con molta grazia, e leggerezza. Speriamo che nel carnevale avvenire i balli saranno di più scelti, e numerosi ballerini; e questa speranza potrebbe effettuarsi, quando ciascuno tornasse al suo mestiere, e l' impresa fosse diretta da chi avesse mente per tali affari. O. G.

### TEATRO ARGENTINA - *Giovedì 27 detto*

Di chi è la colpa se l' arte comica, la quale esercitata al suo scopo nobilissimo di condurre dolcemente il popolo all' amore della virtù, è avuta in dispregio? – Del popolo stesso no certo. – Questo acquista idea delle cose, e le giudica dal modo col quale gli son presentate. Un bravo comico lo chiamava perciò *l' orbo*. Ma intanto ch' egli è censurato da' comici, essi che possono toglierlo dalla ignoranza, perchè nol fanno, e amano meglio mantenervelo? Egli non ha colpa, se venendogli usata impostura da loro, li ha per impostori, per gente mercenaria, vilissima. Il Sig. *Derossi* è valente nell' arte sua, ma non si contentò chiamare il pubblico al teatro annunciando la sua serata di benefizio con parole acconcie al soggetto – Rappresentava una Farsa intitolata la *Carrozza a Vapore*, perchè di questa in essa si parla – Il pubblico sarebbe accorso alla fama dell' attore: ma questi volle ingannarlo – Pose un cartello in cui era disegnata quella carrozza, dandogli così a bere che sarebbe essa comparsa, e come dovea essere, il pubblico si trovò deluso – Ora questo quale stima deve concepire della *massa* de' comici, se un valente fra essi si compiace di queste ciarlatanerie mentre nulla ve lo stringe? Non dovrà supporle ingenite nell' esercizio dell' arte? – Ma tutti non son così – E che giova? Se il pubblico è orbo, come poi si vuol supporre capace di distinzioni?

Mentre ci querelavamo di ciò, ecco la signora Maria Taddei, giovane non iscarsa di pregj, invita alla sua serata con tal nuovità da muovere lo stomaco a chi l' abbia un pò delicato; con un manifesto *all' Arlecchina*, ci si doni l' espressione, vale a dire a quattro colori, giallo, turchino, rosso e bianco. E il titolo della produzione? Eh! vi vorrebbe quasi una pagina per trascriverlo [illegible] v' era *Alfonso il terribile, la dis*[illegible] *Taddei* ingannò assai meno che [illegible] il pubblico – Essa diede nel manifesto l' immagine della produzione: un vero vituperio.

I saltatori *Chiarini* mantengono più le loro parole: essi forse fanno più che non promettono. nè si brigano di quelle comiche nuovità.

### TEATRO ALIBERT

A proposito di nuovità, ci sian permesse due parole sui saltatori *Beduini*. Si appose al falso il Sig. F. M. G. collaboratore del nostro Giornale, quando dubitò che non accorresse copia di gente a vederli – Il teatro Alibert fu affollato di spettatori per più sere, e l' impresario riempì il vuoto della sua borsa. Molti vi andavano attratti dal desiderio di apprendere in quali giuochi si esercitano que' barbari nelle lor feste, altri dalla nuovità. Il nostro collaboratore non si rammentò che ad una nuovità, sia pure ridicola, molti corrono dietro – Una signora bella e gentile si ferì il tallone del piè destro, onde passeggiò alcuna volta le strade con la scarpa scalza indietro: tutte le femine invaghite di tal nuovità, camminarono così scalze com' essa per qualche tempo – Un signore Inglese pativa debolezza nelle ginocchia, cosicchè girando il *Waltzer* in una *società* si ripiegava sopresse in modo soverchio: molti interpretando il male per *moda*, si studiavano imitarlo il più che poteano in quel piegamento ridicolo – Tutto al mondo che sia nuovo in siffatte cose soverchia l' antico: ciò solo che non è stato vinto da alcuna nuovità frà noi, e che nol sarà, per quanto il tentino i *moralisti*, è la maldicenza.

### ACCADEMIA FILODRAMMATICA

23. Febrajo — *La Novella Sposa* — di *Nota*.

La diligenza posta da' Filodrammatici nell' eseguire questa comedia fece sì che gli uditori gustandone le bellezze, applaudissero. Senza entrar ne' particolari di questa commedia, senza ricercar se prolungata sia troppo l' azione, e se meglio o no tornerebbe all' effetto di essa che in luogo di cinque fosse svolta in tre atti, ciascuno converrà che buona n' è la condotta, naturali i caratteri e le passioni de' personaggi, che vi agiscono. Se questa dunque piacque non è vero che per soddisfare il pubblico faccia d' uopo ch' ei vegga quanto di più orribile e amaro v' ha nella umana vita. Ma altra è l' udienza di un' Accademia, altra è quella di un teatro: e ciò anche è vero. E qui siami lecito avvertire quanto utile verrebbe al pubblico se Accademie di tal fatta fossero molte, e intendessero a mantenere in quello il gusto della verità. L' emulazione accrescerebbe ad esse la smania di prosperare, chi quà chi là si recherebbero molte genti alle loro rappresentazioni, e in queste mirando ognora cose vere e morali, non andrebbe guari che, educatovi il cuore, maledirebbero ad ogni fantasticheria straniera, lodando a chi col paragone ne scoperse loro la futilità. De' signori *Menicocci*, *Casciani*, *Deandreis*, *Tosi* e *Derossi* non che della signora *Castagnola*, che vi recitarono nulla io dico essendo che da lungo tempo è che si esercitano in quest' Accademia, e il modo, lo stile di ognuno di essi è noto a tutti, perchè chi non udì la novella sposa, possa immaginare come si adoperassero al buon esito. La signora *Virginia Lepri*, giovinetta di pochi anni, ha brio e naturalezza, e questo pure è il pregio della signora contessa *Laura di Pietro* nata *Pianciani*, che nella protagonista interessò vivamente di se chi l' udiva. Una lode a lei che scosse l' inerzia del suo ceto, mostrandogli che una dama per esser gentile deve estendersi più in là del *passeggio* e della *danza*.

G. C.

Proprietario responsabile riconosciuto dal Governo
l' Architetto *Cav. Gaspare Servi.*

Anno Sesto Num. 4. Lunedì 9. Marzo 1840.

# IL TIBERINO

## GIORNALE ARTISTICO CON VARIETÀ

**CONDIZIONI**

*Si pubblica ogni Lunedì. La direzione è nella Tipografia di questo Giornale in via del Collegio Romano num. 202A. al Corso vicino a S. Marcello. Si propone il cambio con tutti i Giornali d'Italia.*

**INDICE**



**CONDIZIONI**

*Le associazioni dovranno essere per un anno. Il prezzo si stabilisce portato al domicilio scudi 3 20. Per chi volesse prenderlo in direzione scudi 2. 60. Per l'Estero scudi 3. 20. E si paga ogni trimestre anticipatamente.*

**Nessun mi tocchi** - *Petr.*

## ROMA

### ESPOSIZIONE NELLE SALE DEL POPOLO

### PITTURA

ell'entrare le sale di questa Esposizione, ci sovvenimmo, che l'anno passato per voler parlare con verità d'alcune opere che in essa erano esposte molti amici ci divennero nemici, e non mancarono di farci scrivere contro ingiurie e non ragioni, impietosendo con lo stato loro di famiglia, che tanto più immiseriva, secondo essi, quanto la riputazione veniva abbassata. Chi prese poi a difendere con molta acerbezza, e immodestia di parole tal gente, è a noi così congiunto caramente per amicizia, e per stima al suo moltiforme ingegno, che si togliamo giù dal pensiero di rispondere, e solo lo preghiamo a scrivere più consigliato contro persone che non l'hanno giammai offeso, ed amare più l'arte, che coloro, i quali abusando della riputazione ne fanno abiettissimo mercato. Ma sia detto con pace loro a noi sembra che il tanto gridare sia stato con maggior danno, che se si fossero taciuti, facendo tesoro ove in cuor loro avessero trovati veri, o disprezzando que' consigli, che noi certo per amor delle arti, e non per alcuna altra bassa passione lor demmo. Qual cosa è tanto perfetta che non sia notata d'alcun difetto, e ci vuol ben molta impostura a volersi far gridare sempre *impareggiabili, sommi, sublimi*. Perchè questi modi inverecondi di lodare non si troveranno nel nostro giornale mentre conosciamo bene che debitamente non possono darsi che ad alcuno in qualche secolo, e che è debito dell'istorico, e non del giornalista un cotal sentenziare: Sicchè noi ci atterremo a questo consiglio di non parlare se non di coloro che hanno vero merito che giammai non va disgiunto da modestia e gentilezza di costumi tenendosi pago a quanto gli vien detto nel notar mende e nel lodare modesto.

Ma noi quest'anno non potressimo cominciar con più gloria la nostra Esposizione che con il nome del Barone Camuccini. Questo valente artista si lasciò far dolce violenza dalla Signora Contessa Baglioni di Perugia la quale possedendo questi due dipinti allogatogli dal marito fin dal 1811 lo pregava a volergli dar facoltà d'esporli nel suo soggiorno in Roma, ed egli non gliel disdisse. Perchè noi dobbiamo essere grati al pensiero della Signora, e ringraziare la cortese bontà del Camuccini che ci tornò avanti queste sue belle tele che testimoniano come egli dipingesse son ora trentuno anno. E nella prima che si fa incontro a chi entra ci rappresentò Lodovico Baglioni investito della Signoria di Perugia da Federigo Barbarossa, nell'altra Malatesta Baglioni che trionfante entra in Perugia cavalcandogli allato il Duca d'Urbino: e molti soldati, e molto popolo gli è attorno accalcato per vedere, e seguirlo. Questo esempio speriamo che farà più numerosa, e più scelta l'esposizione di questo anno, e andremo osservando opere che rendano testimonianza dell'ingegno, e dell'assiduità negli studi di una schiera elettissima d'artisti. -- Nella sala ove sono questi dipinti havvi eziandio Giacobbe che incontrasi con Rebecca presso una fonte del Signor Rittig, Omero in Delo del Signore Wittmer, un villano che nel tempo della vendemmia riposa presso la moglie lattante del Signor Cav. De Vivo: delle quali opere essendo vari i giudizi, invitiamo il nostro leggitore, se può, a vederli, e giudicarli. -- Fra i giovani paesisti che danno molto a sperare vi tiene un bel luogo il Signor Ferrant Spagnuolo che in più paesi si dà a conoscere studiar molto nel vero, e non dipartirsene nel comporre, e nel colorire: ne' due paesi composti v'è molto merito, la veduta di Valmontone dagli artisti è molto lodata e solo le montagne vorrebbero che fossero meno azzurre. -- le due scene dipinte di naturale in Viterbo potrebbero essere, secondo alcuni prospettivi, meglio disegnate, ma certo senza più verità, diligenza, o forza di colore. -- Il Signor Ten. Colonnello Sodermak Svedese nelle sue due foresi in atto di trastullarsi, e ne' due ritratti d'una donna in costume albanese, e d'uno scultore meritò molte lodi; e in vero nel suo colorire v'è molta verità e tu per poco che riguardi quelle due care creature te ne innamorerai, e prenderai parte godendo a'loro innocenti diletti.

### DIPINTI DI DUE VALENTI PITTRICI

La Signora Contessa Giulia di Eglofstein Prussiana per commissione di S. A. Imperiale il G. Duca Alessandro di Russia dipinse Agar che conforta il sitibondo Ismaele; ella l'espose insieme ad altri suoi molti studi, perchè fosse giudicata; e molte lodi n'ebbe per il colore, disegno, e la viva sollecitudine dell'Agar nel soccorrere quel caro fanciullo fra le sue braccia abbandonato.

S. Miniato è un bel colle presso Firenze rinomato per la veduta della Città e delle montagnette e pianure abitate a delizia de' Signori, e sollievo della povera gente che coltivandole vi cava di che sostentarsi. Per molte memorie celebre, ma per quella massimamente che fu riparato dal Buonaroti con fossi, e bastioni, quando nella sua patria da chi meno si doveva erano chiamate armi straniere per soggiogarla. La Signora Sarazin de Belmont ritrasse da questo luogo elevato Firenze e per interessare viemmeglio il suo dipinto nel primo piano pose il Buonaroti conversante con que' frati che l'abitavano, e più sotto uomini, che recano pietre ed altro da fornire quella difesa. A noi dunque sembra che abbia voluto metterci innanzi Buonaroti quando in quelle colline discorreva nell'animo, e consigliavasi con que' frati della difesa della patria sua prediletta, nella quale non chiamato, era venuto esso stesso a rinserrarsi, entro le combattute mura. In sul davanti v'è un poco troppo di finito da riuscire pesante, ma nel secondo piano, e nell'indietro vi si ammira tanta verità, e leggerezza, e forza insieme di colore che al tutto ci sembra vederlo dipinto con armonia, e tinte claudiesche. Questa signora mostrò come con un frappeggiare gentile si possa trattare il paese, e come renderlo più interessante animandolo con figure istoriche che ricordino alcuna azione gloriosa da imitarsi. La Signora Clementina Pandolfini ricamò i ritratti di Leonardo da Vinci, e di Gaetano Donizetti con molta maestria, e questa arte che si mantenne sempre viva in Italia, e nel secolo passato tornò in fiore per le opere del Veneziano Bernardino Bussoni, ha ben di che lodarsi in questa signora che con tanta amorevole pazienza in essa spende utilmente il suo tempo.

### ACQUERELLI

Molte lodi riportò l'anno passato per molti suoi bellissimi Acquerelli il Signor Salomone Corrodi Svizzero, le quali eziandio in questo anno gli vengono confermate dall'universale degli artisti per altre esposte non meno mirabili per la diligenza, e forza di colore, tanto che ad alcuni sembrarono essere dipinti ad olio. Varenno sul lago di Como e le due vedute di Frascati sono opere del Signor Corrodi.

Nelle vedute delle Paludi Pontine, e del Lago di Derwentwater in Inghilterra ed altre del Signor Dunbar si mostrò eziandio buon coloritore e prospettivo. O. G.

\>>>>>>>>>>>>>>>>>>>><<<<<<<<<<<<<<<<<<<<

## SCULTURA

### UNA NEREIDE IN ATTO DI PESCARE

*Statua del sig. E. Wolf di Berlino.*

Mentre i divertimenti carnevaleschi attiravano sul nostro brillantissimo *corso* tutti coloro i quali, per aver l'animo scarico d'ogni noja, potevano pigliar diletto da' que' passatempi, o avendolo aggravato ed in tempesta si studiavano d'allegerirlo e serenarlo in mezzo al folleggiare universale, io spendeva le ore visitando gli studii di quegli artefici che hanno fama di essere frà migliori del secolo in cui viviamo. Fra gli altri, entrai un giorno in quello dello scultore E. Wolf di Berlino, ed ivi in mezzo a molte opere, quali già condotte a fine, quali non ancor compiute mi vennero girati gli occhi ad una statua rappresentante una *Nereide* intenta alla pesca.

Questa cara giovanetta se ne sta adagiata sopra uno scoglio sparso qua e là di differenti crostacei, e lambito all'intorno dalle onde marine. Ella si volge tutta sul sinistro fianco facendo sostegno alla persona col rispondente braccio, mentre solleva l'altro nella cui mano stringe un piccolo tridente, come se stesse in punto per vibrarlo di forza contro alcun pesce che vegga guizzare a fior d'acqua. La disinvoltura del costei atteggiamento ti fa nascer subito il pensiere ch'ella sia un'assai destra e pratica pescatrice, e ti raffermi più sempre in questa idea vedendo que' pesci che le stanno accanto, e che senza meno dovettero essere da lei predati.

La gentil *Nereide* è interamente nuda, se non che a salvar la modestia ed il decoro, copresi nell'innanzi dal ventre ai piedi con un leggero manto, gittatole indosso come a caso. Ella ha i capelli divisi in due sulla fronte, i quali poi vanno a riunirsi sull'alto del capo, ove sono rattenuti da un nodo, ma senza studio, senza ornamenti di sorta, quando tu ne tolga quella ghirlanda semplicissima intrecciata d'erbe e di fiori acquatici.

Spontanea movenza, purgato disegno ne' dintorni, bel modo di modellare le parti, sono qualità che non mancano nella statua di cui si è parlato; quello però che in essa vien riputato da tutti degno di lode è l'acconcia espressione del viso, su cui tu vedi a maraviglia scolpita quella somma attenzione che adopera chiunque si studii di cogliere il momento opportuno per fare un colpo che gli stia a cuore. In fatto, osservando quella Nereide tu t'avvedi esser ella occupata tutta in un solo pensiero, e però non muoversi, non alitare, ma seguir solo cogli occhi la preda per colpirla d'improvviso, e quando ad essa non rimanga scampo di sorta.

La statua è grande al naturale, e fu dall'artefice condotta pel Sig. *Conte Redern* di Berlino.

*F. M. G.*

## PITTURA

### I CROCIATI A S. MINIATO

*Quadro del Pittore Bruls Belgio.*

Sul finire del Secolo XV. si bandì nuova crociata, acciò un altra volta i fedeli piuttosto che

impugnare le armi fraterne alla distruzione reciproca, le volgessero a snidare di Terra Santa i figli dell'Alcorano. Sarebbe fuor di proposito raccontar qui come quell' impresa degna di genti generose fosse tronca non appena incominciò: il nostro Artefice raccolse i Crociati nel tempio di S. Miniato di Firenze, e colla sua fantasia li vide in quell'atto che il Vescovo benedicendo le cristiane bandiere si giuravano alla nobile campagna. Dal piano inferiore del tempio si ascende al superiore per una scala di marmo, coperta gli ultimi gradi di un ricco tappeto. Su questo piano è locata la Tribuna, innanzi la quale il Vescovo vestito il piviale e la mitria, e stando nel mezzo innalza ambe le mani, invocando la benedizione del Cielo ai crociati vessilli, che s' incurvano ad accoglierla - A sinistra di lui prostrasi un guerriero, le cui armi te lo accennano, siccome uno fra condottieri dell'esercito, altri a destra, non dameno di lui si negli abiti che nel sembiante, in varia movenza si acconciano a ripeter la preghiera del Santo Pastore; sul quale un raggio di Sole strisciando da destra, e in lui fermandosi sembra quasi come Iddio risplendendo della sua luce discenda invocato, e assicuri i fidanti in lui di lietissimo fine. Bulica l'indietro di genti varie di sesso di età e di costumi, fra le quali ti è dato scorgere al turbante che gl' involge il capo un maomettano, che venuto forse in grembo della fede, gioisce al pensiero, ch'egli si riposerà sulla terra nativa, all' ombra de' diletti palmeti, nè avrà più a temere che vengagli da un empio interdetto di sollevare al vero Dio la preghiera della mattina. Ma in tanta quantità di popolo, pur ti avvedi tu per la bella distribuzione de' gruppi, e l' atteggiarsi delle figure, pel ragionato studio dell'aerea prospettiva regnare in essi la calma; non quel mescolarsi confuso, non l'urtarsi dell' uno all' altro, ma una essere in essi la mente, intendere tutti con devozione alla ceremonia solenne - Altre son le passioni, che tu leggi negli astanti, i quali sono sul piano inferiore del tempio - Alla tua destra una guardia scendendo gli ultimi gradi, e appoggiandosi alla sua picca sembra accenni ad un veglio ch' ivi era seduto lacero ne' panni, ch'ei sgombri, acciò un bambino che gli è presso, è un altro che si guida per mano una donna, forse moglie, o figlia di lui, non isturbino co' loro gridi la solennità della festa - e questo episodio, mentre scorgi in esso perizia d' Arte nell' espressione de' volti, e nelle vestimenta, giova non poco a mantenere l' unità del soggetto principale - Alla tua sinistra parecchie donne, la più parte giovani sopraggiunsero alla ceremonia, e si avviano ver la scale; le sorelle forse, le mogli, le amanti, le madri di alcuni fra crociati guerrieri - La prima che volge dolcemente il volto alla cima della Scala tiene per mano un fanciullo: prega costui avente nelle mani una corona, forse vel consigliò la madre, perchè salva torni loro la cara vita dell' autore de' suoi giorni. E la madre? Resterà deserta, e se ne duole ma non è in lei il dolore dell' essere spregiata, è dolce la sua fisonomia, è certa dell' amor dello sposo, e al dolore di vederselo allontanato soccorre la speranza che lo riabbraccierà coperto di gloria! Bella passione, vero interesse che muovea un giorno le italiane donne ad amori soavi, inestinguibili! Ma lo seguirà col pensiero, lo vedrà nei suoi sogni, e il Cielo lo tornerà illeso al suo amplesso, leggendo nel cuore di lei, come alla bellezza della causa doni volentieri il suo sagrificio - La segue una giovinetta, che si volge ad una Vecchia, in cui spento è ogni fuoco, fuor che quello della religione. Perderà ella l' amante, e si volge forse a colei per cercare un conforto, e sembra nelle sue parole lo trovi! Passioni gentili, e forti riuni in questo suo dipinto l'Artefice, e dal contrasto di esse prova in cuore chi mira sensazioni dolcissime! Questa è la replica di tal soggetto che ora il Sig. *Bruls* ha condotto a termine di commissione del sig. *Imyst* inglese, assai migliorata dal primo quadro nel quale si desiderò da alcuni qualche cambiamento. Egli l' operò e in meglio: prova che viaggia a grandi passi sulla via della perfezione dell' Arte. *G. C.*

## ARCHITETTURA — SUI TEATRI

o era, l' ultimo dì di Carnovale, in casa di un mio amico molto valente architetto (il sig. L. P.) per scambiare quattro allegre parole, che così propio mi dava l' umore quel giorno. E venuta natura'mente la cadenza del nostro discorso sui teatri, mi ricordo che si cucirono ben bene i panni addosso ai cantarini, sì maschi come femmine, e che si gridò da maledetto senno contro il pazzo gusto del secolo, di pagare cioè i gorgheggi e le moine loro, le belle migliaja di scudi, quando per opposto al povero maestro ed al meschinello poeta, che pur sono il perno del teatro musicale, appena si donano poche diecine di scudi non escluso qualche solenne rabuffo, se mai si dà il caso, come spesso si dà, che le produzioni loro non abbiano completamente ottenuto il pubblico difficilissimo favore, e sopra mercato ricolmata la borsa dell' avidissimo insaziabile speculatore impresario. Poi si venne confabulando del teatro materiale; e molti teatri si citarono così di nostrali, come di fuori via, ed assai cose si dissero pro e contra il teatro tale ed il teatro quale. Finalmente l' amico fattosi ad un cassetto del suo tavolino ne cavò fuori uno scritto, e messomelo tra le mani vi lessi sul risguardo il seguente titolo. . . *Delle curve dei teatri.* Allora, con permissione di lui, io ne lo trascorsi avidamente da cima a fondo; ed essendomi parso cosa alquanto bella e buona, ne lo pregai istantemente di farne dono al Tiberino. L' amico stette così alcun poco infradue, e . . . giacchè il desiderate, disse, tenetelo che è vostro. Ed io ora godo assai ma assai, leggitori miei, di potervi presentare di un articolo, il quale non è delle mie solite nenie di stereobati e di stilobati; di zofori e di spire; di parastate e di protiridi; e di fastigj; di triglifi e di monotriglifi; di cauliculi e di denticuli, e di tante altre somiglievoli e stucchevolissime cose, che s' incontrano su per le fabbriche tante de' Palladi, che de' Peruzzi, quanto dei Zanfragnini, che dei Melighini, giù sino a quelle dei nostri viventi architetti, i quali sommano niente meno che a un cencinquanta, o su quel torno, fra buoni, mediocri e cattivi, come mi assicura un mio compare da Verona che è qui, e gli ha contati. Perchè vedete bene che han tempo a rovinare le fabbriche, o per vecchiaja, o per imperizia de' nostri Vitruvi, Pollioni e Cerdoni, che ad ogni modo delle signorie loro ne rimarrà sempre un soprappiù colle mani spenzolate, qualmente ci sto io, e ci stanno tanti altri colleghi miei, tutti degnissimi e riveritissimi: Ah fortunaccia traditora, che non ci apri tu almeno una strada, che ci porti alle Molucche o alle Filippine per fondare una colonia architettonica disperatissima! Ma ecco, senza più, lo scritto dell' amico. F. G. A.

È stato un gran quesito qual sia la curava propria da darsi ai teatri moderni, e si reputa anche oggi oscuro e difficilissimo. Forse la decadenza dell' architettura, che dimenticò le belle forme del teatro antico, e la corruzione de' costumi, che si dilettò perfino delle oscene e laide rappresentazioni, condannate poscia dalla religione e dalla sana morale, produssero dapprima le indecenti e disadatte fabbriche ad uso degli spettatori. Fors' anche in seguito l'ignoranza de'veri principj intorno alla natura delle curve e della propagazione del suono, e il desiderio di svincolarsi da ogni legge d' arte, che sapesse di difficile, fecero ideare questi edificj in tante foggie variate, e vagare in tante regole diverse, quasi che lo scopo non fosse stato sempre il medesimo di vedere con decenza, e di udire distintamente. Comunque sia è indubitato, che queste ed altre cause insieme hanno contribuito a rendere questo argomento più intricato e più malagevole di prima. Perciò è ch' io stimo cosa utile di fare alcune considerazioni, le quali a mio giudicio varranno a spargere qualche luce, onde regolarsi con più sicurezza nel concepimento di così fatti edifizj.

Le curve dei teatri moderni si compongono di archi circolari tangenti fra loro, o come vogliam dire di porzioni di ovali tagliate parallelamente all' asse minore. La regola che si tiene dagli architetti è diversa per ciascun caso, anzi dubbiosa ed arbitraria, o al più è fondata sull' esempio materiale, che non si sa, o non si vuole assoggettare a tutte le singole condizioni, a cui deve soddisfare la vera curva. Quindi è che affidati all' incertezza e al capriccio si veggono i teatri risultare ora sordi, ora incomodi al vedere, ora spiacevoli all' occhio. Scorrendo i più celebrati teatri d' Europa eretti nel passato secolo, e ricercando in essi le costruzioni geometriche operate dagli autori dei medesimi per descriverne le curve, sarà facile a convincersi del vero affermato di sopra.

*Teatro della Scala in Milano* - - Se si divida la sua lunghezza in sette parti eguali, e col raggio di tre si descriva un semicerchio, a cui si congiunghino due archi del raggio di dieci, rimane compita la sua curva.

*Teatro di s. Carlo in Napoli* — Partita a mezzo la sua lunghezza e descritto un cerchio ( metà del quale serva al fondo come sopra ), e prolungato da ambo le parti il diametro per il raggio, resterà solo a terminarsi le curve coi rami laterali fino alla bocca d' opera.

*Teatro Argentina in Roma* — Dividendo la sua lunghezza in otto parti, e sul diametro di sette descritto un semicerchio e quindi portata sui prolungamenti del diametro la lunghezza di nove parti, e da ultimo con tai raggi descritti due archi ad unirsi col semicerchio, si otterrà la curva di questo teatro.

*Teatro di Bordò* — È tra i più celebri della Francia, ed altro non è che un circolo descritto col diametro della maggior larghezza, e tagliato sul lato del quadrato inscritto, dov' è stabilita la bocca d' opera.

I teatri *di Alfieri in Torino, della Fenice in Venezia*, e il così detto teatro *italiano di Parigi e di Londra*, hanno forme e curve descritte con regole varie, e ragioni diverse.

Cotali curve son tutte *a ferro di Cavallo*. Quella *del teatro Valle in Roma* è tratta dalla forma dell' ovolo, ed è più strana.

Nè è meno strana, non che materiale la forma data ad alcuni teatri, come *al Comunale di Bologna*: dal buon Lamberti prescritta e da lui battezzata col rumoroso nome di *Pelcinona*.

È chiaro pertanto: 1. che tutti li descritti teatri convengono nella medesima regola per fare il fondo semicircolare, come sempre dev' essere: 2. che ne' prolungamenti la regola è varia ed incerta, poichè creata dal capriccio dell' architetto, senza norme sicure, che pur dovevansi stabilire essendo certi i dati: 3. che tali prolungamenti son tutti curvilinei e contrari alla comodità del vedere: 4. che questo difetto tanto più cresce, quanto più simili prolungamenti si prolungano: 5. che siffatte curve non hanno alcun che di eleganza.

Con miglior senno nel secolo XVI. in cui l' architettura maledicendo alle barbariche forme gotiche modellavasi sulle antiche, si tentarono i primi teatri seguendo le leggi determinate dall' esperienza dei greci e dei romani maestri, e se non si arrivò là ove si mirava, almeno non si vagò fra l' incertezza e la novità come accadde di poi, per accomodarsi alle voglie men che oneste degli edificatori.

Il Palladio applicò le regole di Vitruvio al suo famoso teatro Olimpico, modificandone la figura secondo le prescrizioni del luogo: la quale riuscì ingegnosa e comoda al vedere, e all' udire; ma non si è trovata in tutto applicabile ai moderni teatri, in cui le rappresentazioni si vogliono a scena mobile.

Alleotti d' Argenta, nell' altro non men celebrato teatro di Parma, disegnò sulla larghezza un circolo la di cui semiperiferia assegnò alla curva; che, con tangenti parallele all' asse, prolungò per una lunghezza di raggio; e intorno alla figura pose le loggie, e le gradinate, siccome fecer gli antichi. Inoltre produsse per un altro mezzo raggio le dette tangenti, dove locò gl' ingressi. Questo teatro è molto vasto, sonoro ed elegante: e sarebbe anche comodo al vedere, se le protrazioni laterali non si allungassero troppo.

Non pertanto questi due teatri, sebbene ordinati secondo ragione, furono messi da un lato e considerati come vani tentativi; dandosi gli architetti più volentieri alla capricciosa e matta, e materiale novità discorsa di sopra. Perchè io mi proverò ora di esporre que' principj fondamentali a cui deve star sotto la composizione di simili curve. Principj che vogliono stabilirsi come norme generali onde riconoscere la vera forma dei teatri senza giuocare di fantasia, come si è fatto sin qui; escluse peraltro le parziali modificazioni soventi volte vincolate dai casi particolari.

A tre essenziali condizioni convien soddisfaccia la curva dei moderni teatri: 1. alla comodità di vedere: 2. a quella di sentire distintamente: 3. all' eleganza.

Riguardo alla prima, fra tutte le curve possibili, la più favorevole sarebbe quella da' cui punti emanassero perpendicolarmente i raggi visuali degli spettatori, e si concentrassero nella stazione dell' attore. Il perchè la semicircolare, nel cui centro fosse collocato l' attore, sarebbe la più conveniente. Ma per favorire la sonorità, e la disposizione di un maggior numero di spettatori, è mestieri che il teatro prenda una forma piuprestо allungata, sagrificando in qualche piccola parte la comodità del vedere. Questo difetto però convien sia di poco momento, vo' dire che il lato della bocca d' opera si scosti minimamente dal diametro parallelo del semicerchio, poichè i due ramiıntercetti fra queste due rette sarebbero tanto disdicevoli quanto più lunghi, mentre i raggi visuali saranno maggiormente più obliqui alla curva, come addiviene in tutti gli accennati teatri. Ma a qual segno debba arrivare cosifatto discostamento non si può desumere che dalle altre due condizioni della sonorità e dell' eleganza, come si dirà tra non molto. Intanto vediamo di rintracciarne la natura, giacchè il fondo del teatro è consentito dalla pratica e dalla ragione che sia un emiciclo.

Tutti i prolungamenti possibili di questo, o volgeranno la concavità all' asse, ovvero la convessità, o infine si condurrano paralleli all' asse.

Nel primo caso, la parte che si rivolge all'asse, sarà sempre incomoda al vedere, essendo la tangente in qualsivoglia punto del prolungamento convergente coll'asse medesimo. E però, tutte le persone disposte negli archi laterali contigui alla bocca d' opera, non potranno vedere le operazioni del palco scenico, lasciando stare che molte di esse, dal lato corrispondente alla scena, saranno del tutto invisibili. Benissimo vedrebbero d' altronde le persone, allorchè fossero disposte nei rami convessi; conciossiachè la tangente in qualunque punto sarebbe sempre divergente dall' asse dalla parte della scena. Ma la figura informandosi a campana, oltrechè non soddisfa all' eleganza ed alla sonorità, ha anche questo di peggio, di dare cioè in una eccessiva ampiezza di bocca d' opera, incomodissima sempre al maneggio delle macchine. In mezzo a questi estremi difettosi, chi non vede che l'unico modo che rimane si è quello di prolungare la curva parallelamente all' asse, che val dire: dovere tali prolungamenti essere di natura rettilinei, conforme le tan-

genti del semicerchio ne' suoi punti estremi. Rispetto alla seconda condizione della sonorità non è qui argomento che io entri nelle leggi fisiche della propagazione del suono, chè questa è materia spettante alla scienza acustica. Ben riferirò il risultato di alcuni importanti esperimenti non mai presi a disamina dagli architetti, comunque s'eno la base principale onde si può conoscere da che proceda la sonorità dei teatri. E questi mi paiono tanto più a proposito in quanto che gli vedo buttarsi ciecamente ad un opuscoletto uscito in luce alcuni anni sono sulle sponde del Sebeto intorno alla *risonanza del teatro* – librettino fallace persino nel titolo (dove gli scrittori sogliono pur mettere alcun poco di studio) ed opposto all' argomento di cui discorre. Egli fa dunque consistere la sonorità e non la (*risonanza*) in quella ventilazione, che, secondo lui, procacciar si deve dalla bocca d' opera alla platea, riconoscibile dalla direzione del fumo dei lùmi. E vantandosi con parole gonfie di essere il primo che ha fatto sì grande scoperta nella ricostruzione del teatro di s. Carlo, ci dice manifestamente d' ignorare che assai prima di lui ne aveva parlato il Chladni (*Traité d'acoustique*), affermando l' opposto, che cioè le correnti d'aria sono piuttosto dannose anzichè utili. In fatto rinnovatosi quì l' esperimento nel teatro di Apollo da un nostro architetto, per dargli fama di sonoro, è desso non pertanto rimasto sordo quale si era per lo innanzi tuttochè il fumo corresse verso la scena com' era naturale.

Pareva a me che il dato più sicuro si dovesse dedurre dall' estrema distanza a cui si può udire chiaramente una voce ordinaria, vero principio regolatore della curva e della grandezza da darsi ai teatri. Saunders (*A treatise on theatres. London* 1790) è il solo, che abbia considerato questo principio facendone diversi esperimenti. Egli ha osservato, che collocandosi in diverse posizioni di una periferia posta in piano, il cui diametro era di palmi romani 136, si udiva distintamente un parlatore alla distanza di tre quarti del diametro medesimo, ossia pal. 102, e che tutte le altre distanze erano svantaggiose. Ha esperimentato inoltre, che il suono ascendeva distinto sino a pal. 99 $\frac{1}{2}$, e discendeva soltanto a pal. 65$\frac{1}{2}$, Da ciò ne verrà, che a voler soddisfare alla condizione della sonorità, il teatro non potrà esser più lungo di 102 palmi. Imperocchè, se anche si voglia che la sonorità sia ajutata dai mezzi e dalle materie più atte alla comunicazione del suono, sempre dovrà considerarsi, che l'attore non si trova mai precisamente sulla linea della bocca d' opera, ma più nell' interno della scena, vale a dire più lontano dallo spettatore, che non è la lunghezza del teatro. Onde se per una parte si ajuterà la propagazione del suono coi mezzi acustici, per l' altra l' attore si troverà in maggior distanza, ossia questi effetti verranno presso a poco a compensarsi fra loro. Da ciò ne deriverà altresì; che i teatri più lunghi di 102 palmi correranno rischio di risultar sordi, e che nei teatri più piccoli non si dovrà temere un tal difetto. Il teatro di s. Carlo di Napoli è lungo 102 palmi, e quello della Scala in Milano 106; e questi sono i più grandi teatri d'Europa. Essi sono dunque configurati secondo il limite suddetto, quantunque io abbia esperimentato nell' ultimo, che situandosi nel fondo della curva i suoni ordinarii pervengono all' orecchio indistinti e confusi.

Fin qui la forma di un teatro rimane dunque limitata e descritta da un semicerchio, da' suoi prolungamenti rettilinei e tangenziali agli estremi, e da una distanza dal fondo alla bocca d' opera, intorno ai 100 palmi. Le circostanze particolari, che potranno costringere ad un semicerchio di un diametro dato, prescriveranno ancora la quantità degli allungamenti rettilinei. Senza queste singolari obbligazioni la forma dei teatri dovrà essere sempre vincolata dalla terza condizione dell' eleganza, la quale preciserà i termini dei prolungamenti.

È indubitato oggimai, che le forme più belle ci furono mostrate dai nostri maggiori negli aurei secoli di Pericle e di Augusto. Tutte le altre de' secoli posteriori (tranne quelle che alle maniere greche e romane si avvicinano) furono informi, irregolari, e piene di difetti. Taccio l' indecente modo di nascondigli dei palchetti, non avendo argomento che di parlar della curva. I nostri antichi padri dietro l' osservazione e l' esperienza trovarono bello, e stabilirono per precetto, che nel cerchio fosse inscritto il quadrato, e il triangolo equilatero, e che sul lato di queste figure fosse accomodata la scena. Questa regola, che con prove di fatto ci assicura il miglior effetto dell' edificio, ci determina anche la quantità dei prolungamenti da darsi al semicerchio; imperocchè, se sul lato del quadrato e del triangolo equilatero inscritto, sarà fissata la bocca d' opera, si troverà che i detti prolungamenti saranno eguali alla perpendicolare abbassata dal centro sopra i lati di siffatte figure. In questo modo la forma rimane regolare e piacevole all' occhio, e dopo il lato delle dette figure inscritte incomincerà il meccanismo delle scene mobili, come presso gli antichi erano stabiliti i prismi, che furono le macchine girevoli di quell' età.

Perchè finendo dirò, che a voler soddisfare alle tre esposte condizioni la vera forma da darsi ai teatri moderni dovrà essere di un semicerchio prolungato negli estremi parallelamente all' asse per misura eguale all' apotema del quadrato o del triangolo equilatero, che fosse inscritto nell' intero circolo. E quando il teatro dovrà esser vasto e capace di molti spettatori si userà l' apotema del quadrato come estremo di maggior profondità, e quando piccolo e ristretto l' apotema del triangolo equilatero. Tra i quali termini rimane anche un certo spazio all' architetto di operar con sicurezza ne' casi particolari, e di usare con buona ragione una figura come la descritta, regolare, comoda, sonora ed elegante, senza incorrere ne' difetti praticati e ripetuti sin qui di curve bizzarre e capricciose e troppo allungate. Laonde conformando con questi principii un teatro del raggio di 40 palmi si avrà un teatro lungo pal. 70 circa, e pal. 79 compreso lo sfondo delle loggie. E dando un palmo per parte di piedritto per staccare la curva si avrà una bocca d' opera di palmi 78, che è presso a poco quella dei teatri di s. Carlo di Napoli, del Comunale di Bologna, e della Scala di Milano. Ogni qual volta poi debba ordinarsi col barbaro, e indecoroso sistema dei palchetti, un simile teatro potrà averne 29. per ogni ordine, e tutto insieme sarà capace di 2,500 persone, che è quanto contengono i teatri più grandi, e tutto quello che può occorrere ad una capitale; poichè i teatri non debbono già proporzionarsi alle popolazioni, che ciò è impossibile, ma sibbene alle regole indicate di sopra.

>>>>>>>>>>>>>>>>>>>>>>>>>>>>>>>>◎<<<<<<<<<<<<<<<<<<<<<<<<<<<<<<<<

# RIVISTA ARCHEOLOGICA

*Di Giove Imperatore ossia Urio: del Dottor Guglielmo Abeken. Con una Tavola.* Roma 1839 di pag. 13.

Tenendo Tullio ragionamento nella quarta delle sue Verrine delle sacrileghe estorsioni di quel ribaldo da chi presero nome le celebri aringhe, ricorda tre statue celebratissime di *Giove Imperatore* una delle quali esisteva a Siracusa dove erano pure in sommo onore altri tre simulacri di Giove *l' Eleuterio, l' Olimpio, l' Ellenio.* Il dotto autore di questo discorso correndo pe' suoi studi la Sicilia si avvide che fra le preziosità del museo palermitano era una statua tratta dalle rovine dell' antica Tindari alla costa settentrionale di Sicilia la quale sebbene acefala annunziandosi subito per simulacro di Giove era singolarmente atteggiata dagli altri di quel nume. Ricorrendo all' *Imperatore* di Tullio cercò se per altri monumenti potesse mostrar vero il suo pensiero; e come avviene a chi dà sulle prime nel segno gli venne fatto trovare in un museo di Siracusa una siracusana moneta con Giove in tutta figura che appoggia il sinistro braccio (su cui si avvolge parte del manto) al fianco, e stringe la lancia nel destro; dappresso l' aquila - Considerando tale tipo, egli dice, non possiamo fare a meno a prima vista di rammentarci del celebre Giove Imperatore di Cicerone; poichè richiamando alla memoria i tre differenti caratteri del Giove Siracusano primieramente la composizione d' un Giove Ellenio viene esclusa dall' aspetto del Dio barbato, che in quanto al Giove Eleuterio avendo riguardo alle monete dove occorre la di lui testa col fulmine sul rovescio si può congnietturare che a quello non mancasse il mentovato attributo, e infine in quanto al Giove Olimpio chi non lo crederebbe rappresentato col medesimo tipo della celebre statua peloponnesiaca conosciuta dalle monete Elee? Il Giove Imperatore adunque è il solo che ci resta per ispiegare il tipo della nostra moneta. A quello conviene pure l' espressione di maestà, il guerresco aspetto, la lancia che tiene la destra invece dello scettro. Ma quello che più di tutti gli altri argomenti mette fuori di dubbio la rappresentazione d' un Giove Imperatore è il confronto con una moneta di Amastris in Paflagonia, dove con levissime variazioni ricorre il medesimo tipo del Giove, aggiunto per altro il nome di *Zevs strategos* – Di qui discende l' autore a raffrontare le monete alla statua e trovandole identiche con tutta ragione si decide a tenere che di Giove imperatore si tratti sempre. La bellissima statua di marmo greco ristaurata da valente scultore mostra quanta dottrina si vorrebbe, anche negli artisti, di religioni e di costumi dei popoli antichi.

Si fa indi a combattere validamente con questi monumenti il dubbio senza ragione affacciato da alcuni interpreti sul passo di Cicerone dove furono essi offesi dal sentire identificato l' *Imperatore* e l' *Urio* dei Greci. Ma quì per verità non è via di mezzo: la moneta di Amastris nomina *Giove Imperatore* il simulacro che presenta; una moneta di Siracusa ci dà quel simulacro medesimo; Cicerone ne rammenta uno di tal nome, e dice che i Greci il nominarono *Urio*; dunque ogni difficoltà finisce a fronte dei testimoni e dei fatti, e siccome la statua di Tindari è in intera unisonanza con le due delle medaglie cessa il dubbio anche per questa.

Ma quasi fosse ciò poco si fa indi con assai dottrina a dire del Giove Urio, ch' ei pensa esser quello che dava i venti secondi, traendolo dalla etimologia. E ricorda a fermare ciò meglio il culto che l' Urio riscuoteva al Bosforo tracio e la celebre iscrizione bosforiana del museo di Londra (Spon. Miscel. erud. antiq. p. 332); mostrando anche altri molti rapporti del Giove ai venti. Rannodando poi subito il ragionamento all' *imperatore* fa saviamente notare come tanto i simulacri ricordati da Cicerone che quei dei monumenti stavano (di uno solo è dubbio) in città marittime; il che non val poco a conferma. E a spiegare i due apparentemente differenti caratteri soscrivendo al Brittmann suppose nell' *imperatore* il Dio che come nei regni delle altre divinità così in quello di Nettuno fà valer suo dominio e seguita sempre meglio a porre sott' occhio i suoi diversi rapporti al mare. Accenna la simiglianza che intercede fra la statua tintaritana, altra del museo fiorentino, ed altra di Dresda. Segni caratteristici dell' Urio dà il sinistro braccio appoggiato ai fianchi, ed il destro stringente la lancia con la punta rivolta in terra, nè forse mancherà l' aquila che ricorre nelle due monete di Siracusa e di Amastris. Rallegrandoci con l' illustre autore di questo libro ci auguriamo che più spesso che non si suole gli archeologi si valgano dell' ajuto della mumismatica a dichiarare le statue; il che se si fosse pratticato sempre ci rimarrebbero più pochi abbagli ad emendare.

———

*Della statua vulcente in bronzo rappresentante Minerva Ergane. Dissertazione letta alla Pontificia Accademia Romana di Archeologia dal socio onorario Vincenzo Campanari nell'adunanza del* 14 *di Decembre* 1837 di pag. 28 con una tavola.

Che male il Nibby si apponesse giudicando la singolarissima statua vulcente di bronzo una Livia Augusta con gli attributi di Cerere il prova assai bene il dotto autore di questa dissertazione. Precedono brevi cenni della città delle rovine e dei ruderi da dove la statua fu tratta; e lo fu da un nascondiglio ricoperto di lastre di peperino impiombate, con dentrovi oltre la statua acefala, la sua non elegante base, e il cimiero; il che si spiega agevolmente pensando che il religioso zelo del nasconditore conservando a se la parte più nobile della divinità nella testa, ponesse quivi tutto il resto a salvamento dall' entusiasmo ispirato dai banditori della vera religione cristiana. Restituita la statua dal Capranesi vedi nobile matrona maggiore della naturale grandezza, coperta di lunga tunica a sottili pieghe, con ampio peplo che dall' omero sinistro passando sotto il braccio destro si spande nel dinanzi della persona e finisce raggruppandosi e ricadendo alla parte destra. Semplice indumento, come ognun vede, ma di sì squisita finezza di lavoro da non aggiungersi facilmente. Le mani sono atteggiate a filare e l' auricolare e l' indice della sinistra si adornano di anella: il petto poco rilevato come di vergine; in tutto un armonia di artificio meravigliosa.

Gli stromenti del filare bene avvisa l' autore non poter fare, mancando, che la statua non sia in quell' atto, e mille volte troverai divinità senza i loro attributi; qui poi abbiamo di più l' atteggiamento che in certo modo empie quel vuoto. Ed ogni ragione vuole che, rinvenuto il cimiero nel nascondiglio medesimo e recando l' impronta di artificio in parità di eccellenza, ed identico anche il metallo abbia quello da appartenere alla statua. Ora una donna o diva che si difenda di elmo e cimiero grandioso e sia in atto di filare chi altra potrà essere fuor di Minerva? alla quale gli antichi concessero elmo magnifico più ancora di quello di Marte e però la troverai meglio senz' egida che priva di galea. A questa figlia di Giove attribuirono gli antichi la invenzione del lanificio e dei lavorii che ne derivano, ed erano sacri a lei gl' istromenti di quest' arte (Anth. graec. lib. VI) ed a lei dicevan la prece le fanciulle che vi si iniziavano (ivi); e per questo ebbe nome di *Ergane*, operatrice, denominazione sotto la quale fu venerata dovunque in Asia e in Europa. Ricorda l'autore la Minerva Ergane del museo fiorentino avente le spole, e a me piace rimemorare *l' aes grave* del Lazio dove in una delle quattro serie finora note mostrasi nel diritto la galeata Minerva e nel riverso la mano aperta e le spole. I tesori di ogni maniera venuti dalla vulcente necropoli parlano l' estesissimo culto di questa divinità in quella parte d' Etruria, che sappiamo essere stata industre quanto altra mai in ogni maniera di commercio, e ci è noto singolarmente della fabbricazione delle tele (Liv. XXVIII. 45). Entra l' autore anche in più minuti particolari dei quali ci passeremo riferito quello che più interessava, e che ben chiarisce la verità della interpretazione.

*Achille Gennarelli*

••••••••••••••••••••••••••••••◎••••••••••••••••••••••••••••••

# VARIETÀ

## IL RITRATTO

Un ricchissimo signorotto di provincia, uomo piuttosto alla buona e dolce di sale essendosi recato alla dominante venne ammesso in alcune brillanti conversazioni in una delle quali vide una bella ed amabile giovane, di cui s'innamorò furiosamente. Portato dall'impeto della passione si diede a cercare il modo di far palese alla sua diletta il fuoco che lo divorava, e come volle la fortuna trovò un amico che prese sopra di sè il carico di rendergli questo servigio. Ma la giovane fece orecchio da mercante, per guisa che il buon galantuomo era sul punto di gittarsi al disperato. Allora vi fu chi più per ischerzo che per altro, lo consigliò a farsi fare il ritratto e mandarlo in dono alla sua tiranna, chè forse con tal presente sarebbe giunto a vincerne la ritrosia. Il dabbene innamorato accetta il consiglio, e avuto a sè un valente miniatore, gli ordina di ritrarlo nel modo che stimasse più acconico ad espugnar l'animo di colei che amava. L'artefice udito ciò rimase mezzo balordo, e ne aveva tutte le ragioni, giacché gli sembrava d' aver fra mani un certo originale poco adatto a farsi strada nel cuore d'una donna. Figuratevi, leggitori miei, di vedere un ometto di meglio che quarant'anni, basso e compresso, con un pajo di gambe polpute e piegate in arco, con due braccia che, distese, oltrepassavano i ginocchi, con una bocca, la quale dalla parte sinistra, pigliatasi una licenza, s'appressava all'orecchio, e conteneva due file di denti *d'ebano rari e pellegrini*, come disse il Berni, aggiungete a ciò due grossi occhi sporgenti ben bene in fuori ed orlati di prosciutto, ed un gran capone coperto da una selva di capelli rossigni, da incacarne per morbidezza le setole

d' un cinghiale. Ad onta di tutte queste gentilezze, il povero miniatore che pur voleva beccarsi alquanti scudi, dopo essere stato sopra di sè circa un sei minuti, accettò la ordinazione e si pose tosto all'opera, certo d' aver trovato il modo di farla riuscir utile al committente. Egli dunque rappresentò il signorotto assiso innanzi ad un tavoliere su cui erano due monti di monete d'oro luccicanti a maraviglia, le quali venivano da lui annoverate con somma attenzione.

Compiuto che fu il ritratto il nostro eroe lo chiuse entro una gentil cornice d'oro, fregiata di non poche pietre preziose, e per mano sicura lo inviò alla bella, accompagnandolo con queste poche parole scritte in un foglio di carta color di rosa: *questi son io, e voglio esser vostro con tutto il mio.* La giovane accolse di buon grado il dono, rise di cuore dello scritto stranissimo, ma in fine, fatti i suoi conti, stimò bene sposare l'*originale* in grazia del *ritratto e degli accessorj.*

*F. M. G.*

## EMILIO ossia LE DUE FACCIE DI UNA MEDAGLIA

( *Brano d' un racconto* )

Dopo quel male avventurato giorno, in cui fu estinta Corinna, niuno più s' incontrò in Emilio, che non impietosisse al mirarne l' andare dimesso, il volto consumarsi ne' digiuni, gli occhi, comecchè languidi, non mai cessare dal pianto: segni chiarissimi della infelice vita ch' egli viveva. Fatto salvatico a tutti, sino agli amici più cari ramingava per vie deserte i giorni; le notti vegliava. Volete voi vederlo? Entrate la sua stanza. Egli è là seduto ad un tavoliere sopra cui fra le braccia conserte cacciò il suo viso, sottesso le gambe egli allungava sovrapponendole l' una all' altra: e la lucerna che scoppiettando ne fa accorti mancar omai alimento alla fiamma, ne acconta eziandio esser grande l' ora della notte. Un libro semi-aperto è presso al capo di lui; ma lesse egli forse? Ahi! che provandovisi non gli penetrò per gli occhi alla mente il senso della scrittura, e mentre il tenore di questa era ridevole, ad altro sentimento si apriva il cuore suo. E la doglia sfogando in affannoso singhiozzare, così gittavasi disperatamente, come lo vedete, quasichè cercasse nascondersi pure a se stesso. E d' onde cosiffatto affanno in lui che già sorrise ad ogni sventura? dall' aver perduto una donna? Ne mancano forse a riempire il vuoto che gli lasciava la morte di essa? Ei forse nol sa? Lo sa le vede, ma nessuna le vale per quella chè gli si pose nell' animo; cosicchè sarebbe da schernire in lui tal debolezza, quante volte non ne tenesse il pensare che misteriose leggi governano le passioni del cuore umano.

In tale stato però, vedi cosa rara! l' amicizia non l' ha deserto: e un giovane pianamente penetrando la camera di lui gli si è seduto a rincontro. Questi però sebbene quivi abbia tratto per consolarlo, non si attenta di scuoterlo; se non che, tanto lo accora l' angoscia di lui, nella espansione del cuore esclama fissando in esso gli sguardi „ povero Emilio! „ Alla qual voce questi riscosso del letargo, ond' era assorto, innalzando la testa Edoardo! pronuncia in atto di meraviglia, e sì che appaia esso pure venirgli in tal punto molesto; forse per quel sentimento arcano che nel dolore altro compagno non bramiamo che il dolore medesimo. Della qual cosa avvedutosi l' amico, e che? di subito prese a dire. T' è odioso l' aspetto di colui che divide il peso della tua pena? Tu sei misero Emilio, ma se l' amico del misero è spesso di lui più infelice, tale io divenni per te: mi negherai il conforto pur di vederti? Fa cuore Emilio! Io non ignoro da qual fonte si derivi il tuo male, e vengo a soccorrerti colla ragione. Ragione? — l' interruppe Emilio quasi urlando -- E che potrai dirmi? -- Io ho perduta la delizia del cuor mio. Dove la malvagità degli uomini intorbidasse la mia vita, a lei ricorrendo bastava pronunciasse un solo accento per tornarvi la gioia. La vidi contristarsi al mio dolore, allegrarsi quando io fossi sereno, e in questa divisione scambievole di male e di bene si sollevava il mio spirito a vagheggiar la speranza di un miglior avvenire. Questa consolazione mi è tolta, dacchè ella disparve dal mondo ... Edoardo? e che che potrai tu dirmi? Non avervi rimedio? Lo so, nè io impreco al destino; mi dolgo soltanto della sventura di averla perduta, e vorrai togliermi tu la libertà di questo dolore? — Ma se tu potessi ascoltarmi Emilio! ... ripigliava anzioso Edoardo. Se questo che hai tu perduto non fosse poi un bene!.... E qui senza por tempo in mezzo mostravagli una medaglia, Vedi seguiva additando ad una parte di essa. Vedi la bella donna che è questa scolpita, delicato n' è il volto, gli occhi spiranti purissimo affetto, dolce la fisonomia! Pure a questa bellezza delle forme gli anni sono ciò che l' inverno ad un fiore: si sfronda questo, quella si rinchiude in se stessa, e sola resta la bellezza del cuore, e chi niegherebbe a costei un cuore benfatto, se fosse lecito argomentarlo dal volto? Eppure lo vedi il suo cuore, e quivi voltava la medaglia. Sì lo vedi Emilio! N' è leggiadro il contorno, ma leggi tu a quali affezioni è ricetto. Orgoglio, vanità, inganno, vendetta, vedi tu l' amore ne occupa l'ultimo luogo, e sì piccole son le cifre nelle quali e' v' è scritto, che a mala pena giungeresti a distinguerlo. Ora dì . . . tale non fu a te la tua donna, quando ti si mentiva amante; quando . . . . taci, taci interrompeva Emilio — Tu sei crudele! Cosa vieni a provarmi? Ch' ella non mi fosse sincera? Ma dove trovi questa sincerità, questa fenice del cuore umano? Fra gli uomini è una continua vicenda d' inganno! e chi meno mente è il perfetto: io avea perdonato a lei le sue colpe, come io sperava ella avessemi rimesso le mie: forse dopo ciò m' avrebbe amato quanto io l' amava. Edoardo! È vero il suo cuore mi fu mentito ma . . . . e qui stringendogli la gola un fremito di convulsione e cessando perciò di parlare strappava dalle mani di Edoardo la medaglia, e gli ricorse la parte del cuore. La rovesciò rapidamente, si fissò nella immagine scolpita, e piangendo, e stringendola fra le sue mani abbandonavasi nella primiera postura, tra se mormorando a voci interrotte. Io l' ho perduta per sempre! Infelice: che sapendola ingrata l' amava tuttavia, nè altro conforto gli era all' affanno, che stringersi vieppiù nell' amore di lei: talchè crudele gli parve chi strappar gli volle quel velo, ch' egli si poneva dinanzi per ingannare se stesso. Tanto è vero che ad uomo la cui mente indebolita dalle angosce mal può accogliere le insinuazioni della ragione, il disinganno addoppia meglio che menomare il male.

Le donne diranno mentitore Edoardo! No, egli parlava il vero, ma della sola fidanzata di Emilio. Che se vogliano maledire a colei che deturpava, non essendo sincera, la gentilezza del loro sesso, rammentino essa esser morta, e la pietà cristiana voler perdonati d' ogni fallo gli estinti. Facciano esse di provare come una sola fra loro si trovi capace d' inganno.

G. C.

## FILOSOFIA ARTISTICA

### *Riflessioni critiche sulle tre arti belle, Poesia, Musica, e Pittura.*

Se le arti al diletto si limitassero, che d' ordinario sogliono produrre, non interesserebbero esse, che una ciurma d' effeminati, estranei a qualunque maschio e virtuoso pensare. Ma siccome osserviamo ovunque, che le anime più severe sì dell' antichità, come dell' età nostra per esse il più grande interesse sentirono, giovandosene ad attingere i fini più alti dell' uomo, perciò crediamo che altri usi, altre intenzioni vi si collegano, pregi bellissimi, di cui le arti sole sono capaci.

Appunto di questi noi terrem qui parola, quantunque brevemente, secondo che il comporta la forma di questo giornale.

Sebbene la poesia, la pittura, e la musica ad uno stesso scopo mirino, e poggino sulle medesime basi, pure di cotesti pregi non ci sembran tutte egualmente fornite. Sia che ciò derivi dai differenti mezzi, di cui si giovano per toccar lo scopo, o perchè non siano tutte conformemente progredite, noi vi miriamo molta discrepanza in loro, e similmente essere più perfetta la poesia, meno la pittura, e tenere ultimo luogo la musica. E considerando le arti come lingue noi fermandoci sulla *estensione ed energia* loro verremo addimostrando, che queste due precipue doti delle arti belle non vanno di *ragion diretta* ambedue, e che la più perfetta può *estendersi* illimitatamente, l'ultima cou la più grande *energia*. Precedentemente abbiam detto, che le arti differiscono maggiormente pei mezzi con cui operano; e riguardo alla poesia ognun vede, che il più possente di questi è quello delle parole; perciocchè le parole riescono più facili di ogni altro per esprimere; con le parole si sono intese scambievolmente tutte le nazioni dal principio del mondo al presente; con esse si è giunto non che a dilatare, ad istruire sopra ogni ramo dello scibile, e finalmente ad allocare nel cuore dell' uomo quello affetto, che si vuole. In esse giammai il poeta s' incontra in una restrizione, dapoiché come a gran mare più si toglie loro, e più ne rimane; giammai l' arte, il genio non s'inoltra tanto, che i mezzi non lo seguano, e le parole quali inestaccabili compagne del pensiero, con esso trascorrono confondendosi alla sua natura. Una parola dice una cosa. Vien da questo che la poesia brevemente esprime; essa per essere le parole raffiguratrici delle idee può esprimer tutto, e infatti la vediamo esprimer tutto.

È proprietà questa somministrata alla poesia dalla lingua, nel cui grembo il poeta scrive — ma l'arte l' avvalora siffattamente con la simpatia, con l' incanto del suo verso, che puote moltissimo a destarci affetti — Così ci fa piegare al piacere o al dolore non solo, ma pure alla percezione di quelle teoriche, che l'artista vuol comunicarci. — Noi veggiamo tanti poeti trattar cose didascaliche — Se costoro s' interrogassero, direbbono che il *bello* della poesia fa parere men grave il peso delle meditazioni e dello studio, e che siccome essi tendono a propagare il sapere, procurano, che questo senza noja fosse appreso e con quanto meglio diletto possibile. . ., ed a quest'uopo adoprano il verso — Sarebbe lungo dire a numero gli scrittori di poesie didascaliche, lunghissimo venire poi esaminando, se accomodatamente sieno state composte. Perciò ci limitiamo a notare il solo *Lucrezio* onde mostrare quanto vaglia il *verso* applicato all' istruzione. Ristretta quest'arte nelle sue intenzioni si mostra, come le storie insegnano validissima a ingentilire i costumi, a disperder la barbarie, a tramutare il gusto, il sentire d' un *secolo* intero, traendo a suo piacimento quello degli uomini. E diciamo pertanto, che la poesia giunge ove vuole, senza che s' invenga negli ostacoli che dal canto loro vi hanno a superare le altre arti. — Venendo alla pittura intendiamo mostrarla meno possente dell' arte sopradetta, non già perchè ella debolmente imiti, o esprima, ma perchè sia molto ristretta nelle cose da esprimere limitandosi solamente a ciò che la vista può discernere, e a questo ancora con alcune eccezioni. Da ciò due cose possono dedursi — primieramente che la più dura difficoltà è quella d'esser buono *artista — pittore*, e in secondo luogo, che tra i più rinomati dal Raffaello al capo scuola vivente Camuccini nessuno ebbe espresso per intero il sentir suo; ed è pur certo che il Michelangiolo facesse meno del suo *proposito*, quantunque la sua Dantesca dipintura ispirasse quella fierezza di pensare che dalle esacerbazioni nasce, alle quali le oppressioni e le sventure conducano!! — Il pittore per allestire un *quadro* vi travaglia parecchi giorni, e indi dà solo una rappresentazione da muovere l'osservatore a vari effetti, ma più limitatamente della poesia.

E ci vediamo tutta la ragione a operar così stentatamente, perchè qui la mano prevale alla mente. . . e mentre che le idee in uno artista si succedono a migliaja per istante, la mano, l' inceppamento, a cui lo astringe l' osservanza dello *esterno* dei corpi, gli permetteranno mai di esporre intera la sua mente, e così vive le sue immagini? Noi non neghiamo alla bell'arte della pittura, nè se il volessimo potremmo, quella vaglia, che tanto l' ha celebrata. Ma siamo però costretti a confessare, che quest'ultimo è tale ostacolo per esse, che solo anche varrebbe a farla rimaner dietro alla prima — E tolto questo, qual'arte potrebbe delle due, non diciamo superarla, ma starle allato? — Se poi non relativamente alle *azioni*, ma riguardiamo la pittura nella *imitazione*, essa allora spiega tale valentìa, che nè anco sperare potrebbero le altre arti. — Vediamo provenire ciò dalla esclusiva particolarità dei suoi *mezzi*. Infatti versandosi sopra la *campagna*, o una *veduta* qualunque possono ambidue ridursi a una svariata e piacevole raccolta di colori, riesce mirabilmente a trasportare nella tela la natura, anche con tutte le illusioni che l'accompagnano, e ad interessarci come essa.

Pure aggiungiamo, che ella ci appresenta la natura qual'è, quale vive, e non descritta con le idee, col *sentire* dell'artista, ma però con quelle, che variamente può destare la natura stessa a seconda del *sentire* di chi guarda. E possiamo perciò conchiudere, che questa sia l'arte validissima a poter tradurre la natura a guisa di specchio, e conseguentemente a infondere quello incanto, che dalla natura sola può darsi.

È sventura, che un'arte così energica come la musica abbia tante e tali restrizioni da farla parere la meno perfetta di tutte! Ella è Signora del cuore nostro, poichè egli fa, ciò ch' essa vuole sia fatto — Chi sa quanti poeti e pittori tratti dalla di lei forza davano opera alle illustri fatiche loro? — Essa come ignota forza ne destava allora il loro genio e fortemente sfolgoravalo alla creazione — Oh! le mille volte che forse l'Urbinate ne fu ispirato! Vorrà dirsi, che questo straordinario spirito prima di dar fuori la *Trasfigurazione*, non abbia dalla musica appreso l'*incanto*, l'*estasi* del suo dipinto? — Vorrà dirsi che la musica non abbia porto al Buonarroti il *terribile* del suo Giudizio? — Eppure l'istoria va piena di fatti, che noi abbiamo trascurati, i quali per altro mostrano, che le altre arti accorrono a questa per *l' energia*. Ma la sua *estenzione* però stà ad essa nella ragione inversa -- tanto ristretta n'è, per quanto energica: Bellini all'incontro con note tutte elegiache ed appassionate vale a penetrare i cuori con la tenerezza, e pare ad ogni Italiano, che questo *melodico* scrttore gli abbia tradotto sulle scene tutte le angustie, che sente in core -- Onde può dirsi della musica, che malgrado la sua energia, la restrizione che patisce nell' esprimere la pospone in vaglia alle due precedenti. Così la poesia è l' arte della *espressione*, la pittura della *imitazione*, e quella della *energia* la musica -- Mettiamo fine a questo articolo, senza dimenticare, che le doti, le bellezze di queste arti sublimi per gradi tra loro dissentiscono, e che quella da noi detta meno *perfetta* d' un'altra, non è già tale perchè manchi troppo dello incanto artistico, della influenza morale, ma sibbene perchè minutissimi gradi le vogliono acciò pareggi le altre. Ma son tali e di tanta influenza coteste picciole differenze che per ragione di esse la poesia si gode di più autori, che la pittura; e la musica d' assai men *maestri*, che questa.

## NOTIZIE DIVERSE

— Il signor Daguerre ha ancora migliorata la sua scoperta. Una delle operazioni preparatorie più delicate era quella che consisteva nel coprire la lamina di uno strato dorato di iodio, nè troppo sottile, nè troppo grosso. Venti minuti almeno erano impiegati in questa preparazione. Secondo il nuovo processo, bastano due minuti. Una delle scatole è soppressa, la lamina si cuopre del vapore di iodio col mezzo del suo contatto con una lastra saturata di questa sostanza.

— *Non più vapore.* -- Il signor Roussel, orologiaio di Versailles, ha terminato felicemente un apparecchio del quale occupavasi già da dieci anni. Trattasi di sopprimere il vapore ed ogni sorta di combustibile nelle macchine locomotive, tanto in terra che in mare. In questo apparecchio ingegnosissimo l' aria compressa tien luogo del vapore; ma ciò che maggiormente caratterizza la macchina si è l' arte con cui l' aria è sempre mantenuta all' istessa tensione di modo che il cammino del locomotore non prova variazione veruna nella velocità.

-- *Nuove tavole di zinco per la litografia.* — Chapman e Compagni hanno a Londra messo una nuova stamperia con tavole di zinco. Le stampe presentano la forza e la finezza delle migliori litografie, offrendo eziandio il vantaggio di risparmiare all' incisore una parte della fatica necessaria per incidere sulla pietra. Inoltre è ad osservare che queste stampe si ottengono da una tavola spessa un pollice e mezzo, laddove le solite pietre litografiche sono talmente pesanti che se ne potrebbero fabbricare le case. Sicchè questo nuovo genere di stampa fa temere alla litografia una rivale pericolosa.

— *Nuovo metodo da fabbricare l' azzurro di Prussia.* — Lutzelschvvab di Rheinfelden nel Cantone Svizzero dell' Argevia, allievo della scuola centrale di Parigi, ha ottenuto testè dai governi Francese ed Inglese la privativa per l' invenzione di questo nuovo metodo, per cui l' azzurro di Prussia potrà esser fornito al commercio ad un prezzo molto più basso del presente.

— La ditta Chapman e compagni ebbe patente di privilegio per la particolar preparazione di una carta, da essi chiamata *transfer paper* (carta di trasferimento), sulla quale si può disegnare, e col mezzo di essa trasferire il disegno sopra la tavola, e per tal modo tirarne sei in sette mila esemplari.

— La Reale Accademia Ercolanese di Napoli ha ultimamente ammesso fra i suoi soci Corrispondenti il Chiar. Archeologo *Sig. Avv. Secondiano Campanari.*

— L' Accademia di Sceinze, Lettere ed Arti della Valle Tiberina Toscana in Borgo S. Sepolcro ha eziandio ammesso fra i suoi sooi Corrispondenti il *Sig. Cesare Masini* di Bologna Pittore d' Istoria.

### NECROLOGIA.

— Domenico Pellegrini nato in una villa presso Bassano pittore storico, buon colorista in età di più d' ottanta anni è morto nella mattina del dì 4. Ha lasciato l' eredità de' suoi beni all' Accademia di S. Luca gravandola di alcuni legati.

Proprietario Responsabile riconosciuto dal Governo
l' Architetto *Cav. Gaspare Servi*

*Tipografia di Crispino Puccinelli.*

Anno Sesto Num. 5. Lunedì 16. Marzo 1840.

# IL TIBERINO

## GIORNALE ARTISTICO CON VARIETÀ

**CONDIZIONI**

*Si pubblica ogni Lunedì. La direzione è nella Tipografia di questo Giornale in via del Collegio Romano num. 202 A. al Corso vicino a S. Marcello. Si prodone il cambio con tutti i Giornali d' Italia.*

**INDICE**



**Nessun mi tocchi** - *Petr.*

**CONDIZIONI**

*Le associazioni dovranno essere per un anno. Il prezzo si stabilisce portato al domicilio scudi 3. 20. Per chi volesse prenderlo in direzione scudi 2. 60 Per l' Estero scudi 3. 20. E si paga ogni trimestre anticipatamente.*

## ROMA

### SOPRA IL MONUMENTO DEL CARD. DE ROHAN

*nella Chiesa della Trinità di Monti scolpito da Giuseppe Chialli di Città di Castello.*

Ho preso a parlare di questo monumento che non ha molto fu collocato nella suddetta Chiesa da questo infelicissimo scultore, per avere argomento di far conoscere questo lavoro, e la perdita che han fatto nell' immatura sua fine le arti e gli amici che molti gli n'aveva acquistati la bontà, e l'ingegno: mentre cessate allora le angustie dell' animo, e le necessità del vivere per alcune onorande commissioni si prometteva vita riposata e gloriosa. Ma la fortuna infino dal nascere l' aveva in ogni cosa contrariato, e fattolo profittare negli studi attraverso tutti que' dispiaceri d' animo che ove trovano costanza nel sopportarli assottigliano e afforzano l' ingegno, il che più volte negli uomini grandi è avvenuto, ma s' incontrano debilità, e vergogna abbandonano, e disperano i miseri animi umani. — La qual cosa adunque non avvenuta nel Chialli gli fece condurre alcune opere in marmo, fra le quali eziandio questo monumento ov' egli innamorato alle bellezze de' primi maestri del risorgimento delle arti fra noi, osservando pure sempre gli antichi Greci e Romani artefici, da questi tolse il grande, dagli altri e dal Ghiberti in spezialtà studiò la verità delle passioni, espresse ne' volti e nell' atteggiare e poscia quella grazia de' Raffaelleschi, ch' è il divino dell' arte. E perchè ne' pensieri religiosi ancora nel comporre non s' allontanava dalla schiera elettissima di questi ultimi, immaginò quello che ne' secoli XIV.XV.XVI. tanto fu usitato presso gli artisti ne' monumenti sepolcrali voglio dire Nostra Donna con il Bambino sopra le ginocchia in sul momento di ricevere in Cielo il trapassato che lo ricompensa e perdona de' trascorsi della vita mortale. E questo appunto fu il concetto del Chialli e quanta modesta dignità desse al volto di Nostra donna, quale grazia di movenza all' infante che tien gli occhi sorridendo rivolti verso il Cardinale pregando questi a mani giunte innanzi lui; è cosa più da vedersi, che da esprimere. Queste figure che son ben panneggiate salvo il bambino ch' è ignudo non si veggono che a mezzo essendo per entro un mezzo cerchio in una nicchia, intorniate da leggeri e ben intesi fogliami lavorati con molta intelligente pazienza. Nè qui è da passare che il Chialli era conoscitore spertissimo di ogni cosa che potesse accrescere perfezione e leggiadria alle sua arte per renderla negli ornati e nelle linee architettoniche più elegante e più soda. Questo è quanto a tali parti tanto necessarie in un vero artista: nel disegno e nel modellar poi per continuo esercizio era avanzatosi a molta perfezione, ed egli dì e notte era attorno a formar dal vero, e studiarlo ne' modelli, e raffrontatili in paragone con le statue più belle che ci sono rimaste degli antichi maestri investigava come questi l' avessero veduto ed espresso. In parecchie opere che gli furono affidate dal Duca D. Alessandro Torlonia egli vi pose, cura, fatica, e spesa, e tempo inestimabile: tanto che molti suoi amici potrebbero testimoniare che quanto ebbe di prezzo per quella sua bellissima Venere dal Duca, tutto gli fosse andato in modelli, e piuttosto che guadagnare v' abbia rimesso. La qual cosa ho voluto qui notare, or ch' egli è morto e non può esservi sospetto che l' abbia fatto scrivere, perchè si conosca che se quel giovane sostenne molte amarezze per la tardanza di cui i suoi nemici l' appuntavano nel condurre opere prestamente, non fu sua colpa, ma dell' arte, che a volerla esercitare con coscienza non permette che senza un continuato affaticarsi se ne tocchi la perfezione nelle opere d' importanza. Nondimeno n' era lamentata la lentezza, e amareggiatogli ogni piacere da' rimproveri di persone che potevano danneggiarlo, e se la speranza che la Venere finalmente collocata al suo luogo non l' avesse confortato con disperarne i nemici, e tornargli la grazia desiderata, certo anche più infelicemente avrebbe menati quegli ultimi giorni di vita. Il qual miserabile fatto accaduto nell' amico nostro ci fa sempre confermare nel pensiero, che a voler proteggere con utilità vera le Arti sia mestieri di una mente ricca di buoni studi, e d' un animo generoso, che conosca le difficoltà infinite di esse, e sappia compensarle; e ciò solo potrà fare debitamente quando conosca per se stesso senza che la malignità altrui possa nuocere, qual vero merito s'abbia uno, e quale altri, e come il far bene e presto sia proprio de' cerretani nell' Arte: perchè se si dovesse giudicar dal lavorar sollecito il merito d' un artista, un cavator di punti, uno scarpellino varrebbe assai meglio d'un Thorwaldsen. Onde chi prendesse a proteggere coloro che vogliono far presto cercherebbe non di giovare, ma esser di rovina alle Arti, le quali in costui non avrebbero che un premiatore sconsigliato di gente da limosinarla piuttosto che levarla in riputazione dannosa e in ricchezze. Ma di queste cose si terrà discorso lungamente in questo giornale quando s' ingegneremo far conoscere qual debba riputarsi il *vero Mecenate delle Arti* - Intanto a questo lavoro dell' amico nostro tornando conchiuderemo, che il presente monumento con rara semplicità elegante condotto e le altre sue opere di cui si farà pur parola, lo faranno restare ai posteri siccome artista de' più valenti, ed agli amici per sincera bontà dell' animo suo lagrimato sempre per ottimo e desideratissimo.

O. G.

## PITTURA

### L' ASSUNZIONE DI MARIA AL CIELO

*Quadro ad olio del cavalier Filippo Agricola.*

La Basilica di S. Paolo sulla via ostiense va di giorno in giorno risorgendo maestosa dalle proprie ruine, talchè a buona ragione si può sperare che fra non molti anni sia per fare di sè bella mostra, tanto per la nobile ed imponente architettura, quanto per la copia de' marmi con isquisito magistero lavorati, e per le non poche opere d' arti di cui la vedremo magnificamente fregiata. E nel numero di queste, volendo tacere adesso delle statue, saranno due buoni dipinti ad olio, il primo del *baron Camuccini*, rappresentante *la conversione di S. Paolo*, del quale s' è parlato in differenti giornali, il secondo del cavalier *Filippo Agricola*, espressavi l' assunzione di Maria Vergine al cielo, e di questo diremo in brevi parole.

Nella superior parte del quadro ti si offre agli sguardi la nostra Donna, la quale spedita e leggera s' alza verso l' empireo. Ella è circondata da una luce vivissima e corteggiata dagli angelici cori; solleva il volto e sembra che cogli occhi contempli quel sublime seggio di gloria che le sta apparecchiato, e tu diresti, esser così grande la compiacenza che da ciò le ne viene; che allargando ambedue le braccia dà manifesto segno dell' eccedente godimento dell' animo. — Nel piano inferiore del dipinto scorgesi la tomba entro cui venne racchiuso l' intemerato corpo della Vergine, ed attorno a quella si stanno gli Apostoli in due schiere divisi. Alcuni di loro, com' è naturale, si atteggiano a forte maraviglia, come quelli che recatisi alla sepoltura della tenera madre del loro divin maestro, per contemplarne ancora una volta le sante spoglie, la trovarono, fuor d'ogni espettazione, affatto vuota; altri poi, sollevando la faccia al cielo, godono della beata e dolcissima visione di lei che vola, per così esprimermi, attraverso le sfere, e cogli atti danno a conoscere lo stupore sommo da cui sono compresi; mentre taluni di essi, più vivamente commossi a quella vista inattesa, si prostrano, e riverenti ed umili adorano la gran regina degli angioli.

Semplice molto è la composizione del quadro testè descritto alla meglio, e viene commendata, quantunque si dica, non trovarvisi nulla di nuovo; e come trovarvene, avuto riguardo al subbietto trattato le migliaja di volte? La figura di Maria si rende osservabile sì per l' eleganza del vestire, panneggiato con garbo, sì per la movenza spontanea della persona; tutta via da non pochi fra gl' intendenti e professori di pittura si sarebbe desiderato vedere alquanta maggior delicatezza nelle membra di lei, ed in ispecie nel volto un' aria più ingenua e verginale. Oltre a ciò mi sovvengo di aver udito a sostenere da quanti fin qui osservarono il quadro, che in esso l' artefice non ebbe espresso, com' era suo pensiero di fare, un' *assunzione*, ma sì un' *ascensione*; perchè la nostra Donna poggia al cielo senz' essere sorretta da nuvoli o portata da angioli; il che affermano essi doversi reputar come cosa incompatibile col soggetto. E di vero, non v' è persona la quale non sappia che fra *ascensione* ed *assunzione* corre una grandissima differenza, essendo la prima un atto assolutamente spontaneo di colui che lo compie, nel quale non ha bisogno dell' ajuto altrui, ma solo si giova del proprio volere e della virtù propria, e dovendosi ritenere la seconda come un' azione che niuno potrebbe compiere senza il soccorso d'altri: per lo che si dice di Cristo, che *ascese al cielo*, giacchè egli, come Dio onnipotente, con un semplice tratto della sua volontà potè levarsi all' empireo; si dice di Maria che fu *assunta al cielo*, imperocchè ella, così piacendo al divin suo figliuolo, in corpo ed in anima venne sublimata alla celestiale Gerusalemme. Ed è cosa indubitata che i buoni pittori allorchè dipinsero un' *Assunta*, ci presentarono Maria recata in cielo dagli angioli; e ciò per attenersi allo stretto senso della parola, e per far comprendere alle corte menti degli uomini, che ella non salì da per sè al cielo, ma vi venne portata.

Le figure degli apostoli hanno movenze nobili e variate, ed arie di volti espressive, conforme ricchieggono i differenti affetti da cui l' animo loro è mosso, di stupore, cioè, d' affetto, d' ammirazione. Le vestimenta di cui esse vanno coperte sono alla foggia ebraica, e si compongono di tuniche a lunghe maniche e di manti, tanto quelle che questi panneggiati con molta natura.

Taluni forse potrebbero tacciarmi di soverchio ardire per aver alla libera esposti i giudizj dagl' intendenti e professori di pittura pronunciati su d' un dipinto che ancora non ebbe l' ultima mano, ma io risponderò che appunto per questo non m' astenni dal riportarli tali quali gli udii, affinchè

l' artefice li troverà ragionevoli, possa giovarsene mentre n' ha tutto l' agio, per così rendere l' opera sua il più che si possa vicina alla perfezione.

F. M. G.

## ARCHITETTURA

*Sul prospetto-postico dell' Ospedale di S. Maria e S. Gallicano, opera murata in restauro dell' architetto Sig. Luigi Boldrini Capitano del Genio.*

Ho parlato di tante e tante fabbriche moderne nel giornale che si faceva chiamare la Pallade ed in altri fogli volanti e scartabelli, che di vero oggimai poche più me ne rimangono da passare pel vaglio. Dico (intendiamoci bene) me ne rimangono poche di quelle che meritino la pena di spendirvi sopra quattro parole. Ed a queste sottraendo anche quelle di cui non potrei dire schiettamente la opinione mia, per non tirarmi addosso de'nemici potenti, io sarò ben presto ridotto alla disperazione di non poter più contentare gli architettonici leggitori miei e le architettoniche mie leggitrici. Ben è vero però che si veggono di grandi puntellature qua e là per le vie di Roma, e che v' è in conseguenza da sperare assai che sorga quanto prima qualche buono e bello edifizio, o almeno qualche ingegnosa riduzione di fabbrica vecchia. Il perchè io mi consolo e tutto mi rincoro, adesso per allora, della materia che mi si apparecchia allo scrivere.

Intanto dirò alcuna cosa di una murazione in restauro dell' architetto signor Luigi Boldrini Capitano del Genio, la quale (non è guari tempo) m' imbattei a vedere nel Trastevere. Consiste ella nel rinnovamento del prospetto — postico dell' Ospedale di s. Maria e s. Gallicano, dov' è il Noviziato delle reverende Madri Spedaliere. Quest' opera, murata a spese del fu cardinale Antonio Sala, e dell' eminentissimo pro-tesoriere generale Antonio Tosti, è così fatta.

A cima di una muraglia in bozze, coronata di cimasa con sotto fregio, si eleva una simmetria ionica in pilastri col suo cornicione in dentelli a sostegno di un frontespizio triangolare, dove pure ricorrono li dentelli, e nel cui timpano è l' arme del Pontefice felicemente regnante. La detta muraglia in bozze si apre in tre vani, che sono due finestre ed una porta, ognuno in piatte bande cuneate; mentre si ha adito a quella porta e al Noviziato, per via di due rampanti di scala a dosso muro, l'uno incontro all' altro. L'ordine di sopra inchiude due piani. La finestra di mezzo del primo piano ha un balcone, sorretto da due mutoli informati di uno sguscio e di una gola diritta; e il suo sopraornato in cartelle e frontone. Anche le altre due finestre laterali hanno li balconcini loro parimente in balaustri (se non che non sono portati dai mutoli, ma basano a dirittura sul sodo della muraglia) ed hanno, come quella di mezzo, l'ornamento superiore, meno il frontone. E le tre altre del secondo piano, che insistono sopra uno davanzale a modo di fregio, si adornano in giro, (come voleva ragione) di semplici fasce modanate, o stipiti. La base della simmetria è l' attica.

Perchè così essendo, siccome sono, queste architetture del signor Boldrini, dico ch' elle mi pajono, nella massa, avvicinarsi ai buoni esempi dell' arte, e che il loro aspetto non disconviene all' uso a cui è destinato da questo canto l' edifizio. Però non vorrò già io tacere di alcuni particolari che secondo un certo peculiar mio modo di vedere le fabbriche, mi stuonano un pochino all'occhio. E noto per primo, le bozze, le quali stimo troppo dilicate in *rapporto* al soprapposto carico dell' ordine: in fatto elle sono minori in altezza della metà del semidiametro de' pilastri: e sono anche corte. Per secondo aggiungerò che non mi piacciono le gole o sime delle cimase delle finestre, (non che quella che sta a finimento del frontespizio), perchè, forse, troppo panciute ed alte. Per terzo ed ultimo avrei da dire qualche cosa sul profilo de' balaustri, che non trovo di quella vera grazia che fu segnata dai maestri del cinquecento.

Ma io non vorrei esser mo passato per un indiscreto col signor Boldrini, comunque non mi penta già di avergli detto francamente quel ch' io penso dell' opera sua. E quale mai maggiore vergogna per me, e quale mai maggiore inganno per lui, se gli avessi suonato il flauto dell' adulazione con parole falsamente gravi e cadenti dall' alto meglio degli areoliti?

F. G. A.

## INCISIONE

*Chiostri, Obelischi, e pubbliche Fontane di Roma disegnate ed incise da Domenico Amici.*

Bello lo studio della prospettiva! Se il pittore storico ti commuove presentando alla tua vista, la sembianza e le azioni di un uomo, chiaro per fama e virtù: non meno il Prospettico, cui è dato dall' arte ritrarre questo e quel luogo, siccome è per appunto, può esilarare il tuo spirito; presentandoti in alcun monumento le memorie di un paese che ti fu caro. Dolce è la sensazione che si prova nel mirare ad un ritratto di un amico lontano: i momenti di gioia che passammo insieme, le amarezze divise e perciò rese men gravi, le rare doti di lui, tutto ti recano alla mente le forme di un volto. Ma quante pur sono le dolcezze che ti piovano sull' animo alla vista di un luogo, in cui tu miri tutto siccome esiste in un paese, ove forse non avrai più a ritornare. Una casa, una finestra, una villa ti rimembrano i dolcissimi sogni dell' amore. Tu obblii per un istante com' essi svanirono, lasciandoti in cuore il loro retaggio; un vano desiderio, o l' affanno; la tua immaginativa si scioglie, trasvola lo spazio che fra te, e il luogo è frapposto, ravvicina i tempi andati, ed un presente formandosene, si tiene beato d' una illusione di felicità! . . . Un monumento mi accenna le glorie de' padri miei, quanto grandi essi fossero, come le Arti per essi fermassero stanza in questo giardino dell' universo, e fremo di gioia; e accennandolo allo straniero, che con scritti nefandi ardisce vituperarci, sperando col nostro vituperio distruggere il testimonio della sua vergogna: mira, esclamo, tu sei ancora fanciullo a fronte de' nostri padri, cerca in te una virtù che loro pareggi, e ti giudichi per più grande di noi: disprezzaci allora — Stolto! tu dividi la povertà nostra d' idee, e sei più vile di noi, perchè intendi lo strale contro l' uomo che dorme. (1)

Questi conforti non lievi ci apprestano le Arti. — E l' opera di *Domenico Amici* annunciata da noi, la quale ora è al suo termine, aduna in se una quantità di memorie piacevoli all' animo, oltre all' appagarti che fanno l' occhio per la buona scelta dei punti, d' onde son tolte a mirare. Perciocchè tu mirando all' *Obelisco* di Augusto innalzato sulla piazza del popolo, non ti si nasconde a destra l' amena veduta del Pincio; e via discorrendo — Le ultime *tavole* meritano particolar lode per esser condotte con ugual diligenza, ma con più effetto che le prime; almeno ciò io ho dovuto giudicare per l' impressione più gradevole, che ha in me fatto il mirarle. Le due fontane dell' Acque *Paola* e *Felice*, ti si presentano condotte e disegnate con verità; e mentre lodi a que' grandi, che derivando a noi quelle acque emularono in qualche modo la magnificenza de' nostri antichi, sai grado all' Artefice che ritrasse in piccolo spazio que' monumenti, improntandovi quel carattere ch' essi hanno, *grandioso*, quanto il pensiero di chi l' innalzò. - E il *Chiostro della Certosa*? Oh! venite a vederlo! Qual luogo più pittorico, e nella sua grandezza spirante più la divota quiete di un Eremo? — A quest' opera qual nome si unisce! *Michelangelo*! Il genio delle Arti! Una grande invidiata gloria italiana? Così gaio quanto può dirsi mai è il *Cenobio* di S. *Maria della Pace*; al quale guardando non è più d' uopo indagarne l' autore: questi ti è scoperto nel merito della sua opera, Bramante Lazzari — Così lo stato delle Arti come intendessero a perfezione, nel Secolo XIV apprendi da un Chiostro detto *di S. Giovannino de' Genovesi* in *Trastevere* — Noi sproniamo il Sig. *Amici* a non istancarsi, e ad imprender nuove opere, che siccome questa gli fruttino onore e danaro. Egli può farlo. L' abbiamo veduto ai rapidi progressi che si osservano in questa delle sue opere condotte nella prima gioventù — V' era in esse una speranza di bene — In questa v' è il bene medesimo — Noi ci facciamo debito osservare che quanto è diligente l' Amici nell' intaglio, tanto è accurato nel disegno, il che è cosa principalissima, e dobbiamo pur spesso vederla trascurata da chi eziandio ha riputazione di buon incisore -- Speriamo non debba il giornale fermarsi qui dal parlar dell' *Amici*. E ciò tanto più lo speriamo, in quanto che egli non è fra coloro che molto dicono, nulla fanno; egli fa molto più che non dice.

*G. C.*

(1) Gli scritti di molti Autori, *Victor Hugo, Delavigne, Dumas etc.* spesso non hanno che uno scopo - Chiamarci vili, assassini, e quanto v' ha di più tristo al mondo. - Ci gode l' animo veder gl' ingegni italiani finalmente stringer la penna per rispondere alle loro menzogne.

## RIVISTA ARCHEOLOGICA

*Il Sole e la Luna, dipinto di stoviglia Sabina illustrato da Emilio Braun.* Con due tavole. Roma 1839 di pag. 15.

Da Sommavilla in Sabina viene l' interessante cratere, soggetto di questa illustrazione. Sebbene raramente s' incontrino vasi con rappresentanze in relazione fra loro nelle due parti, pure il nostro è di quelli che provano non esser ciò senza esempio, trattandosi di due fenomeni celesti. Vedi quà il sole che spunta con la protome del Dio in mezzo al disco, ed incute spavento, anelando gli spauriti garzoni presenti involarsi all' insoffribile veduta. Le caprine orecchie e le lunghe code dichiaran que' giovanetti del corteggio bacchico e perciò tanto desiderosi del bujo quanto avversi alla luce matutina che li fa rinselvare o rituffarsi nel mare. Il dotto autore considerando la pienezza de' raggi di quel disco affaccia anche il dubbio non forse si presenti quel maestoso momento in cui il sole toccando il più elevato punto del cielo fa mostra di sua maggiore potenza e pare che il silenzio di mezzanotte occupi tutto il creato. Io per la presenza de' Satiri vorrei tener dalla prima opinione, giacchè se sono essi amatori del silenzio non sono men nemici del giorno che in quel punto è nel colmo. — Presenta il rovescio una Sfinge accovacciata con corona di raggi conformata in modo che rassomiglia una mezzaluna. Un giovane stupefatto ed altro atterrito in modo che afferrato un sasso e fuggendo si volta quasi a trarlo contro la Sfinge ne accenna che il lucifero pianeta è pure oggetto di terrore. Parendo all' autore improbabile altra rappresentazione solare la cercò fra i fenomeni lunari. E pensando come la Luna più scoprasi, più cresca la vaghezza della sua luce, così dopo il plenilunio i suoi raggi infoscandosi rendano paurosi gli oggetti rischiarati; ad aprir meglio il senso della intricata composizione ricorse egli al ch. prof. Lanci che sulle dottrine astronomiche degli antichi istituì profondissime ricerche. E n' ebbe un' araba cantilena riunita la prima volta da esso, la quale in trenta sentenze risponsive spiega il mensual giro lunare, e nel dì decimosettimo (tanti sono i raggi ond' è coronata la Sfinge) dice — *Impallidisce il mio volto, impaurisce il viandante* — il che (e il cantico è di antichità remotissima) forma al quadro bel commentario.

Nulla di più analogo a questo che un vaso del museo Blacas nel cui diritto il Sole sur un carro tirato da quattro frementi destrieri caccia dal cielo le stelle figurate in garzoncelli che variamente si tuffano nel mare; e nel riverso la Luna a guisa di donna sopra un giumento, Cefalo che fuggendo e impugnata una pietra si volge a scagliarla all' alata aurora, ed un compagno di lui involantesi alla dirotta. Ricorda anche l' autore un dipinto a musaico (Guattani Mon. ined. per l' anno 1786. p. LI.) assai all' uopo; e a spiegar meglio la Sfinge, rammentato come la luna fosse moltiforme presso gli antichi, riporta poi un intaglio gemmario dove vedesi una Sfinge accovacciata con luna falcata nel capo e tre stelle sul campo superiore. Inoltre altro vaso sabino della medesima provenienza in contraposto a rappresentazione di stretto solare rapporto offre pure la Sfinge e due Satiri un de' quali danza al suono della lira dell' altro. Perchè senza raggi accenna forse agli ultimi periodi del corso lunare tanto più che la gioja di que' satiri pare lo affermi. Due pilei simili a quelli dei Dioscuri pure potrebbero aver rapporto a fenomeni celesti.

È chiaro, conchiuderemo con l' autore, *che quì si trovi accennato quel gran fenomeno che ogni anno nel corso del sole, ogni mese nel giro che fa la luna ed ogni dì finalmente nel venire ed andar del giorno si ripete, cioè la perpetua vicenda della natura.* E veramente filosofarono nella più parte delle loro opere gli antichi; noi tanto diversi saremo almanco giovati da chi sappia rivelarci i misteri dell' antichità con tanta dottrina con quanta lo ha fatto nel discorso di cui parliamo questo chiaro illustratore dell' archeologia figurata.

*Sopra una iscrizione bilingue scoperta a Todi lettera di Secondiano Campanari.* Roma 1839. Tipografia delle belle arti.

La iscrizione umbro-latina di cui è discorso in questo scritto sebbene disotterrata fin dal 1807 non venne che da pochi mesi in cognizione dei dotti i quali la tennero di disperata intelligenza (prova il silenzio tenuto) anche con l' ajuto del latino. Lode dunque al Campanari che viene a calcare non segnata arena in se solo fidato. — La iscrizione scolpita in travertino si ripete da due parti; prima sono le linee latine indi le etrusche o umbre la cui paleografia è tale che senza il fac-simile non se ne può giudicar dirittamente. Diamo dunque in latini caratteri la lezione dell' a.

Lat.

KOISIS. DRVTEI (o DRVTI) F (Filius)<br>
FRATER EIVS MINIMVS<br>
LOCAVIT ET STATVIT

Umb.

AT. EKNATI. TRVTIKNI<br>
KARNITV. ARTVANA<br>
KOISIS TRVTIKNOS

ed in una parte in cambio di ARTVA e quella sigla sciolta dall' autore in NA leggesi LOCAN. Sebbene questa lapida venga da umbra città avvisa bene l' autore che etrusco è il procedimento del titolo in particolare per la menzione della famiglia materna, fatto che non è in alcuna delle tavole di Gubbio; e questo medesimo per la nomenclatura osservò il Lanzi in altri monumenti latini, per il che, e per altro, non sarebbe fuor di critica pensare che Todi appartenesse quando che sia all' Etruria. Gli studiosi delle primitive lingue d' Italia veggono che l' etrusco risponde esattamente al latino, giacchè traducendo quello *Attio Egnatio Druti Filio Carinesio Arvania nato Cossius Druti filius*, l' *Attio Egnatio* dovrà corrispondere alla prima linea latina mancante, il *frater ejus minimus* si esprime dicendosi figli di un padre medesimo, ed infine il *locavit et statuit* come non necessari, da un lato sono taciuti, dall' altro è significato

il primo nella parola *locan*. Vedendo poi l'autore anche la parte etrusca alcun poco latineggiante ha supposto un nesso nell'ultima lettera N che dovesse diventar VIT a legger pure *locavit*. Sebbene io non dissenta nel creder di bassa età questa iscrizione pure considerando che conserva tutto il carattere dell' etruscismo e che conformasi interamente alle etrusche epigrafi penserei il *locan* dovesse restare a suo luogo intatto tanto più che altre lettere conformate similmente non soffrono di esser quivi disciolte. Così abbiamo sicuramente un verbo etrusco con vicinissima rispondenza latina; lo che non si avvera nei pochissimi altri etruschi sempre tenuti d'incerto valore. In tutta la illustrazione l'autore si fa scorta di critici raffronti e tali da forzare ad entrare nella sua sentenza. Nell' *Attius* ovvio in Etruria non spende parola; pel *Trutikni* si difende nella versione latina *Druti F.* ed in altri esempi; per il *Karnitu* stante l'affinità della T, e del S suppose il lieve cangiamento che vedesi nella traduzione di esso, lo che non lascia senza prove; crede epitettica la *T* di *Artuana;* intorno al *Coisis* ricordò il Cosius e Cossius dei latini, e la Città d'Etruria che si nominò *Cossa*, e fanno infine per *Trutiknos* le ragioni del *Trutikni*. Il titolo pare all' autore sepolcrale, meglio che di altra sorta (*a*).

Noi mentre ci rallegriamo vivamente con l' amico che di tanta luce ha rischiarato questo bujo non possiamo a meno di dolerci che tanti pochi fra gli italiani diano opera al difficile e interessantissimo studio delle lingue della Italia primitiva, ed ora in particolare che severa filosofia ha gittato con altri ajuti nuovo e incrollabile fondamento della vetusta storia di questa regina delle nazioni.

*Achille Gennarelli*

(*a*) Avevamo gia scritte queste parole e detto nostro avviso sul *locan* quando ci fu dato sentire la interpretazione di questa iscrizione letta dal sig. abb. D. Tito Cicconi alla pontificia accademia di archeologia. Ei pensa che nella parola *Artua* l' ultima lettera in sigla debba sciogliersi in *an*, il che avea congetturato anche il Campanari, e, leggendo *Artuan*, essere il rispondente a *statuit*. Congettura probabilissima: se non che ameremmo che il ch. sig. abb. rispondesse alla difficoltà che nasce dal non potersi leggere *Artuan* com' egli ha fatto, ma *Artuaan*.

*Del Monumento di M. Virgilio Eurisace di C. Cavedoni — Bullettino dell' Istituto di corrispondenza Archeologica N. XII. di Decembre 1839. Primo foglio, pag. 174. seqq.*

Un sogno antiquario partorito dalla testa di un celebre archeologo de' nostri tempi (il Cavedoni di Modena) si è quello che letto abbiamo pochi dì sono nel penultimo foglio del bullettino dell' istituto archeologico di Roma intorno alla iscrizione tante volte già commentata dai dotti di M. Virgilio Eurisace fornaro, scoperta a questi ultimi tempi a Porta Maggiore. Egli crede adunque che sia scritta in versi metrici, o piuttosto ritmici, e avendone tenuto proposito col suo collega Giovanni Galvani, che di recente ha pubblicato bellissima lezione accademica sul verso saturnio degli antichi, dice esserne stato da lui confortato nella magnanima impresa. E qui vuolsi avvertire, che molto innanzi che il Cavedoni si ponesse in capo quella sì fatta idea, il Borghesi che tutti sanno qual uomo egli sia in coteste materie, avea dato bella ed aperta dichiarazione di questa epigrafe o epigrafi che girano attorno a quel monumento, approvando nella più parte quel tanto che ne avea detto già prima il march. Melchiorri. Ma il Cavedoni non si stette contento all' autorità nè dell' uno nè dell' altro, ma cantando e contando colle dita le sillabe di quelle parole, le ridusse per forza d' ingegno a questi saporosi ottonarii.

*Est hoc mò — nimentum Marci*<br>
*Vergilì — Eurysacìs*<br>
*Pistorìs — Redemptorìs*<br>
*Apparet.*<br>
*Fuit Atì — st' uxor mihi,*<br>
*Femin' ò — pituma vixit;*<br>
*Quoius còr — poris reliquiae*<br>
*Quot supè — rant, sunt in hoc*<br>
*Panario.*

Lascio altre cose che potrei quì fare osservare intorno al modo con cui furono scritti e disposti nel sepolcro questi pretesi versi ad escludere che versi sieno ma inghiottir non posso quella cadenza finale del primo epitaffio, nè inghiottire la potrà alcuno che abbia gola d' uomo, non di foca, o vecchiomarino che se la chiamino. Il latino *apparet* non è, e non può essere che la tronca voce *apparetorum*, e se non lo avesse detto il Borghesi ed altri con lui, chi ha senno lo vede di per sè chiaramente. La lapida ci dice che il nostro Virgilio Eurisace era un *fornaio appaltatore* (redemptor) ma dovea pur dirci di chi (e di fatto lo dice, *apparitorum*) perciocchè vaga troppo sarebbe stata quella voce senza altra aggiunta, nè usata fu mai da' romani se non colla dichiarazione espressa della cosa o della opera o impresa che i *redemptores favendam conduxerant*. Così *redemptores vectigalium* furono detti i gabellieri; *redemptores ab aerario* quegli che, *certa pecunia proposita* compravano la esazione dei tributi dovuti all' erario, e così va dicendo. Ma se l' *apparet* dei versi cavedoniani diviene *apparetorum*, che farà egli di quelle due sillabe che sopravanzano alla clausula o cadenza finale del suo primo epitaffio? Quando a lui riesca per nuova fantasmagoria ridurre a tre sole sillabe quella lunga voce che cinque ne conta, siamo noi fin d' ora li primi a dire, che le iscrizioni del nostro fornaio debbono essere cantate al suono del ribechino e del colascione.

## NAPOLI

### *S. Luca — Scultura del Cav. A. Calì* (*).

Otto statue colossali di marmo, da rappresentare i quattro evangelisti e quattro tra i più celebri dottori della Chiesa, scolpite da otto chiari artisti di diversa patria, son destinate ad ornamento della nuova Basilica di S. Francesco di Paola di questa capitale, con tanta magnificenza eretta d' incontro alla reggia. Sarà in quel luogo che le opere de' differenti scarpelli verran da' viventi e dalla più lontana posterità confrontate e giudicate, e sarà questo il cimento che deciderà forse del primato di un nome su quelli de' più riputati scultori dell' età nostra. Al Cav. *Antonio Calì*, scultore di merito grandissimo nel trattare eroici subbietti, autore della statua equestre del Re Ferdinando I. messo a fianco di quella di Carlo III. di Canova innanzi all' atrio del Tempio medesimo, toccò di scolpire l' Evangelista S. Luca; ed egli ha ormai compiuta l' opera che a noi è stato dato di attentamente esaminare. Non volendo perciò defraudare i lettori del nostro giudizio, sarem paghi di brevemente sporlo. Ciò che v' ha di sublime veramente, e di straordinario in questa scultura, e di cui debbasi precipuamente pregiare e gloriare l' autore, non è la sola esecuzione ma il concetto. S. Luca era uno de' quattro arditissimi promulgatori della vera religione nel mondo, uno de' più profondi sapienti di un secolo, uno di coloro che mercè la potenza delle ispirate parole e le prove più ardue di sovrumano coraggio, di eroica virtù e di maravigliosi sagrifizi scossero il torpore di mille e mille menti, spezzarono gl' idoli inveterati di tanti culti avvalorati dall' antichità e dalle false opinioni degli uomini, ed i vecchi ordini sconvolti, un nuovo ne introdussero e propagarono, che poscia sì salde radici pose su tutta la superficie della terra. A questa idea dell' altezza d' intelletto, e delle qualità eroiche di cuore di un personaggio come S. Luca, un' altra probabilmente dovè sorgerne nella mente dello Scultore, che cioè S. Luca era anch' egli un pittore, un artista; archetipo apposto a quanto v' ha di volgare e di triviale nella società; e però dovè il cav. *Calì* non solo con rispetto e riverenza, ma insieme con passione ed amore riguardare il suo subbietto. E ciò traluce a meraviglia dal volto è dall' atteggiamento dell' Evangelista, il quale raccolto neglettamente il suo manto ha appoggiate le tavole degli evangeli sulla mano sinistra, e movendo i suoi passi s' incammina al gran compimento della sua divina missione sulla terra, tutta rilevando la grandezza del proponimento che gli occupa la mente, e la certezza degli immensi frutti, di cui le sue parole esser dovran seme nel mondo. Il viso del santo fu da un nostro dotto amico rassomigliato a quel misto di austero e di divino che tanto si ammira ne' profeti del Ribera nella chiesa di S. Martino; ma noi vi scorgiamo qualche cosa di più: forse meglio si appose chi non dubitò dire essersi modellato il concetto del Calì su quello del Buonarroti nel *Mosè* promulgatore anche questi di nuova religione ed operatore del pari di maravigliosi portenti fra gli uomini. Non ci arresteremo poi a dimostrar quanto sia da preporsi all' esecuzione il concetto nella scultura, priva delle ombre e dell' artifizio de' colori, nè quanto il concetto stesso il pregio dell' esecuzione determini, imperocchè in questa opera del Cav. *Calì* l' esecuzione ha tal merito che risponde pienamente alla stupenda felicità del concepimento. I più piccoli pezzi dell' immensa statua veggonsi accuratamente studiati, ma non con quello stile che tramuta la smania di perfezione in *maniera*, e che in distanza rende inutili i sudori sparsi dall' industre artista; lo stile del *Calì* è ben lontano dal palesare la difficoltà lo stento e la fatica; tutto prende sotto il suo scarpello le forme della natura, ed il grado di verità che mostra esser innanzi agli occhi del riguardante non già la realità stessa della natura, ma si bene un marmo che renda le sembianze della natura, imitandola esattamente, nel che la somma perfezione dell' arte consiste. Sarà questa insomma una delle opere di *Antonio Calì* che più raccomanderà il suo nome alla posterità, e godiamo accordarsi con questa nostra manifestazion di applauso quella degli intendenti, degli amatori delle arti e del pubblico, accorso ad ammirare il S. Luca da lui scolpito, or che ad onor dell' artista e di questa comune patria fa superba mostra nella Basilica per la quale era destinata, senza essere offesa dal paragone delle altre circostanti sculture.

*P. S. Mancini.*

(*) Da noi vengono ristampati gli articoli che parlano d'opere d' arti le quali si eseguiscono in Italia per servire alla storia di esse: ma protestiamo che le lodi smodate, e alcune opinioni artistiche non saranno da noi tolte per non dimezzare gli articoli, e far onta agli autori. *I Compilatori.*

## PADOVA

### Dello insigne glittografo Giovanni Beltrami

Il professore Meneghelli continua ad adempiere il nobile uffizio, che dalla gentilezza del proprio animo gli fu commesso, di rendere il debito onore agli uomini illustri, di cui la patria nostra si vanta e di far bene conoscere le opere loro, affinchè alla eccellenza degl' intrinsici pregi la nominanza di esse corrisponda. E frutto di questa molto onoranda sollecitudine è l' opuscolo che ora annuziamo e che al glittografo Beltrami riguarda.

Questo Beltrami nacque nell' anno 1779 in Cremona da Giuseppe giojelliere e da Teresa Cipelli. Nella paterna officina ebbe le prime ispirazioni e fece i primi tentativi nell' arte glittografica; incidendo in pietra dura a punta di diamante, e con non attesa maestria, Amore e Dafne, un ritratto dell' Algarotti, una Baccante ed un Giulio Papirio colla madre. Questi saggi felici mossero il padre a mandarlo nell' anno 1793 all' Accademia di belle arti in Milano, dove si pose sotto il magistero del non oscuro glittografo Giuseppe Bassi. Questo magistero però non fu scevro da gelosi sospetti eccitati nel maestro dalla singolare abilità che già il discepolo manifestava; laonde poi a questo non fu dato di ricevere le desiderate istruzioni, e neppur di conoscere gli strumenti e gl' ingegni che il Bassi adoperava nell' arte sua. Però soccorso dal suo talento e da una gagliarda volontà, egli potè venire a capo di creare da sè la macchinetta di cui gli si era fatto così scortesemente un segreto ,, . Incise allora un Eraclito e Democrito in topazio orientale, Giove e Venere in agata zaffirina, poscia per pubblica commissione Amore e Psiche in topazio bianco. Nei quattro anni trascorsi tra il 1796 e il 1800. applicossi alla miniatura e ,, fece molti ritratti che piacquero per finitezza di lavoro e per la più accurata somiglianza; ,, ma in glittografia non fece in quel tempo che il ritratto dell' imperatore Francesco I. Ricomposte in pace queste provincie, una collana di sedici cammei in cui doveva essere rappresentata le tavola di Psiche, gli fu commessa dal principe Eugenio vicerè d' Italia; ma compita che fu, rimase preda di ladri. Non per questo mancò la rimunerazione; anzi fu ordinata una ripetizione, ed il secondo lavoro riuscì al primo di gran lunga superiore. Altri lavori furono da lui eseguiti per la Corte italiana; ma nel 1820 il conte Giovambattista Sommariva, splendidissimo protettore delle belle arti, volle che il Beltrami per lui quasi eslcusivamente operasse; onde quaranta e più sono i lavori che sotto quegli auspicii furono eseguiti; tra i quali meritano distinta menzione una Flora presa da un quadro del Reni, la Comunione di Atala, la Gioventù lottante colle passioni; l' ira di Achille, Caino ed Abele, Psiche portata dal Zeffiro con molti amorini, Anna Bolena che benedice la figlia, la Carità del Dignani, una Sacra famiglia di Andrea del Sarto, il ritratto del Mecenate che sovra ogni altra opera fu dagl' intelligenti pregiato. Ed il novero dei lavori sarebbe di molto cresciuto, se nel 1826 morte non avesse troncata la vita preziosa del Sommariva; ,, chè preziosi sono i giorni del ricco che tenero delle arti belle fa tesoro delle produzioni più commendevoli. ,, Emulo del Sommariva fu il ricco e generoso Turina di Casalbuttano; e per questo il Beltrami operò Angelica e Medoro, due composizioni allegoriche esprimenti Amore vincitore della ricchezza, una testa di Niobe, Armida e Rinaldo colla giunta di un minutissimo bassorilievo rappresentante i Crociati all' assedio di Gerusalemme, la Pace di Amore e Psiche con molti genietti, Venere ferita da Diomede, e soprattutto una tenda di Dario; col quale lavoro il nostro glittografo in un topazio di cinque pollici e mezzo tradusse fedelmente l' ampio dipinto del Lebrun, rappresentante in una specie di accampamento coronato da parecchi alberi una tenda, dove Alessandro accoglie le figlie di Dario. A questo lavoro sta presso per eccellenza l' altro operato pure pel Turina, e tutto d' invenzione del nostro artista, che rappresenta Bacco consegnato da Mercurio alle Ninfe Nisee; lavoro che riportò infiniti applausi e ch' ebbe singolarmente altissime lodi dal professore Colla, dal cavaliere Cicognara e dallo stesso Fidia italiano. Terzo fra cotanta liberalità di mecenati fu il principe di Soresina Vidoni, per cui il Beltrami eseguì una collana di sette corniole, nella maggiore delle quali rappresentò il giudizio di Paride e nelle altre le Muse, alcuni simboli, le Grazie ecc.; poscia incise in una corniola non più lunga di un pollice i quattro ritratti di Omero, di Virgilio, di Dante e del Monti. Ma nel 1827 con ardimento straordinario divisò d' intagliare in un topazio del Brasile lungo qualche linea meno di un pollice la Cena di Leonardo da Vinci. L' opera riuscì mirabilmente; e portata a Roma dal principe Vidoni fu reputata un miracolo. Oltre questi lavori eseguiti per commissione de' suoi mecenati, altri ne condusse il Beltrami per propria elezione: la morte di Lucrezia, Psiche che accarezza Amore, il ritratto del Petrarca in corniola rossa gemmaria che fu acquistato dall' imperatore Francesco I, la Danza di Venere colle Grazie, di cui prese la idea da un contorno del Canova, e Giove coronato dalle Ore che trasse da un quadro dell' Appiani. Queste due ultime opere dovevano essere acquistate dal principe Vidoni; ma essendo mancato a' vivi rimasero nella officina dell' artista. Nè il Giove, scrive il Meneghelli, sarà certo l' ultimo lavoro del nostro glittografo: benchè varcato il dodicesimo lustro, acuto ha l' occhio, ferma e poderosa la mano per guisa da accingersi a nuovi imprendimenti colla maggior sicurezza di mostrarsi eguale a sè stesso.

A queste notizie aggiunge il Meneghelli che il Beltrami ha un figlio che fu da lui iniziato nella propria arte, ma che ,, scorato dal poco conto che si fa dei glittografi ,, si volse alla pittura ed alla scultura, deciso però di tornare alla glittografia, ,, tosto che a quell' arte spiri un' aura un pò meno avversa ,,. E conchiude il suo opuscolo mostrando quanto più difficile sia la glittografia nel suo

pratico esercizio della pittura e della scultura; onde dopo aver qualche cosa toccato di queste due arti dà fine alla memoria col dire: „ nella glittografia un giro di ruota non misurato è sbaglio irreparabile e molto l'artista ne dee saper di disegno; molta esser deve la pratica per non guastare il lavoro, specialmente nelle incisioni d' incavo, in cui l' olio frammisto alla polvere staccata dalla pietra dà di sovente molesto velo agli oggetti della composizione e niega all' incisore non sommo di cogliere nel segno desiderato. „

Avvisiamo che questa memoria sia di non lieve importanza perchè fa manifesti i luminosi successi e gli alti plausi ottenuti dal Beltrami in un' arte tanto più ardua quanto più gloriosa; e la gloria delle belle arti è il patrimonio più splendido della nostra patria. Alla importanza dell' argomento corrisponde la nobiltà dello stile: ch' è terso, facile, pieno di affetto e di elegante semplicità; pregi che nelle scritture del coltissimo Meneghelli non si desiderano mai.

# VARIETÀ

## INVENZIONI E SCOPERTE

*Nuova forza motrice di Leonardo Andervolti da Spilimbergo.*

Riferiscono già molti giornali italiani e stranieri ciò che prima annunziò il *Guttemberg*, giornale di Vienna, 21 febbrajo 1838, come l' Andervolti facesse alla presenza di distinti personaggi vedere il piccolo modello d' un carro mosso con sorprendente celerità per l' interna graduata accensione immediata, e come con facili congegni arrivasse egli a sottomettere questa forza sterminatrice ad incredibile obbedienza.

Cercava l'Andervolti per dare moto e direzione alla sua nuova macchina aereostatica, una forza potente quanto il vapore, ma che per isvilupparsi non abbisognasse di tanti e pesantissimi apparati, nè il consumo di sì grave e voluminoso combustibile. Si diede quindi con ogni studio a cercar soccorsi dalla polvere da guersa, forza sì potente e leggera: ben sapendo per l' esperienze fatte (in piccole dimensioni fin' ora per mancanza degli altri soccorsi) che la direzione è certa allorchè la forza che si applica agli areostati non venga distrutta dalla pesantezza del proprio meccanismo, poichè l' ampiezza del recipiente gazoso deve accrescersi in ragione del peso; ed è perciò che ogni altra forza motrice si rendeva inefficace esclusa la sua polvere da guerra, perchè di ben lievi apparati abbisogna nello sviluppo di una forza grandissima.

Ma d' una nuova forza meno pericolosa, e più lieve e meglio adattabile agli areostati, e più o egualmente energica siamo di nuovo debitori all' Andervolti per l' attenzione con che egli sempre contempla gli effetti delle cose anche più semplici. Avendo egli osservato come allo scoppiare della piccola capsula fulminante, senza altra carica, venga cacciato dall' interno della canna d' un fucile un turacciuolo di stoppia o di carta o d' altro, alla distanza di alquanti piedi; studiò di trar profitto anche da questa particolarità, e di adoperarla qual forza motrice; e composta una quantità di polvere fulminante, osservando che battuta dal martello sopra l' incudine, soltanto si accendeva la porzione percossa e non mai l' aderente, pensò tosto a seguire l' esempio avuto della canna del fucile come il sistema più semplice, quindi in meccanica il più perfetto, ed inventò un cilindro entro il quale, come nelle macchine a vapore scorre esattamente un pistone il quale battendo sul fondo vien cacciato dall' esplosione della porzione di polvere percossa fortemente all' in sù, ove facendo scoppiar nuova polvere viene spinto all' ingiù e così susseguentemente. In questo cilindro pure vi sono come in quelli a vapore le valvole di scampo per la forza che ha già agito e che deve dar luogo alla nuova che la incalza. Tali effetti fin ora si ottennero dall' isolato cilindro, ed essendo questa quasi lo stesso meccanismo per cui si muovono i carri a vapore, non esitiamo di promettere gli effetti eccellenti d' una macchina sì importante per l' applicazione di così nuova forza, quale ben prima d' oggi avremmo veduta portarsi al termine, se non si fosse l' Andervolti da quasi tre anni occupato di riforme interessanti all' armi da guerra.

## L' ENTUSIASMO

A quel modo medesimo che — *quandoque bonus dormitat Homerus* — così pure si danno de' momenti fortunati per l' ingegno ne' quali l' anima nostra infiammata, quasi direi da un cotal fuoco sovrumano, rappresenta a sè stessa tutta la natura e dà moto e vita a ciascun oggetto, e lo colora sì, che dolcemente c' illude e ci rapisce. Or questo stato dell' anima nostra, dico che chiamasi *entusiasmo*: voce competentemente intesa da ogni uomo, ma fors' anco da niuno, o da pochi, ben definita. Che anzi si è preteso vedere, in chi è colto dall' entusiasmo, un' immaginativa attonita, e, dirò così colpita ella stessa dall' entusiasmo, piuttosto che una mente che pensi e mediti: ebbrezza insomma, estatico rapimento, allegrezza mescolata da confusione e ammirazione all' aspetto della Deità. Ma certo è d' altronde, che quello stesso impulso che inspira gli autori sommi al comporre, è somiglievole a quello che inanimisce gli eroi alle battaglie. Negli uni è l' audacia, e l' intrepidezza naturale rinvigorita dall' aspetto del pericolo; negli altri è un grande capitale d' ingegno, squisitissima aggiustatezza di giudicio, feconda fantasia; e soprattutto un cuore ripieno di fuoco magnanimo, che facilmente alla vista degli oggetti s' accende. Questo è il perchè tali anime privilegiate ricevono profondamente l' impressione delle cose concepite da loro, e le riproducon poi con nuovo carattere di diletto e forza .... Natura ha nelle arche e ne' tesori suoi tutti que' lineamenti e forme dalle quali si possono cavare le imitazioni più belle, e che, io chiamerei volentieri, uno studio di disegno tra i fogli di un pittore. L' artefice, ne' beati momenti dell' entusiasmo, gli vede, gli osserva, gli separa dalla folla degli altri, gli pone assieme e gli ordina in un tutto, la cui idea concepita da lui con veemenza lo infatua per modo che dimenticasi di sè, e trapassa nelle cose che egli creò; ed ora è Cinna, Augusto, Fedra, Ippolito, ora lupo, agnello, o quercia, o canna. Ora si trasporta nel mezzo di quelle cose che vuole rappresentare; e se in una zuffa ode il fracasso dell' armi, le grida di chi muore, vede la furia, il macello, il sangue. E così via via stimolando la sua immaginazione, e i suoi pensieri giunge a sentirsi commosso, trasportato, colpito, spaventato, e allora.... Deus, ecce Deus, o canti, o dipinga, o scolpisca, viene da un Nume inspirato

. . . . . . . . bella, horrida bella
Et Tybrim multo spumantem sanguine cerno.

Nell' entusiasmo, dice Plutarco, quel Nume che fa l' uomo operare non l' innalza, ma sibbene gli comunica idee efficaci e vive; le quali ingeneran tosto nel cuore di lui sentimenti ad esse i più rispondenti. Laonde si può definir l'entusiasmo: una rappresentanza dell' oggetto nella mente, e movimento di cuore in ragion di questo e di quello.

*Primo inventore della navi gazione a vapore nel sedicesimo secolo.*

Don Blasco de Laray, capitano di vascello nella regia marina di Spagna, sottopose alla disamina dell' Imperiale e Reale M. di Carlo V. nel 1543 una macchina in virtù della quale i bastimenti di qualunque portata e mole potessero solcare le onde in tempo di calma senza l' aiuto di remi e delle vele. Ad onta della opposizione che incontrò questo progetto, si decise tuttavia S. M. l' Imperatore perchè ne fosse fatto lo sperimento, il quale poi ebbe effettivamente luogo con ottimo successo nella rada di Barcellona il 17. Giugno 1543. Sebbene Laray si studiasse di tener segreta l' invenzione almeno nel macchinismo, si rimarcò non ostante nel fattone sperimento, che la macchina consisteva in una grande caldaia con acqua bollente, ed in due ruote mobili applicate ai due fianchi del bastimento. Lo sperimento si fece sopra una nave di 200. tonnellate nominata la SS. Trinità, capitano don Pedro de Scarza arrivato allora a Barcellona con un carico di grano. Per ordine di Carlo V. e di Filippo II. suo figlio furono presenti allo sperimento don Enrico di Toledo; il governatore don Pedro di Cardona, il gran tesoriere Lavago ed il vice-cancelliere don Francesco Gralla, oltre gran numero di personaggi di rango Castigliani, e Catalani compresivi molti capitani di marina testimoni dell' esperimento e che trovavansi parte a bordo, parte sulla spiaggia. Sì l'imperatore che il principe e gli altri personaggi del loro seguito fecero plauso all' inventore, ed ammirarono specialmente la facilità colla quale si governava la macchina, e con questa la direzione del bastimento. Il tesoriere Lavago avverso al progetto diceva, che percorrerebbe due leghe in tre ore, che l' affare era troppo dispendioso, e che soprattutto si correva il pericolo che la caldaia scoppiasse. Gli altri commissari poi sostenevano che il bastimento avrebbe potuto girare due volte più presto d' una galera servendosi del metodo comune, e che ad onta della sua lentezza avrebbe sempre fatto una lega in un ora. Terminato lo sperimento il Sig. Laray tolse dal bastimento la sua macchina, e depositando il macchinismo di legno nell'arsenale di Barcellona si prese seco il rimanente.

A malgrado di tutte le difficoltà ed opposizioni suggerite da Lavago, l' invenzione fu approvata; e se la spedizione in cui era allor impegnato Carlo V. non fosse andata fallita, l' invenzione sarebbe certamente tornata a vantaggio dell' Imperatore. S. M. promosse don Laray al grado di maggiore accordandogli la pensione di 200, 00 maravedis ed ordinando che tutte le spese dell' esperimento gli fossero risarcite dalla tesoreria generale.

Il Signore de Navarrete zelantissimo delle cose patrie, volendo vendicare i torti che si fanno alla nazione spagnuola ha pubblicato non è guari in Madrid una opera in cui con un' accuratezza e particolare critica fa la storia di tutto ciò che ho accennato, la quale è estratta genuinamente da' registri originali conservati nei regi archivi di Salamanca fra le carte appartenenti alla provincia di Catalogna, e dal processo verbale esistente nella segreteria della guerra dell'anno 1543.

*G. M.*

*Lettera inedita del celebre Carlo Botta al sig. Oreste Raggi in Roma.*

*Parigi* 17 *Aprile* 1836

*Signor Raggi pregiatissimo*

Care mi sono generalmente le dimostrazioni d' affetto, che mi vengono dall' Italia, carissime quelle dei giovani per l' ingenuità e caldezza degli animi loro. Da ciò ella può giudicare, quanto piacere io abbia ricevuto dalla sua dei 14 Febbrajo, pervenutami, or sono due giorni, e dalla lettura de' suoi cenni su Bartolomeo Pinelli, e sopra un dipinto di Augusto Ratti. Mi piacquero in essi l' altezza dei pensieri, ed un certo candor di stile molto lontano da quello scrivere così affettato, così stringato, e così strano, cui non pochi pur troppo usano in Italia oggidì: conosco il romano senno, che ai tempi della corruttela della lingua e delle lettere italiane meno errò sempre d' ogni altro. Me ne rallegro con esso lei, la ringrazio del nobile dono, e le auguro tutto quel bene, che merita.

*Suo buon servitore*
CARLO BOTTA.

## NOTIZIE DIVERSE

-- Si è fatto a Palermo il primo esperimento del Daguerrotipo, per cura del Principe di S. Elia; e molto ci gode l' animo di annunziare che oltre misura soddisfacente n' è stata la prova.

*Nuova carta.* Il Sig. Enrico Bouchet ha rinvenuto una nuova materia per fabbricare la carta. Le foglie del maiz, ridotte in pasta, danno prodotti, se non migliori, almeno tanto belli quanto il prodotto degli stracci. Il prezzo comune della carta in commercio è 75 centesimi la libbra, e quello del maiz non ammonterà che a 60. Il Sig. Bouchet, non solo colle foglie del maiz fabbrica ogni sorta di carta per gli usi ordinari e per le stamperie, ma eziandio de' rotoli lisci e rasati pe' fabbricatori di carte dipinte.

-- Il Governo Sardo ha pubblicato l' esito del concorso che aveva aperto agli architetti nazionali ed esteri con un premio di 5,000. fr. pel disegno che meglio avesse realizzato il sistema cellulare con isolamento nella notte soltanto e lavoro in comune durante il giorno, secondo lo aveva sviluppato il Sig. Carlo Lucas nella sua *Teoria dell'imprigionamento*, pe' condannati a lungo tempo. Numeroso e soddisfacente quel concorso è riuscito. Da 25 disegni, mandati d' Alemagna, di Svizzera, di Francia, d' Italia, pervennero in Torino alla segreteria degli affari interni. Sull' avviso della Commissione specialmente incaricata di quell' esame e sulla proposta del Conte di Pralormo ministro dell' interno, il Re ordinò che due premi fossero conceduti. Quello di 5,000 fr. è stato guadagnato dal Sig. Enrico Labrouste, giovane architetto francese, già noto per altri onorevoli successi, e che aveva presentato il suo disegno come composto coll' assistenza ed i consigli del Sig. Lucas. Il secondo premio di 1,000 fr. fu dato al Sig Vaucher Crèmieux, valente architetto di Ginevra. La commissione dopo d' aver verificato e rettificato nelle più minute particolarità lo specchio delle spese presentato dal Sig. Labrouste assicurò il Governo che la somma di 635,000 fr. sarebbe stata sufficente ad eseguire, giusta quel disegno, il carcere penitenziale di modello in Alessandria per 500 detenuti. Il che ricade a circa 1,200 fr. per detenuto.

-- Il Governo Inglese ha fatto costruire ultimamente ne' cantieri del Richardeon un palazzo tutto di legno; che può scomporsi, e ricomporsi, per esser inviato alla Nuova Zelanda, ove dee servir di abitazione al governatore della colonia. Ha 120 piedi di lunghezza, 50 di larghezza e 21 di altezza. Si è fatto uso del più solido legname che dia la Norvegia, e benchè a via di viti e di morse formi tal massa compatta da disgradarne le case anche meglio fabbricate, pure può colla più gran facilità scomporsi prendendo ad uno ad uno tutti gli scompartimenti. I tramezzi mobili permettono di moltiplicare ad un bisogno le camere da letto, o procurare, togliendoli, ampie sale da pranzo o da ballo. Ogni appartamento ha il suo cammino foderato di ferro, colle riquadrature di marmo: le cucine però saranno esterne. Non si è fatto uso di colla. Una nave noleggiata dal governo dee portar questa casa al suo destino. Essa oorrisponde al peso di circa 250 tonnellate, ed è costata duemila lire sterline.

## OPERE ARTISTICHE IN CORSO DI ASSOCIAZIONE

*La Protomoteca Capitolina* ossia i busti e le Erme d'illustri Italiani disegnati in litografia dal Sig. Francesco Rondani con illustrazioni italiane e francesi del R. P. D. B. M. C.

Si è pubblicato il Fascicolo 56 dell' *Ape Italiana delle Belle Arti* con le incisioni a contorno e vi si leggono i seguenti articoli

La Trinità di Gio: Antonio Razzi detto il Sodoma disegnato da S. Pozzi inciso da G. Wenzel, ed illustrato da Luigi Grifi.

Dante Alighieri ambasciatore de' fiorentini a Bonifacio VIII dipinto di Cesare Masini disegnato dal medesimo e inciso da Giuseppe Vitta con illustrazione di Ottavio Gigli.

Il Tempo, bassorilievo di Vincenzo Gajassi dis. da P. Guglielmi, inciso da G. Wenzel; illustrazione del Signor Gioacchino Pompili.

*Il Vaticano illustrato e descritto da Erasmo Pistolesi* fas. 85. con 13 tav.

*Le costumanze della Corte Romana* incise da Vincenzo Gajassi.

*Gli Ordini Cavallereschi e Religiosi.*

*Le quattro Basiliche principali di Roma* descritte ed illustrate *da Filippo Gerardi* per cura ed a spese di Agostino Valentini — È uscito il fascicolo 32. Basilica Vaticana.

*Collezione di costumi sacri romani* tratti dai migliori quadri di autori moderni, incisi per la prima volta a mezza macchia da Luigi Barocci, e brevemente descritti dal cav. Francesco Fabi Montani socio di molte illustri Accademie. Roma 1839. presso gli editori proprietari Pietro Brugnoli e Luigi Barocci

Di questa opera periodica, che si pubblica ogni quaranta giorni, sono uscite due distribuzioni. - La prima contiene *la prima comunione delle fanciulle al Bambin Gesù*, la seconda *la processione delle medesime, comunicate per la prima volta nella sudetta chiesa*, quadri ambedue dipinti dal Sig. Giovanni Riepenausen Annovarese.

La terza distribuzione uscirà tra non molto. L' importo è di paoli 3. per distribuzione in carta della cina, e di baj. 25. in carta comune compresa la illustrazione.

## AVVISO AGLI ARTISTI

Essendo nostra mente che questo giornale serva alla storia delle Arti col tener memoria di quelle opere che di giorno in giorno si vanno conducendo dagli Artisti; ciascuno di questi ci farà cosa gradita, se terminato che abbia un lavoro, lascerà alla direzione del Giornale stesso, l' indirizzo del suo studio: ciò a provare che nulla ci muove a parlare delle opere dell' uno più che dell' altro. Questa considerazione che scevera il Giornale dalla taccia di parzialità, ci fa sperare, gli Artisti non isdegneranno favorirci dandosi quella briga.

*I Compilatori.*

## UNA CORREZIONE

. . . . . . . Amo il ver io;
Vo' che il ver mi si parli: odio chi mente.
*Planto, nella Mostellaria.*

Nel terzo foglio di questo Giornale, parlando in un mio articolo intorno ad un quadro rappresentante *l'ingresso di Francesco Sforza in Milano*, opera del baron Camuccini, commessagli dal fu duca D. Salvatore Sforza Cesarini, caddi in un errore di fatto, e voglio emendarlo.

Dissi, verso la fine dell' articolo, che quel dipinto trovasi tuttora nello studio del chiaro artefice, e presi abbaglio: imperocchè nel 1836 fu esso comperato dall' eccellentissimo D. Marino Torlonia duca di Bracciano, il quale volle possederlo, non solo per la bontà del lavoro, ma più ancora per esservi espresso un fatto da cui deriva moltissima gloria alla famiglia Sforza, da dove uscì l' ottima sua consorte Donna Anna. Per lo che chiunque bramasse osservare il quadro in quistione, sappia, che questo è nella galleria del ricordato duca di Bracciano, amatore e proteggitore delle arti belle, ed ivi fa di sè piacevol mostra in mezzo ad una corona d' altre pregevoli pitture.

*F. M. G.*

## NECROLOGIA

Crescenziano Roti di Città di Castello pittore storico, giovane di belle speranze è morto nella sua patria il dì 27 Febbrajo. Quanti lo conobbero piansero sì grave perdita per l'animo suo ornato di ottimi costumi, e l' ingegno svegliato, e disposto ad onorare le arti, e la patria.

Proprietario Responsabile riconosciuto dal Governo
l' Architetto *Cav. Gaspare Servi*

*Tipografia di Crispino Puccinelli.*

Anno Sesto Num. 6. Lunedì 23. Marzo 1840.

# IL TIBERINO

## GIORNALE ARTISTICO CON VARIETÀ

**CONDIZIONI**

*Si pubblica ogni Lunedì. La direzione è nella Tipografia di questo Giornale in via del Collegio Romano num. 202A. al Corso vicino a S. Marcello. Si prodone il cambio con tutti i Giornali d'Italia.*

**INDICE**



**CONDIZIONI**

*Le associazioni dovranno essere per un anno. Il prezzo si stabilisce portato al domicilio scudi 3 20. Per chi volesse prenderlo in direzione scudi 2. 60. Per l'Estero scudi 3. 20. E si paga ogni trimestre anticipatamente.*

**Nessun mi tocchi** - *Petr.*

## ROMA

### PUBBLICA ESPOSIZIONE NELLE SALE DEL POPOLO

Parlando alcuni artisti fra loro intorno il quadro del pittore Bruls da noi descritto prima che fosse di pubblica ragione il giudicarne, udii uno di essi asserire in quello trovarsi *ciò che non si compra*, sono sue parole; vale a dire la favilla animatrice del genio artistico. Nella quale sentenza entrando ciascuno soggiungeva che il Tiberino lodandolo potea pur abbondare in parole di lode, e meglio che non ha fatto. Godemmo di tale avventura, che siccome torna in lode del Bruls, così noi rende arditi ad esporre la nostra opinione intorno altre opere di belle arti; la quale opinione null'altro è in fondo se non che l'eco de' giudizî del pubblico —

QUADRI DI PAESE.

Il cuor nostro si promette assai bene del paesista Landesio, dacchè ad ogni anno va prosperando nell'arte — La veduta di Vallinfreda, prova quanta diligenza ponga questo Artista nel ritrarre servilmente ciò ch'esiste, siccome Marzia scuoiato da Apollo ne fa certi l'ingegno di lui non venir meno, quando si fa a ricercar nella sua immaginativa i piani, o le linee di una composizione: si tenga lungi dalla scuola della *maniera*, nè falliscano a noi queste belle speranze dell'arte. — Non senza amore è condotto quel tratto di paese nelle vicinanze di Olevano, terra della nostra Sabina, fertilissima di Olivi: se non che al Sig. Isidoro Flachèron francese che n'è l'autore congratulando per l'armonia che v'ha nel suo dipinto, ci è d'uopo dire che s'egli non vi avesse fatto tanta parsimonia di tinte non lo avrebbero molti desiderato come scevro di stento così più brillante. Se il Sig. Casati pur egli francese avesse aggiunto al paro che la precisione l'effetto, la sua riviera di Napoli gli frutterebbe più lodi; non se ne offenda l'artista: egli può avanzare nell'arte sua. —

Uno slancio di fervida fantasia, un tocco franco di pennello non disunito da una buona conoscenza dell'effetto nel dirigerlo fanno dimenticar l'età giovane di Consalvo Carelli napolitano. La veduta degli Astroni, caccia reale riservata presso Napoli, il tempio della Sibilla presso Tivoli son dipinti condotti con maestria di sapere — E la Cava? Questo delizioso villaggio poco discosto da Napoli, cui fece egli il motivo di un terzo dipinto, ti si presenta in tutta l'amenità di un ridente soggiorno. Ma la luce sembra troppo vaga negli Astroni, onde chi guarda non trovi un punto da fissar per suo centro. Al che s'egli provveda per mezzo di una qualche nuvola, che ombreggi una parte, lasciando sovra un'altra riflettersi i raggi del Sole, il suo paese acquisterà di molto in effetto — Un consiglio a questo valente artefice. È molto l'ingegno di lui; egli non ne ceda alle lusinghe, si tenga sempre al vero abborrendo quanto più si può dall'abuso della convenzione, e alle lodi che gli tributeranno i giudici dell'Arte, si avvedrà che non a caso, ma solo spinti dall'interesse che in noi mettono i suoi estesi mezzi di fare gittammo sulla carta queste parole — Nè taceremo un nostro desiderio — Perchè non presenta egli a mezzo le sue scene campestri, un qualche storico avvenimento? Quanto più egli sarebbe ammirato se alle rimembranze de' luoghi, accoppiasse egli quelle di una fazione gloriosa della nostra patria! Egli ha ingegno per non ispaventarsi di accrescere i suoi lavori di questa difficoltà.

QUADRI DI FIGURA.

Bello è l'argomento di un dipinto del Cav. Paoletti — I primogeniti dell'Egitto — Quanta strage, quanto lutto di madri, quante speranze di famiglie sperdute al vento per la caparbietà di Faraone. Iddio la punisce facendo che l'Angelo della morte non risparmi nell'esterminio de' figli degli infedeli, il figlio puranco del re. Tutto è confusione, è dolore. Il re siede sul trono, concedendo a Mosè, sebbene a malincuore, che gli Ebrei sgombrino dal suo regno — Non potè ricusarlo alle grida del popolo suo addolorato, non ad una voce di rimorso che gli parla in cuore — Il suo figlio è da un lato del trono — Un medico gli pose sul cuore la mano per ricercar in qualche moto di esso una speranza di vita; pende la madre incerta dal volto del sapiente — I Maghi son avviliti all'indietro del trono stesso: per ogni dove muovono genti, per ogni dove si fa scalpore, e accorresi al re per implorare che liberando gli Ebrei dalla schiavitù cessino i mali. Madri, padri, fratelli si mescolano, s'urtano, è ovunque spavento — Ecco gli antichi subbietti, che commoveranno altamente gli uomini di ogni secolo.

Il Sig. Bard francese mostra ingegno in un gran quadro in cui dipingeva il S. P. che dalla loggia del Vaticano benedice il popolo nel Giovedì Santo — Ma gli artisti e gli amatori si fermano più volentieri innanzi un quadretto, ov' egli ritraeva un pastore; nel quale non trovano altro difetto che un poco nereggiare di tinte; ma considerando non darsi cosa perfetta al mondo, lo dicono degno del pennello di un artista. — Molti non sanno perdonare a Carlo Zatti di Brescello l'aver presentato in un quadro Diogene annicchiato entro la botte e leggente a lume di lucerna. — Essendo che quella fatica ch'egli spendeva intorno quel dipinto, potea da lui esser posta in un subbietto meno ridicolo. Non ci faccia il viso arcigno qualche sedicente filosofo — Noi non deridiamo Diogene: ma è certo che l'albergo da lui scelto per sua dimora farebbe a dì nostri definire chi l'usasse più per un pazzo che per un filosofo — Quanto è antica la stravaganza nel mondo! Pure in que' secoli d'oro fu carezzata da uomini grandi — La Ciociara però che prega sul luogo ove le fu ucciso il consorte è un concetto così tenero che ti rimembra l'Elegie di Tibullo. Il Zatti in essa apriva a tutti l'indole del suo cuore, e noi ci persuadiamo che crescerà egli sempre in fama, specialmente allontanando coll'esercizio da sè qualche idea di stento: cosa comune assai a tutti quegli artisti novelli, che amino di ben fare.

Molti altri dipinti sono di già esposti in queste sale; attendiamo che nuovi si aggiungano ad essi perchè noi amanti della brevità, possiamo parlarne in due altri articoli. Intanto terminiamo questo accennando il Sig. Conte Giulio Cesare Arrivabene Mantovano aver esposto un quadro, il cui subbietto è Giovanna Grey usurpatrice involontaria del trono d'Inghilterra che udendo intimarsi condanna di morte per decreto della regina Maria, posa la mano sulla Bibbia e risponde di esser pronta. Avvi pure dello stesso un ritratto — Il Sig. Isidoro Deschietere belgio, un dipinto che rappresenta l'Etna veduta dal teatro di Taormina. Il Sig. Adolfo Senf una Madonna di bassorilievo intorniata da fiori di vario genere, ed un ritratto di una giovane della Isola d'Ischia: intorno i quali dipinti varie essendo le opinioni del pubblico, e i giudizi degli Artisti, ci rimarremo noi per non aver taccia o di maldicenti o di prosuntuosi dal pronunciare il nostro. Sia pur fra questi il ritratto di un pittore del Sig. Cav. Egidio Datti: nel qual pittore ci dicono aver l'autore voluto effigiare se stesso, e il modo com' egli tenga fra mani la tavolozza e tratti il pennello. G. C.

MINIATURE

Questo genere di pittura sembra fatto per coloro che hanno attitudine, tempo, e instancabile pazienza da adoperare in siffatti studi. Tanto che più secoli fu esercitato lodevolmente dai monaci, che ci hanno lasciato preziosi monumenti d'arte i quali noi pure saremmo lieti di vedere raccolti, e con diligenza incisi e descritti. Ora le donne si son date a seguire con amore questa maniera di dipingere, ch'essendo tutta gentile, è deguissima che da loro ci si conservi, e abbia in cura. E molto l'amano certamente e l'onorano le sigg. Canevari, Clelia Valori Marchetti, Enrichetta Narducci nata Fioroni, Perret. Le quali con molte copie de' migliori dipinti che sono nelle nostre Gallerie, e qualche ritratto di naturale han mostrato non senza lode trattare la matita, e i pennelli. O. G.

## SCULTURA

PSICHE — *Bozzetto di Giuseppe Chialli.*

Quando gli artisti hanno voluto ritrarre in alcun fatto mitologico una passione amorosa non sozza, come le più, ci hanno spesso figurata la favola di Psiche, e ciò possiamo vedere fra gli antichi nel bellissimo gruppo di Amore e Psiche nel Museo Capitolino, e ne' più valenti artisti del nostro secolo dal Finelli pure in un gruppo, dal Tenerani in due statue mosse a diverse passioni, dal Thorwaldsen vivamente puranco espressi gli infortunati casi di Psiche commessi in più bassorilievi dal Duca D. Alessandro Torlonia, e che a noi sembrano lavoro degnissimo di quella gran mente. Il giovane Chialli eziandio di cui si parlò nel passato numero del nostro giornale rivolse l'animo a rappresentarci un momento nella sua Psiche non ancora, che noi sappiamo, immaginato da quegli artisti che hanno trattato questo soggetto: e se noi ne prendiamo a parlare quantunque non condotto nè in grande, nè in marmo; n'è cagione essere egli morto, e questo bozzetto da molti lodato aver potuto muovere alcuno a togliere a quest'infelice giovane la gloria di quel suo concetto che a lui tutta è dovuta. Ed è pure da considerarsi che l'Artista di cui parliamo per molti lavori diede a divedere che i suoi pensieri ben potesse mettere ad effetto; sicchè se per morte non potè eseguire il suo disegno, è nostro debito onorarlo, e dirne alquante parole. Perchè non sarebbe questa la prima volta che de' pensieri de' trapassati siansi fatti gloriosi taluni, che senza un tal furto sarebbero rimasti sempre nel numero di coloro che non furono mai vivi. — Una giovanetta di forse quindici anni fresca e gentile nelle membra, nell'aria del volto divina, degna sposa d'Amore che camminando con un vasello in mano, tentata dalla sua innocente curiosità d'aprirlo, finalmente non ha saputo vincersi e già n'ha mosso alquanto il coperchiuolo, è la statua che avrebbe certo condotta con gloria il Chialli, se gli fosse bastata la vita. Chiunque abbia letto L. Apuleio lib. IV. nelle Metam. conoscerà quanto quell'infelice per gli sdegni della sua rivale Venere avesse

stentata la vita più volte arrischiatagli da lei, e come questa volta avesse sperato di togliergliela col mezzo di quel letargo che dal vaso uscito, l' avrebbe fatta cadere in quel sonno mortale messoci innanzi con tanta verità di forme e d' abbandono dal Tenerani nella sua Psiche svenuta. Leggendo in Apulejo quanto la povera Psiche desiderasse vedere ciò che v' era racchiuso, quella sua curiosa pena ti fa venir desiderio che si soffermi alquanto a riguardare, e ti sgomenta insieme che il faccia conoscendo con qual animo Venere le desse quel vaso. Questi pensieri ed affetti saranno in quelli che conoscono la favola di Psiche, e lei vedranno in questo pensiero del Chialli essersi ferma e aver appoggiato su l' antibraccio sinistro il lembo che tutto le raccoglie su la vita, e dai fianchi in giù il manto nel rimanente ignuda, con cara movenza un po' incurvata tutta curiosamente nello scoperchiarlo. In tal modo immaginava il Chialli la sua Psiche, ed in siffatta maniera ciascuna sua opera nella scelta del subbietto, era studiata da lui negli scrittori che ne avevano discorso, e quindi toltone il punto, e investigato il cuore umano per conoscerne le spontanee e vere movenze, tanto che col vero sempre davanti studiandovi conduceva opere ammirate presso chiunque abbia mente ed animo per tali studi. Quanti della sua morte si rallegrarono, che vedevano in lui menomarsi la gloria; ma l' invidia verso tali ingegni comecchè per alcune avversità alcuna volta si rallegri, pure e queste, e la morte stessa a cotal gente accresce piuttosto che scemi la gloria. Rechiamoci a mente la breve e travagliata vita del Masaccio, in tanta gioventù con poche opere divenuto sì grande e ovunque celebrato, morto da' suoi nemici di veleno: nondimeno dopo quattro secoli è ancora nella memoria, e nella riverenza degli uomini. Perchè confortiamoci che l' ingegno e gli studi bene adoperati, trionfano, compensano, e vendicano ogni sventura. O. G.

## PITTURA

*Il ritratto del duca di Bordeaux, opera di Francesco Podesti.*

Sembrerà a taluno che il soggetto di questo articolo sia poco rilevante; giacchè un ritratto non è poi tale opera che meriti se ne discorra in un Giornale d' arti, nè che valga a render conosciuto il merito di un pittore. Ma, oltrecchè io ritengo, essere un buon ritratto prova bastevole della bravura di un artefice, sono mosso a parlare di quello del *duca di Bordeaux* anche da un' altra potentissima ragione.

In uno de' passati numeri della *Gazzetta di Francia*, non ricordo ora qual fosse, si leggeva, che mentre quel principe dimorò in Roma gli venne fatto un eccellente ritratto in iscultura da un valente statuario francese, e che niuno egli n' ebbe in pittura, eccettuato un solo, uscito di di mano d' un pittore poco o nulla conosciuto. E qui inviteremo prima le oneste persone a considerare, come chi dettò quelle parole poteva usar la gentilezza di far motto d' un busto del duca operato dal bravo *Tenerani*, e cotentarsi almeno di porlo accanto a quello condotto dal valente statuario francese, dove, forse, non farebbe cattiva mostra. Dopo ciò entreremo ad osservare quanto mai possa l' invidia sull' animo degli uomini, giungendo per fino a far loro nascondere quelle verità che a pochi e forse a niuno sono nascoste. Francesco Podesti è tale pittore che, quantunque sul fior degli anni, ha prodotto lavori di tal fatta, che l' Italia sua patria può stimarsene onorata, e che sono ammirate dagli stessi stranieri. Ma che? il *Duca di Bordeaux*, soggiornando in Roma, si reca allo studio del Podesti e vuole che gli faccia il ritratto; il pittore di buon grado acconsente, ed in poco spazio l' opera è compiuta con piena soddisfazione del committente. Tutto questo però dispiacque a molti tra i connazionali del duca, che avrebbero desiderato, il ritratto venisse eseguito da un francese. Ed ecco sorgere le critiche insensate, ecco sbucar fuori l' articolo inserito nella Gazzetta *di Francia*, ove si contengono, ad un incirca, le espressioni riportate di sopra. Narrato il fatto, a lode della verità, dò fine a queste ciancie, e dopo aver ripetuto al *Podesti* col nostro *Sannazaro*

*L' invidia, figliuol mio, sè stessa macera,*
*E si dilegua come agnel per fascino;*

passo a ragionar brevemente del suo dipinto.

Il giovane *duca di Bordeaux* è ritratto di naturale in una figura presso che intera. Tu lo vedrai starsene ritto sulla persona, in quella movenza propria di chi sia intentissimo ad ascoltare alcuno che gli discorra cose di molta importanza: posa il dosso della mano diritta su d' un tavoliere, ingombro da parecchi libri, ed appoggia la sinistra contro il rispondente fianco. Egli è vestito d' un abito di color nero, alla foggia moderna, su cui tiene gittato senza studio di sorta un ampio mantello, cadente un poco dalle spalle. Il campo, o fondo del quadro rappresenta un bel drappo di damasco che serve a tappezzare le pareti d' una camera, e col suo colore d' un verde traente al nero giova non poco a far sì che la figura spicchi assai bene dalla tela.

In questo ritratto, gli amatori delle arti e quelli che le professano rinvennero, atteggiamento naturale, acconcio piegar di panni, buon effetto di luce e di ombre e gusto di colore, in ispecie nelle carni. Sopra tutto però sentii encomiare dall' universale la moltissima somiglianza d' esso ritratto col suo originale, tanto nel portamento, quanto nell' aria del volto, nobile ed ingenua; il che, a mio credere, è una delle maggiori lodi che si possa tributare ad un' opera di simil genere. Tuttavia non voglio tacere, che taluni fra gli amici del duca di Bordeaux s' immaginarono di vedere che il Podesti lo avesse rappresentato di soverchio corpulento. Ma io sarei per dire, che anche questa taccia, comecchè proveniente da uomini a cui può far gabbo la soverchia benevolenza, pure senta un pochino di quel tanto che si è da principio indicato; imperocchè il duca, (e me ne siano testimonii quanti lo videro) è d' una grassezza più che sufficiente, almeno avuto riguardo all' età sua, ed è indubitato d' altronde che il nostro pittore, il quale conosce i segreti dell' arte, nel ritrarlo, seppe con garbo sminuir quel difetto di natura, quanto bastasse a non ingoffirlo, ed a mantenere al tempo stesso la somiglinaza dell' intera persona. Il che egli attenne senza meno, e prova ne sia le molte repliche del ritratto ch' ha dovuto eseguire in poco spazio di tempo, e le molte altre che ha ricusate stantechè il quadro debbe essere mandato al suo destino.

F. M. G.

## ARCHITETTURA

*Il Casino Vagnuzzi, rimodernato sui disegni del signor professore Luigi Canina.*

Se nelle mie lucubrazioni architettoniche ho alcuna cosa da rimproverarmi, questa si è, di non essere stato sempre egualmente parco di certi epiteti di lode tributi a qualche architetto, come a dire di valente, di chiarissimo, eccettera eccettera. Ma considerando ora con miglior senno, che i nomi di tanti valentissimi e chiarissimi moderni sono sprofondati e sprofondan poi quasi tutti in Lete, senza più mai farsi vedere a fior d' acqua a ricevere l' omaggio de' posteri, così ho deliberato (oggi che siamo di lunedì ai 23 di marzo dell' anno 1840) ho deliberato dissi meco stesso di non dare più mai in avvenire ad alcun architetto od altro artefice, qualunque e' sia, del valente e del chiarissimo, poichè a conchiusion di termini de' valenti e chiarissimi viri nelle arti, non ne van per il mondo, dentro un secolo, che ben pochi; e il privilegio di chiamarli tali appartiensi interamente a' futuri.

Il signor professore Luigi Canina, che sa aborrire da ogni esorbitanza di lodi, non si terrà certo offeso se nel farmi ora a discorrere del Casino Vagnuzzi da lui rimodernato, circa un quinto di miglio fuori di porta del popolo, gli dirò netto netto e breve breve il parer mio, senza alcuna sorta di lisciamenti. Epperò lasciando da un canto ogni altro preambolo, io comincerò subito a descrivere l' opera sua in questa guisa.

La figura di questo edificio è oblunga e ristretta molto qual era prima; e la sua pianta non è altro in conseguenza, se non un' infilzata di alquante camere, parte di qua e parte di là della scala, posta sul lato destro dell' ingresso. Perchè questo casino, veduto di fronte, mostra di essere assai maggior cosa di quello che realmente è: massime per le sue tre grandi divisioni.

La prima di esse (parlo del prospetto sulla Flaminia) comprende l' imbasamento: la seconda e la terza abbracciano due piani, ornati di pilastri dorici e ionici.

Un sol vano è nell' imbasamento, che è il portone d' ingresso voltato in emiciclo. Nove ne ha il piano immediate soprappostovi, cioè sette finestre, e (sui cantonali) due arcate, il tutto frammezzo venti pilastri: de' quali sedici soli ne ha il secondo piano con sette finestre, come sotto al piano nobile o primo.

Le stesse linee ricorron su per gli altri lati della fabbrica; ma la disposizione e il numero de' pilastri e de' vani è vario. Questa è la massa.

Quanto a' particolari è da dire — che l' imbasamento, fatto in taglio di pietra, si corona di un cimaccio con sotto-fregio; che sopra il portone, in risalto, sporge una ringhiera o balcone in ferro, sorretto da sei mutoli; che le dette arcate sui cantonali del piano nobile voltan da' fianchi e dalle spalle del casino, informando due loggie coperte, e nel di sopra due bei vederi o terrazze, con statue agli angoli; che i parapetti, sì delle loggie come delle terrazze, si allineano co' davanzali delle finestre; che l' ordine dorico in trigrifi e mutoli non ha spira; che lo ionico ha il capitello simile ha quello delle ante greche in cotal simmetria; che da ultimo amendue le pilastrate s' innalzan dalle linee de' pavimenti, e non sopra gli davanzali delle finestre.

In questo modo sbrigatomi della descrizione di questo edifizio, or dirò che, per ciò spetta alla sua interna ordinazione, non ho da notare cosa che meriti di esser saputa; poichè, per quello accennai di sopra, non v' è stata dal vecchio mutazione di rilievo salvo la scala, collocata, come pur dissi, alla destra dell' ingresso, per dare uno sfogo di comodità all' appartamento, e per via di essa e di un salotto partirlo in due; ma non di meno, senza colpa dell' artefice, è riescita infelice attesa la ristrettezza del luogo. Ma ne esco dunque di fuori dalla banda di strada, dov' è la facciata. — La quale a me sembra alquanto commendevole, o vuoi pel buono effetto e novità dello assieme, o vuoi pel carattere, o vuoi finalmente per lo stile, inteso dall' artefice alla greca. Confesso ch' io non mi posso ben ricordare di aver mai visto ne' monumenti greci infilzate di pilastri o di colonne congiunte ad arcate. Perchè io porto opinione che se egli avesse piuttosto usati gli ordini romani del cinquecento, oltrechè la sua fabbrica avrebbe preso un' aria di gentilezza più confacente a casino di delizia qual si è questo, sarebbe ancora, nello stile è nel modo apparso di un sol tuono, rari non essendo gli esempj tra i maestri del cinquecento di arcate miste a colonne e pilastri. E poi, se non ho da nascondergli ciò ch' io sento sono per me una cosa molto poco bella e graziosa gli ordini senza la base: io gli rassomiglio e mi par proprio vedere uomini monchi de' piedi. Arroge che questo impigmeire, come ho detto altre volte, l' Ercole degli ordini, dico il dorico greco, inventato evidentemente per grandi edifizj, e non per fabbrichette, è una faccenda che ha dello stracco, anche troppo E nel vero le colonne e i pilastri pestanei son tra moderni forse tanti, quanti non furono mai gli dei di Epicuro! F. G. A.

## ARCHEOLOGIA

*Descrizione dei vasi rinvenuti nelle escavazioni fatte nell' isola farnese (antica Veio) per ordine di S. M. la regina Maria Cristina di Sardegna negli anni* 1838 e 1839 *di Secondiano Campanari. Roma* 1839. *Aureli. in* 4. *gr. di pag.* 27. *con sette tavole.*

Grazie alla maestà della regina di Sardegna che dopo più di venti secoli ha risuscitato i monumenti di un popolo glorioso per tante memorie, ed ha voluto che descritti e illustrati in quest' opera non se ne perdesse memoria. E grazie all' autore delle illustrazioni che ben sapendo l' utile che deriverà da ulteriori scoperte si è fatto più volte nello scritto a pregare che la gloriosa opera incominciata non venga intermessa — Si spaccia l' autore in pochi tratti dell' ormai non più disputabile sito di Vejo: descrive indi la svariata architettura di quei sepolcri scavati generalmente nel vivo delle roccie. Sono altri grandi e più antichi composti di una o più camere sepolcrali co' letti funebri scolpiti all' intorno, altri piccolissimi e meno antichi consistenti in una o più nicchie capaci di piccola urna contenente le ceneri del morto, od un solo vaso. I vasi di più antica fattura trovaronsi nelle grandi camere sepolcrali, quelli di migliore stile, gli specchi metallici ed altre più gentili stoviglie si trassero dalle piccole nicchie; questa è una delle ragioni per le quali ha deciso l' autore che di maggiore antichità sieno le prime. Parla anche brevemente dell' uso e della patria dei vasi dipinti e lo fa da suo pari con gli argomenti per i quali ebbe dall' accademia di archeologia la medaglia d' oro. Distingue poi assai saggiamente in quattro classi quelli di cui qui ragiona. Son nella *prima* i *neri di etrusco artificio*; occupano *la seconda* quelli *di antichissimo stile greco detti impropriamente egizii*; comprendono *la terza* gli altri *di greco stile arcaico migliorato*, e l' ultima quelli *di più elegante disegno*. È singolare nella prima un *olla* dove con la punta di uno stilo condusse l' etrusco artefice in quattro diversi quadri uomini ed

animali (tav. 1.) che accennano a religiose credenze della nazione. Nella seconda avvene molti che in mole vincono i più grandi che si fosser veduti fin qui e portano quello stile che è la norma più certa della loro antichità. E nella quarta infine il vaso dal Trittolemo dove il giovanetto s' asside sul carro di Cerere recando spighe ed una tazza, e la Dea di fronte con spighe parimenti e col gutturnio che versa liquore nella tazza di lui, è di bellezza straordinaria (tav. IV.) e così saria difficile vedere un altro *Rhyton* di tanta eleganza e conservazione di quanta và adorno quello della tav. V. E le tavole pure ben condotte e conservando il carattere degli originali ne danno adeguata idea e ci presentano eziandio le forme di tutti. A noi gode grandemente l' animo di questa scoperta e della dotta illustrazione che sono pur risposta a coloro i quali vorrebbero *agreste* l' Italia nei primi secoli di Roma e che si collocassero i chiodi nella ignoranza delle lettere, dimentichi, fra molti, di Tullio che scrisse nella sua republica *Romuli aetatem, jam inveteratis literis atque doctrinis omnique illo antiquo ex inculta hominum vita errore sublato fuisse cernimus.* Si fondano fuor di dubbio costoro nella discordanza e poca esattezza degli scrittori; ma i monumenti sono fatti inoppugnabili, e questi favoriscono mirabilmente coloro che hanno levato in alto la civiltà della Italia primitiva.

*A. Gennarelli*

*Intorno una Iscrizione scoperta ultimamente a Todi lettera del Cav. Luigi Grifi. Roma 1839. Tip. delle belle arti. di pag. 13.*

Sebbene sul frontespizio l' autore prometta parlare di una Siscrizione, ci leva presto di speranza palesando non esser *suo intendimento l' investigare le lettere mozze o diciferare le voci che paiono di umbra o etrusca favella, cosa grave oltre modo alle debolissime forze sue* (p. 5). Parla dunque, anzi non egli, ma parlano in quest' opuscolo *un dottissimo* ed il cav. P. E. Visconti sulla legittimità della lapida; le ricerche dei quali qui non riferiremo dopo che con la materiale veduta ci siamo liberati da qual siasi sospetto d' impostura e dopo che ne abbiamo letto una ragionevole interpretazione data dal Campanari nel giornale arcadico. Sul fine poi prende la parola l' autore e previene due difficoltà che forse niuno gli avrebbe mosso; è l' una il procedimento del titolo da sinistra a destra, l' altra la presenza della lettera O in lingua che non l' ebbe. Alla prima dunque risponde con due esempi, all' altra il fa con assai incertezza non vedendo che la scrittura romana era troppo a rispondere. Come poi all' autore possa esser venuto in capo il dubbio *se la iscrizione fosse dettata quando i romani avevano assoggettata la Etruria* (p. 13), noi non l' intendiamo; e parci bene strano che alla dottrina di tale archeologo non sia bastato 1. il titolo latino in un toscano, 2. la lettera O che solo con i romani potè introdursi in Etruria e 3. la formola *frater ejus minimus* che non è sicuramente del piu antico latino.

*M. G. M.*

# MAGNADOLA

## ALCUNI A FRESCO DI PAOLO VERONESE

Magnadola è un paesetto non lungi dal luogo dov' io passava le mie ferie autunnali; dove in tempi men disastrosi usciva a villeggiare una famiglia patrizia che avea voluto decorar le sue sale, co' dipinti del Veronese. Sospinto dalla mia naturale curiosità e dall' amore grandissimo ch' io sento per la pittura determinai di recarmivi, per contemplarli a bell' agio. Che se a ben giudicarne era necessaria maggior perizia, era però bella cosa il vedere l' opere egregie di quel pennello, e sentirne nell' animo i pregi più spontanei e parlanti. Mi posi lietamente in cammino, mentre l' aurora era già molto diffusa e il sole era lì per cangiare quel lieve pallore in arancio, e il cupo azzurro del firmamento in un trasparente ceruleo. Passai lunghesso il bosco vicino, rallegrandomi. il ripetuto gorgheggio degli usignuoli e scotendo co' miei passi le gocce della fresca rugiada da cespugli che incontrava per via, coll' animo temperato ad un certo genere di gajezza che più che descrivere si può immaginare da chi l' ha provato, ma non comprendere da colui che la veglia protratta della sera condanna a poltrire l' intera mattina sulle coltrici del suo letto. Mentre a gran passi io m' avanzava, il sole rinfrangeva i primi suoi raggi sulla mia fronte invitando le labbra a sorridergli un sorriso di gioja, e il mio cuore a tributargli un inno di benedizione.

Care e sublimi emozioni perchè mi dovrei stancar di ripetervi ne' miei scritti, se mi conforta la sola speranza di risentirvi fin che avrò vita?

Ma egli m' era uscito di mente che questo è giorno consacrato alle arti e non alla natura. Spero però che mi sarà perdonata una tal distrazione, dacchè il sole e la luce hanno il più stretto legame colla pittura, come sono la più larga fonte di allegrezza e di benedizione sopra la terra.

Eccomi giunto ad un vecchio e mezzo sfasciato palagio. Nudo di mobili dorati che un giorno l' avran decorato, ora non conserva di prezioso che le pareti, sulle quali il Cagliari ha mostrato quanto valesse per potenza di concetto, e per magìa di colori, benchè molte cose lasciasse imperfette, e molte ne abbandonasse al pennello inesperto de' suoi scolari. Ci vorrebbe a dir vero un' occhio più sagace e sperimentato del mio per divisar con certezza dove egli medesimo e dove altri operasse; pure non mi sia tolto di manifestare la mia congettura.

Introdotto in una camera quadrata a destra d' un salotto a terreno, il primo che mi si parò dinnanzi fu un maestoso Cincinnato, nobile pittura e degna veramente di lui. Egli è ritto della persona, di forme atletiche, vestito d' usbergo, ma nudo il capo, le braccia e le gambe, tranne li calzari. L' occhio e la fronte riflettono visibilmente l' anima grande che l' informava; nè vi è chi non ravvisi in lui l' autorevole magistrato, il prode soldato, il capitano di vasta e fortunata esperienza. E tale in una parola che sosterrebbe intrepido l'impeto della plebe ribelle o d' un esercito ostile irrompente sopra di lui.

Di rimpetto a questa dignitosa figura havvene un' altra che rappresenta il medesimo Cincinnato curvo sopra l' aratro, in atto di dissodare i pochi jugeri che formano il suo retaggio. Ma pare che il pittore l' abbia negletto di troppo in questi secondi fasti della sua vita, e nessuno potrebbe per avventura immaginarsi che un tale colono potesse mai trasformarsi nel Dittatore. Probabilmente Paolo avrà voluto adombrare il suo mecenate nella doppia immagine del gran Romano.

I quattro comparti maggiori della stanza medesima mostrano altrettanti fatti romani, figurati dalla ricca immaginazione dell' emulo di Tiziano. Qui Camillo coglie gli abbattuti senatori, nel momento che cedono alle obbrobriose ed inique pretensioni di Brenno. Cigolano le bilancie sotto il peso traboccante dell' oro che doveva riscattare le vite dei superstiti. Il generoso cittadino, scordando, in tanto pericolo della patria, l' atroce esiglio che ingiustamente avea tollerato, raccolta una mano de' suoi, sopravveniva esclamando: col ferro, col ferro non già coll' oro si vuol redimere la patria

Nell' altro lato è dipinto l' Orazio vincitor de' Curiazj nel punto che trafigge la propria sorella. Sventurata! scorgendo venir portate in trionfo l' armi da lei medesima ricamate all' ucciso amante, dimentica d' esser Romana. n' avea deplorata la morte. Declinando lo sguardo da sì pietoso spettacolo, m' affissai nel trionfo che le figure principali per la lontananza si mostrino estremamente piccole, l' insieme è di molto effetto: Tutto è azione, tutto è festa e trionfo; e l' anima tua corre volonterosa a quei tempi di gloria, quando l' Italia degna di signoreggiar l' universo poteva assistere ad un trionfo senza sentir un grido di rampogna rimbombarsi nel cuore.

Eccovi nella quarta parete, una scena che mi trasse le lacrime. Le dame Romane, tornata invano ogni altra ambasciata, vengono ad arrestar Coriolano il quale alla testa dei Volsci vola a fulminare la sua vendetta sull' avversa plebe che l' avea separato dai sacri ed augusti penati, dalla madre, dalla consorte, dai figli. Questi pegni sì cari al suo cuore sono i primi che gli s' affacciano. Egli è sceso già da cavallo, n' ha commessa la briglia ad uno scudiero che a tutta forza ne frena l' impeto bellicoso. La sposa gli è corsa al seno piagnente, e s' è abbandonata tra le sue braccia. Egli non regge a quella muta ma potente eloquenza: mentre la sua destra stringe ancor l' asta, la sinistra corre a cingere il fianco della diletta consorte; e la sua fronte s' appiana sotto all' elmo, e l' occhio si volge sereno ai due piccioli figli che gli corrono incontro. Tutto spira vita, espressione, pietà. Si vede l' uomo che piega, l' amor che sottentra allo sdegno; Roma è salva. Se non che ti contristano le arcigne sembianze dei Volsci che giurano in loro cuore di vendicar sull' eroe le deluse speranze che avea fatto concepire.

Esciro a fatica da questa stanza miracolosa, per ammirar nella sala uno dei prediletti argomenti di Paolo nel convito di Cleopatra, ch' egli trattò con moltissimo amore. Qui pure, come nelle famose sue scene, ogni cosa par che c' inviti al tripudio. Vedi leggiadri valletti, graziose damigelle, gravi filosofi, allegri sonatori, occupati dal solo pensiero di darsi ad un pieno e spensierato sollazzo. Cleopatra è una vera cortigiana: stà accarezzando con una mano un suo cagnuolino, che le riposa nel grembo, coll' altra consegna ad una fante una gemma d' immenso valore che le pendea dall' orecchio per farla tritare in un intingolo; saporita droga da doverlo condire! Il Marc' Antonio è trattato a dir vero con troppo satirica verità. Pieno la mente della folle passione ond' era preso per la regina, non serba nel volto alcuna traccia della romana virtù. Tanto la malvagità della fortuna, e l' iniqua forza d' amore l' avea potuto avvilire!

Gli altri dipinti che sono pur molti non mi pajono per intiero condotti dalla medesima mano. Bello mi pare un Amilcare che fa pronunziare al figliuolo il fiero suo giuramento d' odio eterno ai Romani; bella la testa e il feroce portamento del giovanetto. Non parlerò degli altri; lasciando ad occhi più sperimentati il decidere se al Cagliari, o ad altra mano men destra possano appartenere.

La venerazione ch' io professo ai coltivatori delle nobili arti e specialmente ai pittori m' ha indotto ad usar sì poche parole nel farvi l' esposizione di questi a fresco, nè ci ho voluto aggiungere alcun che di scherzoso, non altrimenti che s' io parlassi di cosa sacra. Pure questa mia spedizione ebbe il suo lato assai comico; e non mancò un eloquente indicatore che mi veniva spiegando e il come e il perchè di quanto io vedeva. E mi sapeva dire come Paolo era stato colà relegato per non so quali capricci, ed avea dipinto solamente per forza, e quegli, con quel ceffo era un suo giurato nemico, e quella bella ragazza era l' amorosa che l' avea seguito nascostamente, e così via via, finchè altri ebbe polmoni, ed io orecchi e pazienza.

Ora mi sapreste voi dire, o saggi e gentili spiriti, perchè i pittori lasciassero sì fatte tradizioni dei fatti loro; anzi perchè il popolo ignorante affibbj alla loro vita cotali novelle stravaganti e senza verità? Tocca a voi levar loro d' addosso ogni trista imputazione: voi che sì spesso conversate con essi, e prendete diletto a considerare quell' aria libera e franca, che li distingue, quella nessuna dissimulazione dei loro pensamenti, quella loro foggia particolare di contemplar la natura e le vicissitudini umane Forse per questo solo, avviene che vengono tacciati di cervelli balzani, ed abbiano un tristo sinonimo al loro nome.

Pure che si ha a pensarne? I pittori e i poeti non sono solamente pittori e poeti quando dipingono o quando dettano versi, e lo sono egualmente nelle loro azioni; vivono nel mondo ideale che s' hanno nella vivace lor fantasia, e sempre che le loro immaginazioni ridenti vengano in conflitto colla dura verità, non può fare ch' essi non se ne risentano e diano in quelle stravaganze che loro vengono rimproverate. Con tutto ciò sono stati sempre e saranno tagliati ad una foggia, ed io non vorrò compiangerli se il velo dell' illusione gli allontani da qualche doloroso disinganno, e se con tutte le loro stranezze, avranno alcun essere illuminato e cortese, come voi siete, che li sostenga, e legga senza malignità nei misteri del loro cuore e delle lor fantasie.

*Dall' Ongaro.*

# Miscellanea

### UN DANNO CHE HA RECATO AL MONDO LA STAMPA

Non si può negare, signori no, che fra li molti vantaggi partoriti al mondo dalla stampa non vi sieno entrati di mezzo anche assai nocumenti. Uno tra questi è stato, ed è, e sarà sempre, quello di fomentare la vana gloria, e il fumo della ragia ne' cervelli umani. E nel vero come appena un qualche saccentuzzo si è sottratto alla sferza del pedagogo e si avvide di poter cucire insieme quattro termini, non può più stare alle mosse, se non fa gemere i torchi. Eccolo infatto correre diffilato a mettervi sotto un suo sonettuccio, senza forma d' ossa e polpe, e raffazzonato per *irre* e per *orre* con pensieri e parole accettate taluna fiata da un qualche classico autore, e taluna altra fiata da un qualche autore oscuro oscuro, e tristo tristo; insomma con una cotal miserabile cosuccia da far compassione a chiunque abbia fior d' intelletto intero e sano. Ma la carità che inspirano i verdi anni e la poca esperienza del novello poetino, e il desiderio che hanno molti d' incoraggiarlo, o per qual si voglia altra cagione, fa sì che bene e spesso e' venga pur lodato a cielo di quella sua miseria. E allora il pover giovane è cotto. Tanto che per siffatti applausi male misurati e male compartiti, si crede già un Petrarca: e non si fa sposa una zitella, non si dà laurea a un dottore, e così via via discorrendo, che il nostro poetino, tutto gongolante di gioja, non accompagni co' suoi versi la sposa al talamo, e il dottore al tempio di Temi o di Esculapio. Tutto perduto in cotali frascherie più non pensa fermar bene il piede su i principj letterari e scientifici; ma abbandona la grammatica, e gli autori grandi per andare in busca di miseri concettini e di parole ampollose e gonfie meglio delle vessiche. Poi fatto ancora più baldo immagina di scriver odi, carmi, canzoni, poemetti, e fors' anche poemi: ed ogni cosa vuol consegnare alle Stampe. La non finisce qui, no signori, gli viene il ticchio di scriver prose e prose letterarie, e scientifiche, e artistiche; e che prose... canchero! Or chi crederebbe che codesta sua vana gloria avesse avuto origine dalla facilità e improntitudine di buttarsi alla stampa, e dalle larghe lodi tribuitegli? .. Che v' ha di peggio! e che mai? I pedanti che non potendo non sentire il peso di piombo dello spirito loro credono sgravarsi di esso spremendolo sotto al torchio. Quindi accade che ogni pedante (e notisi bene che li pedanti non sono solamente nella repubblica delle lettere, ma in quella ancor delle scienze e delle arti) fa stipare (son parole del Doni) una leggenda rappezzata, rubacchiata e strappata da mille leggendacce goffe, e se ne va altero per due fogliuzzi che pare che egli abbia bevuto sangue di drago e pasciutosi di camaleoni. Come egli vede qualche sua cantafavola in fiera, egli alza la coda e dice, fate largo, io non la cedo al Bembo, l' Ariosto l' ho per sogno; il Sanazaro e il Molza non son degni di portarmi dietro il Petrarca, e così credendosi rubar la fama altrui acchiappa su la vergogna per sè.

*C. P.*

# BIOGRAFIA

### *Del Maestro di Musica Valentino Fioravanti scritta da se stesso e indiritta a Monsignor Carlo Emmanuele Muzzarelli.*

Da padre povero di beni di fortuna, ma ricco di virtù io nacqui in Roma nell' anno 1764 — Fu mio compare di Battesimo il Sacerdote D. Gregorio Toscanelli, e di Cresima Giacomo Romiti ambidue musici Contralti addetti al servizio della Cappella di S. Pietro al Vaticano. Avendo questi una particolare predilezione per me mi conducevan per mano a quella Basilica, dove salito sulla Cantoria insieme con essi, nell' udire que' sacri cantici, opere musicali d' insigni Autori, cominciai di buon' ora ad affezzionarmi alla Musica. Il mio buon Padre, senza farmi trascurare lo studio di belle lettere, volle contemporaneamente applicarmi al disegno, nel quale io faceva qualche progresso: ma il genio che all' arte musicale mi trasportava mi fece frequentare i miei Compari, ed in particolare il Toscanelli dal quale incominciai ad apprendere i primi rudimenti Musicali. Nello spazio di circa un anno feci un avanzamento tanto prodigioso, sebbene in età tenera, che con franchezza io leggeva tutte le chiavi senza trovarvi punto difficoltà. Fu allora che lo stesso Toscanelli consigliò mio padre ad accordarmi tutto il favore onde proseguire lo studio della Musica, ed egli stesso s' offerse a trovarmi Maestro opportuno per insegnarmi a suonare il Cembalo, e quindi istruirmi nella composizione. Affidato alla scuola di Giuseppe Vanacconi uomo insigne in quell' arte, sebbene di genio sterile, feci sotto la sua direzione tutto il corso del Contrapunto fintantochè lo stesso maestro consigliò mio padre d' inviarmi a Napoli per svegliarre sempre più il mio genio nell' udire le composizioni de' bravi maestri che allora esistevano, e praticarli particolarmente nelle loro abitazioni. Era io nell' età di quindici, in sedici anni quando mio padre m' inviò in Napoli sotto la sorveglianza d' un suo onesto amico, e cominciai a frequentare i Conservatorj di S. Onofrio, di Loreto, e della Pietà dove ebbi la fortuna di conoscere, e frequentare i migliori maestri di quel tempo suggendo il latte del Fenaroli, del Sala, del Monopoli, del Tritta ec. ec.

Dopo due anni me ne tornai in Roma richiamato da mio Padre, dove m' impiegai alla direzione de' Teatri, e dove feci una gran pratica nell' osservare le altrui composizioni, e sentire il buono, ed il tristo effetto. La prima Opera che io esposi al pubblico fu intitolata — *I Viaggiatori Ridicoli* — rappresentata da più che discreti Cantanti nel Teatro detto della Pace, ed ebbe un esito tanto felice che più non poteva desiderarsi da un principiante: un Terzetto particolarmente fece così forte impressione nel pubblico romano, che convenne domandare il permesso al Governatore di ripeterlo ogni qual volta se ne domandasse la replica, cosa che successe costantemente ogni sera dell' opera. L' anno appresso fui chiamato in Napoli a scrivere un' opera nel Teatro del Fondo di separazione con libro del Cav. Pagliuca assistito dal Chiarissimo Sig. Consigliere de Calsabigi che ebbe per titolo gl' Inganni Fortunati, e fu ancor questa d' esito felicissimo. Da quell' epoca in poi (sempre

accompagnato dalla fortuna) scrissi molte opere in Roma ed in Napoli, tra le quali furono le più felici: *Il Gentiluomo di Manfredonia*, *Il Fabbro Parigino*, *Gli Amanti Comici*, *l' Audacia fortunata*, ed una Farsa Carnevalesca intitolata *I Matrimonj per Magia* che fece la fortuna del Buffo Carlo Casacciello incominciando da quella a distinguersi ne' Teatri di Napoli. Seguitando così sempre a scrivere in Napoli, ed in Roma ebbi occasione di battermi cogl' insigni, e chiarissimi Maestri Guglielmi, Paisiello e Cimarosa, e coll' *Astuta in Amore*, *Lisetta*, *e Giannino*, *Puntigli per equivoco*, *Amore Immaginario*, *Furbo contro al Furbo*, *Amore a dispetto* non restai punto al di sotto di Loro. Nel Carnevale 1798 — entrando il 99 — Scrissi l' Opera intitolata *Le Cantatrici Villane*, che sebbene andata in iscena in quell' epoca infelicissima, e memorabile per la città di Napoli fu, ed è ancora un opera fortunatissima eseguita in tutte le piazze d' Europa, e tradotta fin' anco in Lingua Tedesca. Scrissi in oltre alcune altre opere in Venezia, Milano, e Torino, la più fortunata delle quali fu la *Capricciosa pentita* eseguita con grande maestria nel Teatro detto della Scala dalla Contralta Elisabetta Gafforini, e dal valentissimo Buffo Andrea Verni. Chiamato in Lisbona come compositore, e direttore di quel R. Teatro di S. Charles mi vi trattenni per lo spazio di anni cinque, e vi scrissi dieci Opere nuove, tra le quali la mia *Camilla*. Le circostanze politiche, e gli affari di mia famiglia mi fecero abbandonare Lisbona, e me ne passai a Parigi dove fui ricevuto con entusiasmo, in tempo appunto che nel Teatro Italiano si rappresentava la mia opera *Le Cantatrici Villane*, e Monsieur Piccard Direttore Imperiale di quel Teatro invitandomi un giorno alla sua Campagna m' impegnò a scrivere un' opera nuova per la sua Compagnia con libro tratto da Luigi Balocchi da una Commedia dello stesso Piccard che fu intitolata *I Virtuosi Ambulanti*. La prima sera d' Opera assistetti al Cembalo nell' Orchestra, secondo il costume Italiano, (cosa mai praticata in Parigi) e l' entusiasmo del Pubblico mi caricò d' applausi, d' un' infinità di versi estemporanei che mi furono gettati in Teatro, e mi si gettò ancora sulla testa una corona. I miei affari mi chiamavano con premura in Italia onde mi partii da Parigi subitamente per ricondurmi in patria. Mi fermai alcuni giorni a Milano, e la prima sera che vi giunsi una compagnia di suonatori, e cantanti vennero a salutarmi improvvisamente coll' eseguire un Coro della mia *Capricciosa Pentita* nel Cortile della Locanda dove io era alloggiato. Chiamato in Roma ed in Napoli scrissi i *Raggiri Ciarlataneschi e Sopra l' ingannator cade l' inganno*, ma particolarmente in Roma con fortunatissimo incontro scrissi il *Giudizio di Paride*. Scrissi anche in Napoli *la Serva*, *e il Parucchiere*, ed accomodai *La Camilla* scritta da me in Lisbona per la Contralta Gafforini, e la ridussi a voce di Soprano per la brava Miller, ed ebbe un esito tanto felice che fece dimenticare la Camilla di Paer che nello stesso tempo rappresentavasi nel Teatro del Fondo. Quindi scrissi *Gli amori d' Adelaide*, *e Comingio Pittore*, *ed il Comingio Romito* con fortunatissimo successo. In Roma scrissi la *Contessa di Ferzen*, *Enrico IV al passo della Marna*, e posso accertare che oltrepassa il centinajo. il numero di tutto ciò che ho scritto per il Teatro. Chiamato alla Cappella di S. Pietro al Vaticano oltre i tanti Salmi, Messe, Graduali ed Offertori, ho scritto per Servizio di quella Cappella la seguenza dell' Addolorata detto lo *Stabat Mater* che ogni anno si eseguisce nella terza Domenica di Settembre con universale approvazione di quel Reverendissimo Capitolo, ed un Miserere a cinque voci con pieni sullo stile del Palestrina che si canta ogni anno nella settimana Santa con sodisfazione universale. Un altro Miserere a quattro voci con pieni sullo stesso stile ho scritto presentemente che forse si eseguirà in quest' anno medesimo. Scrissi ancora in Lisbona la parafrasi Italiana dello stesso Salmo *Miserere mei Deus* del chiarissimo Sig. Consigliere Saverio Mattei: lo scrissi per tre Soprani, con accompagnamento di Violini, Viole, e Violoncello, e questo trovasi stampato a Parigi presso il Negoziante di Musica Carli, e Compagni. Ho scritto una Messa di Requiem a due Cori, ed a grande orchestra non mai eseguita, e che lascierò per eredità ai miei figliuoli, perchè non ho mai usato di offerire le povere cose mie, ne le ho date, ne le dò se non quando io ne venga richiesto. Fuori della mia amata Basilica non ho servito, e non servo alcun altra Chiesa per grandi funzioni perchè non ho mai dato un passo, nè ho procurato impegno veruno per esserci chiamato. Ciò non esclude che se qualcuno volesse servirsi, e profittare dei miei debolissimi talenti, io fossi pronto a servire chiunque mi comandasse. Ma io non son Maestro di moda; sò come deve servirsi il Tempio Santo di Dio, e son d' avviso che quando la musica debba alienar gli animi da quella divozione, e da quel rispetto che si deve al Sacro Tempio saria miglior cosa il bandirla per sempre.

*Raoulda Crequi*, *la Foresta d' Hermanstad*, *Adelson*, *e Salvini*, *La Pulcella di Rab* da me scritta in Lisbona *La Didone* scritta in Roma, e *Nefte* scritta in Napoli al Teatro di S. Carlo sono altre mie opere, che se l' amor proprio non m' inganna, possono meritare d' essere nominate. Ecco un ristretto della mia vita musicale, che ho scritto espressamente per obbedienza ai comandi di V. S. Illustrissima; e Reverendissima.

*Valentino Fioravanti Maestro della Ven. Cappella Giulia in S. Pietro al Vaticano.*

Questo illustre maestro di musica morì nel 1837.

## NOTIZIE DIVERSE

— *Macchina da spazzare.* Negli ultimi giorni del passato mese di gennaio su' bastioni esteriori di Parigi, dalla barriera di Maine a quella di Fourneaux, si fece lo sperimento d' una macchina da spazzare d' invenzione del signor Bernet di Lione. Tale macchina tirata da due cavalli, e la cui struttura è ingegnosissima, ha portato via, in meno che due minuti e mezzo, quasi un metro cubo di materie liquide, in uno spazio di 200 metri circa.

— *Nuove regole in musica.* Il maestro Emmanuele Gambale ha annunziato un nuovo suo metodo d' insegnamento, col quale sopprimendosi l' attuale quantità e varietà *di segni*, *figure*, *pause*, *chiavi*, *tempi*, *semplici*, *e composti*, *diesis*, *bemolli*, *bequadri*, *intervalli maggiori*, *minori*, *eccedenti*, *diminuiti*, *transizioni enarmoniche*, *ec. ec.* rendesi lo studio della musica il doppio, il triplo più facile tanto per ciò che riguarda l' esecuzione sia vocale, sia strumentale, quanto per ciò che riguarda la stessa composizione: nè ciò pe' soli componimenti facili, ma ben anche pe' più complicati, e pe' così detti di *bravura*.

— *Lavatura per le macchie di ruggine.* L' immersione della biancheria macchiata in una debole soluzione di protocloruro di stagno è ben tosto seguita dalla disparizion delle macchie; ben inteso che l' effetto sarà tanto più pronto quanto più recente sarà l' alterazione. In ogni caso si laverà in molta acqua per togliere i composti solubili di ferro che si saranno formati nella reazione del sottosolfato di protossido sul protocloruro di stagno.

— *Vetture a vapore per le strade ordinarie.* Il sig. Pietro Curtillet d' Albert — Rille ha inventato una vettura a vapore di particolar costruzione, atta a correre sopra le strade ordinarie. I deputati della R. Accademia delle Scienze di Torino hanno esaminato e sperimentato il modello sul pavimento d' una stanza. Così han dichiarato che l' artifizio del sig. Curtillet può essere applicato ad una macchina effettiva.

— *Macchine contro gl' incendi.* Il dottore Snatch di Francoforte ha immaginato un apparato meccanico utile per questo effetto. La macchina può subito e agevolmente essere trasportata. Due o tre persone possono metterla in moto, e può portare soccorso *fino ai piani più alti delle case private*, *degli ospizi*, *ed altri istituti pubblici*. Questi soccorsi possono salvare in un medesimo tempo ben sei persone, o pure masserizie fino ad un volume di 60 piedi cubi, in pochi minuti e in mezzo alle fiamme, senza che la macchina, le cose o le persone abbiano nulla a soffrire. La macchina in istato di quiete occupa lo spazio d' una carretta ordinaria.

— *Strada ferrata a trombe pneumatiche.* Si sta costruendo in Inghilterra una strada sotto la denominazione di *Birmingham Bristol Thames Iunction Line*, secondo un nuovo sistema del signor Clegg. La forza motrice si ottiene col mezzo di trombe pneumatiche poste in attività da macchine a vapore. L' una e l' altra macchina vengono insieme collocate in casucce ad intervalli d' uno a tre miglia inglesi lungo il margine della strada. Fra le rotaie sulla strada trovasi un tubo di metallo, diviso da valvole intermedie in tante sezioni quante sono quelle della strada medesima. L' estremità d' ogni sezione del tubo è in comunicazione con una delle trombe pneumatiche che fa il vuoto in tutta quella sezione del tubo a cui appartiene. Nell' interno del tubo scorre uno stantuffo, che lo chiude ermeticamente, e che si congiunge mediante un' asta al primo waggon di ogni traino. Il tubo, per dare luogo a cotesta asta, ha nella parte superiore un valico dell' altezza d' un pollice e mezzo, che rimane chiuso ermeticamente sino al suo passaggio che si effettua in un modo tanto semplice quanto ingegnoso. Lo stantuffo, spinto nel tubo dalla pressione dell' aria atmosferica, percorre il tratto vuoto, traendo seco il waggon, a cui è unito insieme a tutti gli altri che formano il suo traino.

— Il signor Thilate, grande amatore di libri vecchi, comprò ultimamente a Parigi ad un muricciuolo una edizione antichissima delle *Georgiche*. La sera il bibliofilo volle riscontrar carta per carta il suo vecchio libro, e giunto verso il mezzo gli parve che mancassero alcune carte. Ma meglio guardando, vide che sei foglietti erano incollati a due a due, e cercò di rimetterli al naturale loro stato. Ma grande fu la sua maraviglia, rinvenendo racchiusi ne' foglietti incollati tre lettere di cambio di mille franchi. Il domani il signor Thilate corse al venditore del libro, e domandogli da quanto tempo lo possedeva. — *Solo da quattro giorni*, quegli rispose; *e l' ho acquistato alla vendita delle suppellettili d' un povero diavolo che morendo non ha lasciato cosa del mondo. Il suo figliuolo, che gli ha prodigato le più affettuose cure, è stato costretto a vendere le suppellettili per sovvenire alle spese della sepoltura.* Il Signor Thilate, avendo saputo che questo figliuolo si chiamava Melson e la casa ove abitava, subito fu a visitarlo e dettegli i tremila franchi che aveva trovati nel libro di Virgilio.

### MACCHINA PER FILARE IL LINO

— Fra le macchine che attirarono di più lo sguardo del pubblico nella esposizione parigina, vi era quella per filare il lino del signor Schlumberger di Guebwiller. Questa macchina non differisce da quella per filare il cotone che per trè sole modificazioni, se non sono radicali. 1. Ad ogni apparecchio ove il filo subisce una nuova operazione vi è aggiunto un lungo pettine formato da una serie di piccoli regoli portanti lunghi aghi d' acciajo. Le filamenta del lino essendo molto lunghe hanno d' uopo di essere in tal modo guidate e mescolate, intanto che si distende e si fila. 2. la tensione alla quale si sottomette il lino per lo stiramento e la filatura deve essere sei otto e dieci volte più considerevole di quanto si pratica pel cotone; avvegnachè i fili debbonsi spartire gli uni dagli altri, ed impedir loro di collegarsi, avendo la forza di resistere a questa tensione: ciò si ottiene per mezzo di alcune viti di pressione e di qualche contrapeso; il lino essendo più resistente del cotone, bisogna per filarlo dargli momentaneamente della elasticità e della arrendevolezza. Si giunge a conseguire questo intento col farlo passare, allorchè va ad essere difinitivamente filato, in bagno di acqua calda.

Questa macchina va, non vi ha dubbio, ad operare un grande sconvolgimento nella moderna industria. L America, che poggia uno de' precipui suoi redditi nel cotone è forse quella che ne va a soffrire maggior danno. L' Italia nostra all' incontro, che produce molto lino e che potrebbe anche estendere d' assai questa sua produzione, se saprà cogliere il destro potrebbe trarne, più di qualsisiasi altra nazione profitto, serverndosi di queste macchine per la filatura de' suoi lini invece di spedirli in natura sugli esteri mercati.

— *Invenzione.* Un fabbro di Tolone Iean Torney, ha inventata una specie di Telegrafo notturno, col quale si esprimono 1800 vocaboli, chiari e distinti, e con rapidità inaudita. Egli può stare in comunicazione con un altro a distanza di 16 miglia in tempo nuvoloso, di 24 e più a cielo sereno; 100 secondi bastano per qualunque discorso telegrafico. Tostochè avrà ottenuto ciò che domanda, sarà posto in uso. Aggiungesi poterlo ridurre anco ad uso diurno.

— La Società Viennese degli amici della musica ha raccolto ultimamente un prezioso legato dalla successione dell' arciduca cardinal Rodolfo, un de' suoi soci e che fu ancora per un triennio suo presidente. Esso consiste nell' intera collezione dell' opere musicali di Luigi Beethoven trascritte in pergamena, ed ornate ad ogni pagina di miniature dovute a' migliori pennelli di Vienna. Formano in tutto 62 volumi in sesto grande oblungo, superbamente legati in marrocchino rosso con ornamenti in oro ed argento. L' Arciduca, che fu uno de' più grandi ammiratori di Beethoven, aveva fatto compiere questo esemplare per la sua libreria, e gli era costato 90,000 fiorini. Ma il merito principale di questo bel manoscritto è quello d' esserne stati tutti i componimenti a foglio a foglio riveduti e corretti dall' autore, anche dopo la loro stampa, tal che ben si può dire che ivi solo abbia egli posta l' ultima mano.

### INDUSTRIA TOSCANA — *LANIFICIO.*

L' arte della Lana, che formò la ricchezza e la felicità dei nostri maggiori, se ebbe altrove de' perfezionamenti che resero gli esteri a noi superiori in tempi più recenti, offre oggi le più belle speranze di risorgimento, dacchè noi abbiamo veduto i prodotti delle due fabbriche di Stia in Casentino. Infatti fra i panni a cuoio, rinforzati e andanti di vario colore e finezza, fra le casimire a righe, a diagonale, a cordellone, le rasate e le elastiche, ve ne sono di mirabile esecuzione, e che imitano perfettamente le forestiere, come pure le flanelle sopraffine a spina e alla piana, o da estate secondo il dir comune, sono perfettissime e tali che nulla più si può desiderare; e dobbiamo congratularci con queste due fabbriche del notevole perfezionamento fatto alle loro manifatture dal decorso anno in poi (*). Questo perfezionamento pertanto meritò a ciascuna delle due fabbriche, l' una cioè dei Sigg. Pietro e Giovanni Beni e Comp. e l' altra del Sig. Ricci e Comp. la *Medaglia d' oro di Seconda classe.*

La Lana filata da G. B. Gori fiorentino onde far casimire per conto della sopraccitata fabbrica Beni, è di bella qualità per l' unitezza e per la finezza, giacchè quella per ordito tira B. 16,500 a libbra, e quella per ripieno B. 15,000 per libbra, dal che congetturare possiamo la finezza del filo.

Di altra fabbrica, cioè di quella del Sig. Dott. G. B. Mazzoni di Prato si viddero, ma fuori del concorso, esposti altri panni di varia finezza e colori, fra i quali merita particolare attenzione uno tinto in turchino nel così detto azzurro di Berlino o blù di Prussia, colore difficilissimo ad applicarsi sulla lana, mentre sulla seta è oramai comune pratica e molto perfezionata fra i tintori. E sebbene sia desiderabile una maggior incorporazione del colore, e maggior cupezza della tinta, pur tuttavia questo primo saggio è apprezzabile, perchè sono state superate dal Sig. Mazzoni nella massima parte e per la prima volta fra noi, le grandi difficoltà che si presentano in questo genere di tintura, ed il Sig. Dott: Gio. Batista. Mazzoni è lodevole per l' importanza che pone nel far avanzare la sua fabbrica e la manifattura in generale.

I tappeti di lana e di pel di capra della fabbrica del Sig. Vincenzo Parenti di Firenze si meritarono la *Medaglia d' argento*, essendo lavori di ottima qualità. Anche la fabbrica dei Sigg. Manzuoli, Bronzete Comp. parimente di Firenze, fece mostra di altri tappeti di lana e di pel di capra di modico prezzo: e finalmente di questa specie di lavori si viddero pure di vario genere e tessuto, sopraffini e andanti della fabbrica Potestà e Nipoti di Firenze i quali avrebbero potuto meritare il premio per la loro esattezza ed eleganza, se fossero venuti al concorso.

I feltri per cartiere fabbricati a Barberino di Mugello dal Sig. Michele Gramigni sono un oggetto importante, poichè per l' addietro eravamo costretti di provvederli all' estero, ed ora suppliscono questi ottimamente essendo di perfetta qualità. Anche i Sigg. Beni ne fabbricano, ma hanno incominciato posteriormente al detto Sig. Gramigni, che anche per essere stato il primo ha un giusto titolo alla lode nostra.

(*) Ved. Continuazione degli Atti de' Georgofili 2. 16. pag. 246.

*Prof. Ant. Targioni — Tozzetti Est.*

*Insigne Artistica Congregazione de' Virtuosi al Pantheon.*

Lunedì 2. del corrente Marzo nelle sale dello Eminentissimo Rmo Principe Sig. Cardinale D. Giacomo Giustiniani Camerlengo di S. R. C. si diè luogo alla distribuzione de' premj per que' giovani che ne' concorsi d' esercizio del p: p: anno 1839. colser la palma

La ceremonia presieduta dal lodato Eminentissimo Porporato, ed assistita da cospicui personaggi virtuosi d'onore, e da molti virtuosi di merito fra quali v' era il Reggente perpetuo Sig. Cav. Giuseppe Fabbris Scultore venne aperta dal segretario perpetuo Onorario Cav. Gaspare Servi Architetto con un ragionamento *su la filosofia degli ornati necessari alle tre arti del disegno*, col quale provò esser più il diletto che la utilità che dalle decorazioni deriva, ma che sanamente filosofando si può far sì che le decorazioni e dilettino e giovino e destino meraviglia ed erudiscano.

Dopo ciò sua Eminenza Reverendissima il Sig Cardinale Camerlengo si degnò di propria mano premiare con medaglia d' Argento del diametro metri tre, e due minuti portante nel diritto l'effigie di Raffaello Sanzio da Urbino, e nel rovescio lo stemma della corporazione, i seguenti giovani.

1. Achille Calzi pel concorso in Pittura sul soggetto rappresentante *la Predica di Gesù Cristo sulla Montagna.*

2. Giovanni Conte Orsi di Ravenna pel proggetto in Architettura *d' un pulpito di legno con baldacchino da eriggersi in una Chiesa Metropolitana appoggiato ad un pilastro con scala di Materiale nell' interno del pilastro stesso e decorato sullo stile del Millecinquecento.*

3. Andrea Busiri Romano pel soggetto in Pittura: *Alessandro vede in sogno il sommo Sacerdote degli Ebrei con gli abiti di dignità che lo esorta ad intraprendere la guerra contro i Persiani.*

4. Ippolito Lepri Romano pel soggetto in Scultura: *Tobia istruito dall' Angelo tocca con il fiele del pesce già ucciso gli occhi di suo padre e gli restituisce la vista.*

La Insigne Artistica Congregazione lodata decorò l' Albo de' Virtuosi di merito corrispondenti co' nomi chiarissimi delle Altezze Reali il Principe D. Leopoldo Conte di Siracusa, e della Principessa Donna Filiberta Contessa di Siracusa.

Proprietario Responsabile riconosciuto dal Governo l' Architetto *Cav. Gaspare Servi*

Tipografia di Crispino Puccinelli.

Anno Sesto Num. 7. Lunedì 30. Marzo 1840.

# IL TIBERINO

## GIORNALE ARTISTICO CON VARIETÀ

**CONDIZIONI**

*Si pubblica ogni Lunedì. La direzione è nella Tipografia di questo Giornale in via del Collegio Romano num. 202A. al Corso vicino a S. Marcello. Si propone il cambio con tutti i Giornali d' Italia.*

**INDICE**



**Nessun mi tocchi** - *Petr.*

**CONDIZIONI**

*Le associazioni dovranno essere per un anno. Il prezzo si stabilisce portato al domicilio scudi 3. 20. Per chi volesse prenderlo in direzione scudi 2. 60. Per l' Estero scudi 3. 20. E si paga ogni trimestre anticipatamente.*

## ROMA

### SCULTURA

**S. GIOVANNI EVANGELISTA** — *Statua di Leopoldo Bozzoni.*

È cosa indubitata, che le Arti belle sempre e dovunque furono vantaggiate immensamente dalla cattolica religione; e basta dare un' occhiata alla storia di esse presso qualsivoglia nazione per restare convinti di questa verità. Che se poi le prove cavate dai fatti degli scorsi secoli non si volessero stimare bastanti, ecco che una recentissima e luminosa testimonianza ce ne offre l' Inghilterra, dove di giorno in giorno il cattolicismo torna a fiorire.— Il Constabile Maxwell Cav. Everingham-park, nella contea di Jork, avendo statuito di erigere ne' suoi tenimenti una chiesa cattolica, volle che questa fosse murata coi disegni d' un giovane architetto romano, di cui molto ci duole ignorare il nome, perchè volentieri l' avremmo qui ricordato, come argomento per noi di gloria, e come tributo di gratitudine verso un artista che mantiene viva in mezzo agli stranieri la rinomanza della patria nostra, madre feconda di pellegrini ingegni.

La nominata chiesa fu condotta a fine senza guardare a spesa, giacchè il generoso e pio committente v' ebbe impiegato ben 30000 lire di sterlini. Ella, da quanto si rileva da giornali inglesi, ha la forma d' una croce greca, con la sua tribuna semicircolare nel fondo; le volte, gentilmente ornate, vengono sorrette da dodici colonne corintie, e fra queste, in altrettante nicchie, saranno poste dodici statue al naturale, rappresentanti gli Apostoli. Le pareti della tribuna conterranno diciotto bassorilievi, esprimenti i fatti principali della vita di Cristo, ed ai lati dell'altare sorgeranno le effigie di quattro santi titolari; oltredicchè sulla faccia esteriore del tempio verrà collocato un gran bassorilievo, con entrovi scolpita l' assunzione di Maria al cielo.

Tutti questi lavori di statuaria, che certo non sono cosa di poco momento, vennero allogati dal Constabile a *Leopoldo Bozzoni* di Carrara, stato un tempo scolare dell' egregio *Carlo Finelli*, e conviene confessare che la fortuna gli ha messo fra le mani una favorevolissima occasione per farsi valere, e per provare al mondo, non essere egli indegno del nome italiano. Il nostro scultore, a dir vero, già diede agl' inglesi buon saggio della sua perizia nell'arte con parecchie opere studiosamente eseguite, ed accrescerà il credito che si è acquistato, allorquando abbia compiuto questi nuovi lavori.

Il *Bozzoni*, dimorando in Inghilterra, modellò due delle sedici statue commessegli, quelle cioè de' santi Pietro e Paolo; e se devesi giudicare dai disegni di esse da noi veduti, conviene rallegrarsi con lui, soprattutto per aver saputo dare ai principi degli Apostoli un'aria di volto convenevole a ciascuno, ed una movenza semplice e secondo natura. Ma non è nostra mente discorrere a lungo di tali opere, volendo noi piuttosto ragionar qui d'una terza statua dall' artefice modellata in Roma, la quale rappresenta S. Giovanni evangelista. Tu vedi il santo starsi ritto sulla persona, in atto però di posare, lo che viene indicato da quello sporgere che fa alcun poco innanzi la gamba manca, solita postura di chi si tiene fermo in un luogo. Egli solleva alquanto il viso verso il cielo, ove diresti abbia fisi gli occhi, quasi rapito in ispirito, mentre dall' Onnipotente gli vengono rivelate quelle profonde verità, che ci lasciò registrate nelle sapientissime sue opere. E ben si pare che lo Evangelista stiasi apparecchiato a scrivere i divini dettati, dacchè nella palma della mano manca ha un papirio svolto, e colla diritta stringe la penna. Dal suo destro lato tu miri, posata in terra, un' aquila col capo a lui rivolto, ed è questo il consueto simbolo con che si suole accompagnare la figura di S. Giovanni, esprimente l' altezza de' subietti da lui trattati, e la sublimità de' terribili concetti di cui fece uso in ispecie nella famosa sua *apocalissi*. L' Evangelista è vestito all' ebraica con una tunica scollata a lunghe maniche, la quale si distende fino sul dosso del piede, e gli viene stretta ai fianchi da una cintura. Sopra la tunica indossa un ampio manto, posatogli sull' omero manco, un lembo del cui ricade sul rispondente braccio, e l' altro girando dietro la schiena, passa sotto il destro braccio, e dopo essersi allargato nel davanti della figura, va a gittarsi sull' opposta spalla. Egli ha i piedi affatto nudi, e dal capo gli scendono lunghi ed inanellati i capelli alla foggia de' nazareni.

La statua da noi descritta ha una ingenua e nobile aria di volto ed assai scelezza di forme, lo che si addice appuntino al prediletto discepolo del Salvatore, dipintoci dagli antichi scrittori, come giovane di rara avvenenza. Ella inoltre è mossa con disinvoltura, e le sue estremità son lavorate con amore. La tunica di cui si veste è d' un piegare facile, ed il soprapposto manto ha un bel girar di lembi, ed uno stile di panneggiare largo, e mentre non asconde il sottoposto nudo, neppur si stringe tanto alla persona da fartela parere secca e meschina.

Queste buone qualità si rinvennero universalmente nel S. Giovanni evangelista del *Bozzoni*. Alcuni però fra professori di scultura avrebber desiderato che l' antibraccio sinistro e la mano diritta, verso l' appiccatura del polso, non avessero quel certo non so che di rattratto o di rigido; avvegnacchè, dicon essi, suol accadere in natura che allorquando un uomo abbia lo spirito sollevato e tutto immerso in alti pensieri, i muscoli del suo corpo si abbandonino, e piglino una tal quale spossatezza, somiglievole molto a quella di chi si sviene. — Noi non abbiam voluto tacere sì fatte censure perchè, se l' artefice le troverà ragionevoli, come a noi sembrarono, nel condurre in marmo la sua statua sia in grado di scansar le mende notatevi, le quali non tolte, potrebbe il lavoro sminuire di pregio. E qui toccheremo della fine, incoraggiando il *Bozzoni* a bene usare la fortuna, col porre ogni studio nel portare a buon fine l' onorevole commissione affidatagli, affinchè la riputazione delle arti italiane si conservi incorrotta presso le genti straniere.

F. M. G.

## MISCELLANEA ARTISTICA

SOPRA UN' ERMA DI LEONARDO FIBONACCI

*Scolpita dal Comm. Alberto Thorwaldsen*

Accade molto sovente a chi si rechi a vedere opere in iscultura di recente finite, di dover stupire dell'eccellenza di tal arte, essendo questo secolo da pareggiarsi ai più fortunati per essa, senza però che l' animo per alcun alto pensiero, e utile insegnamento espressovi siane commosso, e istruito. Perchè tu non vedi che Veneri, Amori, Marti, Minerve, Vulcani, Mercuri, Ganimedi e tutta l' infinita schiera delle deità maggiori e minori; le quali se fu già tempo fra gl'idolatori che governavano riverentemente gli animi umani, or sono in vero di niun momento fra noi, di guisa che queste statue recano solo diletto alle menti degli artisti, e il popolo che pur ne cavava tanto utile di morale, di religione, di generosi e rimeritati successi, nulla ora gli è rimasto di che possa commuoversi con ammirazione. E tutto l' inventato dagli uomini per togliere l' ignoranza allontanasi sempre più dal suo scopo, e s' annienta, quanto più si ristringe l' istruzione col renderne pochi capaci. La qual cosa considerata da me spesse volte mi ha fatto benedire al magnanimo pensiero di colui che fra noi in Campidoglio volle che il senno italiano, spesso travagliato, trovasse pure una gloriosa ricompensa, messo in venerazione de' posteri con le sembianze di coloro che con leggi han migliorato i costumi, con le scienze avanzati, e addolciti, e con le arti belle dilettato con utile maraviglia ogni città incivilita. E in quel luogo meglio che in alcun altro si può conoscere l' utilità delle arti, e il beneficio che potrebbero rendere agli uomini se in cose di niun giovamento non fossero troppo spesso esercitate. — I posteri non hanno ereditato maggior obbligo verso coloro i quali li han renduti gloriosi, e rispettati, che quello di venerarne la memoria, e perpetuarne con le arti le sembianze, e le lodi. Onde ad ogni ricco e potente cittadino, a volersi mostrare non degenerato, sarebbe di mestieri nella sua casa avere le imagini di chi nell' inerzia e nel sonno vituperoso non lo fa ancor vilipeso. Alcuni pertanto conoscenti a questo lor debito sorgono di tempo in tempo, e in questa Protomoteca ci fanno visibilmente gloriare di tanti immortali intelletti, che o dimenticati, o non abbastanza conosciuti si giacevano. Fra i quali, benchè molte fossero le lodi pur non aveva ancor avuto pubbliche dimostrazioni d'onore Leonardo Fibonacci matematico dei primi che s' abbia avuto l' Italia nel sec. XIII. celebre pel ritrovamento de' numeri arabici, o come egli dice Indiani, appreso da lui in Buggia città nella Barberìa ove il padre cancelliere a nome de' Pisani l'aveva condotto assai giovane; nè qui si ristette che poscia avanzatosi in età si diè tutto ad investigare ciò che di quella scienza seppero nell' Egitto, nella Siria, nella Grecia, nella Sicilia, e quanto scrisse Euclide nella sua geometria. Monsignor Galanti che fu passionato amatore delle scienze matematiche ed economiche, vergognò che un tanto Italiano non avesse in Campidoglio il seggio dovutogli, e perchè e dal luogo, e dallo scarpello di valente artista gli fosse promessa perpetuazione d' onore e di gratitudine al beneficio renduto agli uomini, volle che il Thorwaldsen ce lo rendesse dipoi sette secoli visibile. E ben egli con valor d' arte il ritrasse ricopertagli la testa della solita acconciatura, e il rimanente d' una veste secondo que' tempi. — Questo glorioso esempio del Galanti s' abbia molti imitatori che l'onore d' Italia per tal guisa mostrino caldeggiare, e voler continuato. —

### ERMA DI GAUDENZIO FERRARI

*Scolpita dal Sig. Albertoni.*

Questa gara gloriosa di rimettere con le arti, e con le lettere in riverenza nomini benemeriti dell' incivilimento sotto qualvogliasi rapporto s' accese e si allargò in tutta Italia da un mezzo secolo in qua, e pochi sono que' paesi in cui non sia venuto desiderio di voler onorati o con scritti, o con pitture, o con marmi i suoi illustri; il qual senso di gratitudine, pe' buoni studi tornati in onore, ridestosi fra noi darebbe segno di migliorati costumi -- Il giovane scultore Albertoni manda, qual pensionario

del Collegio Caccia in Torino il solito saggio in questo busto del rinomato dipintore del sec. XVI Gaudenzio Ferrari da Valdugia, dal Vasari detto Gaudenzio Milanese. Le molte sue opere che rimangono in Lombardia non faranno parer sopra il vero le lodi del Lomazzo e degli altri che ne scrissero: sicchè resterà sempre fra più valenti che trattassero il pennello in quel secolo fiorentissimo di eccellenti artefici: ma meglio che ogni altra lode al Ferrari basterà questa d'essere stato scelto con Perino, e Giulio Romano dal Sanzio nelle sue opere di maggior importanza e altrove aver avuto per emulo il Tiziano. Il collegio Caccia adunque troverà ben collocati i suoi beneficî verso questo giovane, che in questa ed altre opere s'ingegna onorarlo, e non si rimanga di mostrare ai giovani alunni con somiglianti subbietti che il vero merito spesso tardi, ma pur vien tempo che è riconosciuto, e onorato.

## RITRATTO DEL CARD. MAI

*Dipinto di Francesco Podesti.*

Ma poichè siamo sul premiare le fatiche degli uomini che con gloria si travagliarono per il bene della nostra patria non possiamo passare senza particolar ricordo il ritratto del Card. Mai commesso dal Podestà di Bergamo al pittore Sig. Francesco Podesti. E in questo sembra, dalla città di Bergamo siasi voluto mostrare all'Italia che non meno de' sapienti d'Europa che si levano per riverenza al solo nome di sì grande uomo, essa pure sommamente se ne gloria, e voglia moltiplicarne nella sua patria le immagini. Con tanta amorosa intelligenza di disegno e forza di colore, maggiore del vero è condotto questo ritratto che ci persuade non esservi diletto più desiderato per un artista che ritrarre un uomo di meritata celebrità, considerando forse che per l'arte sua lo manterrà vivo nella memoria non pure ma nella vista degli avvenire. Perchè siamo certi che quanti Italiani passeranno da Bergamo affezionati alle principali nostre glorie, si rimarranno alcun poco in codesta città per vedere chi diede all'Italia la Repubblica di Cicerone, espresso quale è veramente da un pennello sì valente in quel suo aspetto dignitosamente gentile presso ad un tavolino con sopravi molti libri meditando.

## POLINNIA

*Statua del Sig. Albertoni.*

Il Duca D. Alessandro Torlonia che da più anni tiene esercitati i nostri artisti per rendere vaghi e sontuosi con pitture, sculture, marmi, bronzi, i suoi palazzi, allogò all'Albertoni questa statua, la quale dovrà collocarsi fra le altre muse in una sala. L'artista nel vestirla e atteggiarla considerò quella Polinnia nelle pitture Ercolanesi (1), l'altra nel Museo Pio-Clementino illustrato dal Visconti (2) ed alcune più reputate medaglie antiche. Perchè veduto in qual modo l'avessero rappresentata gli antichi l'avvolse tutta pensosa nel peplo, e per denotare che della memoria traeva parte del suo nome, siccome suona nel greco e che in quella prevalesse, la ritrasse assorta in molti pensieri siccome chi torna sul passato. Tiene la diritta fuori del peplo mossa a far silenzio, e ci ricorda con quell'atto che presiedeva alle favole pantomimiche, confermando insieme ciò che si disse di lei in quel verso:

*Signat cunta manu, loquitur Polyhymia gestu*

L'Albertoni cercò di eseguire il meglio che poteva questa commissione per contentare il Duca e piacere agli artisti. Al qual fine se sarà riuscito quando sarà al suo luogo esposta lo sapremo. O. G.

(1) T. 2. t 7. (2) T. 1. t. 23.

## NOTIZIE ARCHITETTONICHE

L'architetto signor cav. Pietro Camporese ha oramai terminato di murare in rustico il restauro del collegio degli orfanelli sul canto del vicolo della *spada d'Orlando*. Il medesimo signor cavaliere fa tirare innanzi con molta alacrità il gran casamento di affitto che il nostro Governo gli fa erigere sul posto dell'antica *legnara* in *via di ripetta*. La nuova *legnara* fu da lui rifatta fuori di *porta del popolo* di costa al campo boario. — La facciata della chiesuola di s. Lorenzo alle *chiavi d'oro*, e l'annessa casa delle Maestre Pie, sonosi testè finite sui disegni dello stesso artefice. Sua è ancora la gran sala di consiglio de' Canonici di s. Giovanni in Laterano recentemente eseguita: suo è non meno il nuovo propileo o ingresso all'orto botanico in *via della lungara*, da poco tempo in qua fabbricato.

Il signor marchese Lucernari fece non è guari acquisto di alcune case, che sono su per la *via delli due macelli*; ed ora le fa congiungere in un sol corpo di fabbrica con architettura del signor Giuseppe Sarti, fratello del professore Antonio.

La loggia o bel vedere sopra il palazzo lateranense, è un recente lavoro del signor professore Luigi Poletti, che già alcun tempo innanzi aveva ritornato quell'insigne patriarchio al suo pristino stato. Bella è l'orazione alla Santità di N. S. papa Gregorio XVI, scritta dal fu marchese Luigi Biondi intorno il restauramento di questo gran palazzo: Roma dalla stampèria dell'Ospizio Apostolico 1835.

La pietà di sua eccellenza il signor duca don Marino Torlonia fa rifare sul disegno del signor professore Antonio Sarti. (con gli stucchi del Mazzanti) l'altar maggiore della chiesa di s. Bonaventura al monte Palatino.

L'appendice del palazzo Pierantoni sul *vicolo della fontanella* è una fresca murazione tirata su con le linee dell'architetto signor Giacomo Aloisi. A Marino il signor Aloisi rinnoverà quelle carceri.

I palazzi Negroni e Corsini *a piazza nicosia*, ora proprietà di sua eccellenza il signor principe Galitzyn si stan congiungendo in un solo palazzo con ornato del signor Niccola Jefimoff architetto russo. Sulle idee di questo artefice si scolpisce attualmente in Carrara un magnifico trono marmoreo commessogli da sua altezza imperiale il gran Principe ereditario di Russia.

L'architetto prussiano signor Giovanni Knapp fa cavare le fondamenta di una fabbrica a capo di *via gregoriana* dalla banda della scalinata della Trinità de' monti: ci dicono che la muri per sè.

La rinnovazione della cappella di Nostra Donna della Provvidenza a s. Carlo a' Catinari si eseguisce sui disegni dell'architetto signor Luigi Boldrini. Sappiamo che la carità di sua eccellenza il signor commendatore don Carlo Torlonia concorre nella spesa dell'opera. Le colonne all'altare saranno di breccia volgarmente detta sette basi.

Sua eccellenza il signor principe don Marcantonio Borghese ha commesso agli architetti Canina e Benedetti di fornirgli disegni per la restaurazione del suo gran palazzo a villa Mondragone presso Frascati.

Nel giardino Rospigliosi si è fatta una stufa o *serra* per piante dall'architetto signor Luigi Agostini. Il medesimo ha murato in Marino un casino di delizia per la signora contessa Marianna Marsciano. A Genzano farà il palazzo del Comune.

Sopra i disegni dell'architetto signor Gaetano Morichini si è eretto un nuovo altare nella chiesa della Madonna degli Angioli in Mentana officiata dai frati Francescani. I marmi furon loro donati da sua eminenza reverendissima il signor cardinale Gamberini segretario per gli affari di Stato interni, e sono un avanzo dell'incendiata Basilica Ostiense.

Il signor avvocato Amici a cui è toccata la bella sorte di comperare l'unica fabbrica che abbiamo del Sansovino in Roma, cioè il palazzotto Niccolini in *banchi* lo ha fatto ripulire non solo, ma vi ha fatto anche rifare il cornicione che vi mancava con la direzione dell'architetto signor Giandomenico Navona. E dissi con la direzione del signor Navona, poichè si vuole eseguito sopra un modello di cornicione formato in Venezia da non so qual fabbrica del Sansovino stesso.

Di un gusto tra il secento ed il settecento l'architetto signor Romualdo Paticchi ha innalzato una casa in *via del governo vecchio* appo il palazzotto detto dell'*aquila*, creduto da alcuni del Sanmicheli.

Alla fabbrica del signor Paticchi è molto simile quel caserino murato non ha gran tempo sulla piazza di ponte s. Angiolo dall'architetto signor Salvatore Parisi.

Ultimamente si è prodotto anche l'architetto signor Raffaele Folo con una fabbrica a *piazza montanara*: è quella con un lato diritto e due di sghimbescio.

Ci viene scritto da Albano, che dirimpetto a quel palazzo che fu già de' Corsini, poi di Carlo IV di Spagna, ed ora nobilissima locanda de' fratelli Giorni, si è murato un casino di villa con architettura di un certo signor F. Gasparoni per uso del signor Domenico Benucci. In facciata v'ha una loggia tetrastila in colonne doriche, rilevate sopra un imbasamento che gira intorno intorno alla fabbrica, ne' cui cantonali è ripetuto l'ordine in pilastri. Tra le varie cose che vi sono fieramente criticate ci avvisano che è la sua situazione. Lo rassomigliano quegli Albanesi alla piramide di C. Cestio che non si può dire, esser posta nè in citta, nè in campagna. Il basso-rilievo nel frontone della loggia è modellato dal signor professor Rinaldo Rinaldi, e rappresenta Cerere che insegna ad arare la terra a Trittolemo. Le pitture dentro sono del signor Giambattista Caretti, architetto e pittore di decorazione.

F. G. A.

## LETTERATURA

*Atti della Società letteraria volsca veliterna — Velletri* 1839.

Questo giusto volume, ch'è il terzo degli atti di quella reputata accademia, viene dedicato all'eminentissimo e reverendissimo principe il Signor Cardinale Bartolomeo Pacca, decano del S. Collegio, Vescovo di Ostia e Velletri ec. ec. legato della santa sede in Velletri e sua provincia, e protettore emeritissimo della società, ed una bella lettera indiritta alla eminenza sua dal dittatore di essa Clemente Cardinali di ch: me: enumera le dissertazioni tutte de' dotti socii che in quel volume si leggono.

*La storia di due casi di corso combinato di vaiolo arabo e di vaiolo vaccino in un medesimo individuo* è il soggetto della prima dissertazioue del Dott. Francesco De-Rossi medico egual primario di Velletri, e censore dell'Accademia, che noi vorremmo fosse letta da tutti i padri di famiglia, e da coloro specialmente, che ingombra la mente di fatali pregiudizii, ricusano a dispetto dei fatti di riconoscere nella vaccinazione il più gran beneficio che abbia l'uomo fin'ora ottenuto da un medico. Imperocchè, per vero che sia, che alcuna volta coloro che vaccinati furono sieno nelle vaiuolose epidemie attaccati dal vaiuolo arabo, pur è certo per sentimento di tutti i più dotti medici d'Europa, che il vaiuolo de' vaccinati è totalmente diverso da quello degli altri che vaccinati non furono: che quello è sempre più mite, discreto, e senza pericolo tranne qualche rarissimo caso dipendente da estranea circostanza: ch'è di una breve durata, che priva di febre è la suppurazione, la quale passa tosto alla essiccazione, che non lascia cicatrici apparenti e non mai deformità. Peraltro siccome alcuni medici mossero dubbii sulla temporaria e non permanente facoltà preservativa del pus vaccino, l'accademia delle scienze di Francia nella sua adunanza dei 13 Agosto 1838 propose in premio la somma di 10, 000 franchi da accordarsi a colui che saprà meglio rispondere a sei gravissime dimande aventi per iscopo, che la teoria della vaccinazione, stabilita su basi inconcusse sia scevra da ogni quistione da incertezze e da dubbii. Il programma che fu già pubblicato e che determina quattro anni di tempo per portare a fine questo importante lavoro ecciterà speriamo i valorosi e dotti medici a scendere nell'arena per perfezionare una volta la celebre scoperta dell'immortale Jenner a cui la umana società dovrà un giorno lo estirpamento d'un flagello, che sì sovente ha spopolato le intiere contrade.

La II. dissertazione accademica tratta *delle ragioni le quali ritardarono appresso gli antichi i progressi delle scienze fisiche*, del sacerdote Antonio Pelen della dottrina cristiana, e professore di filosofia nel collegio di Velletri. Il dotto autore pensa che causa di questo ritardo fosse la mancanza di osservazioni, di communicazioni e di metodo, e comunque confessi che l'astronomia, la storia naturale, e la medicina, arricchite dagli antichi di preziose scoperte, molto abbiano avvantaggiato appo di essi, vuole che delle scienze naturali queste tre sole non soggiacessero alla sorte comune. Le scienze naturali, egli dice, ebbero origine in Asia ed in Egitto. Le scuole di Mileto, e di Crotone furono per la Grecia la culla della fisica. Talete il primo istituì delle ricerche sulle cose naturali. In seguito la scienza languì a Mileto: Archelao la portò in Atene, dove Socrate la lasciò per la morale, e le scuole di Platone e di Aristotele l'ebbero in sommo pregio. Con tutto ciò i greci poco aggiunsero alle verità che aveano imparato dagli egizii. Infatti la chimica, la geologia, la cristallografia sono tutte moderne. L'anatomia non ha una origine anteriore di molto: un rispetto male inteso pe' morti impedì loro per lungo tempo l'essere utili a' viventi. E segue a dire: conobbero gli egizii la virtù della magnete, i greci la comunicazione della virtù magnetica al ferro, la virtù attrattiva dell'ambra strofinata, la proprietà che hanno le spranghe metalliche di attirare il fulmine; ma non fu se non dopo 19. secoli che l'attrazione osservata nell'ambra strofinata e nella magnete divenne la base d'uno de' vasti rami dello studio della natura, e non fu se non dopo un tempo infinito che un americano mettendo in opera quelle punte metalliche attraenti i fulmini ci additasse il mezzo onde proteggere le nostre proprietà. Gli antichi dunque, conclude, non seppero osservare per iscoprire, e quando talvolta incontrarono *accidentalmente* (sono parole dell'A.) degli indizii preziosi, de' germi di scoperte, si fermarono alla corteccia, nulla seppero sviluppare.

Ci spiace di dire a questo dotto professore di filosofia che noi non conveniamo in tutto con lui. Le scienze andarono sempre pari passo colle arti, chè le une non possono fiorire senza le altre. E chi non sa quanto più di tempo richiedeano queste a cominciare il loro dirozzamento, che a compirlo? Che se la filosofia degli antichi è involta fra dense tenebre, fra le quali l'ascose e l'ignoranza in cui erano essi stessi di molte cose, e quella molto maggiore dei loro discepoli, che non bene intendendo le opinioni de' loro precettori, davano a' loro detti quel senso che più loro piaceva, e agli errori loro nuovi errori aggiungevano e tenebre a tenebre, come dice un dotto scrittore, non lasciano però di esser degni di lode i loro sforzi, ed ai loro errori medesimi dobbiamo l'aver finalmente in molte cose scoperta la verità. E chi non sa che Pittagora ridusse a forma di scienza la geometria? A lui si deve il ritrovamento del celebre teorema, che nel triangolo rettangolo il quadrato della ipotenusa sia uguale ai due quadrati degli altri due lati presi insieme: a lui devesi la invenzione de' pesi e delle misure, a lui la scoperta della legge fondamentale della gravitazione de' corpi celesti verso il sole, cioè che questa è in ragione inversa dei quadrati della lor distanza da esso, e per tralasciare altre insigni scoperte da lui fatte e sulla natura delle comete, e sul pianeta di Venere, lo stesso sistema newtoniano della formazione de' colori vuolsi che da lui avesse cominciamento non che quello copernicano, che la terra s'aggirasse intorno al sole; che se un tal sistema è ingombro di errori, vuolsi attribuire alla ignoranza forse de' posteriori scrittori, che i pensieri degli antichi filosofi esprimere non seppero con precisione. E l'aritmetica non ricevè accrescimento e fama grandissima della setta pittagorica? Ora

tutte queste scoperte non sono avvenute per casi fortuiti ed *accidentali*, ma sì invece per forza di studii, e d' infinite osservazioni.

Al qual proposito non tacerò d' Archita, e d' Archimede illustri e famosi matematici, il primo de' quali fu chiamato da Orazio *misuratore della terra e del cielo e delle inumerabili arene, e uomo che sulle celesti sfere ardito avea di sollevarsi e di aggirarsi* e dell' altro disse il Leibnizio *qui Archimedem intelligit recentiorum summorum virorum inventa parcius mirabitur.* E ognuno sa quanto a lui debba la meccanica e l' idrostatica, e di lui invenzione fu la sfera artificiale, di lui furono quelle macchine celebri che oppressero e gittarono a fondo tante navi romane presso Siracusa. Non parlo degli specchi ustori, co' quali si dice che incendiasse altre romane navi, perchè comunque possibili siano cotesti specchi, la sana critica d' oggi non crede il fatto probabile, nè abbastanza provato, sebbene il N. A. ritenga l' un l' altro per certi. E che dirò di Empedocle, di Epicarmo, di Timeo di Locri, il di cui dialogo della *natura delle cose* fu poi tradotto da Cicerone? Che di altri infiniti, che saria lungo rammentare? Lascio di parlare ancora de' filosofi romani, lascio di dire il progresso che essi fecero nelle scienze matematiche, prese in quella parte ancora che alla fisica appartengono, mentre chi non è ignaro della storia, lo sa già di per se. Ma tacermi non posso che l'A. nieghi con tanta franchezza che gli antichi coltivassero l' anatomia, quando il continuo sviscerar ch' essi facevano degli animali, dovea necessariamente condurli allo studio di quelle parti che attentamente disaminavano, e renderli nell' anatomia profondamente versati. Legga egli le memorie di M. Goulin *pour servir à l' histoire de la médicine an.* 1775 e vedrà che osservazioni anatomiche si facevano fino a' tempi di Alcmeone di Crotone che non è poco a dirsi. — E sulla cristallografia vegga Orfeo e Teofrasto, e vegga e legga gli altri antichi autori per ciò che s' appartiene a ciascuna altra scienza, e poi ci saprà dire, se queste scienze naturali ricevessero o nò dagli antichi *notabili avanzamenti.*

*G. Ercolani*

# ARCHEOLOGIA

*Cenni storici e numismatici di Fermo colla dichiarazione di alcune antiche monete inedite raccolti e pubblicati da Gaetano De-Minicis socio corrispondente della pontificia accademia romana di Archeologia, Roma* 1839. *Tipografia delle Belle Arti.*

Il nome del de-Minicis è già chiaro per belli e dotti lavori archeologici fatti di pubblica ragione, fra quali non tiene al certo l' ultimo luogo questo da lui ora donatoci sulla moneta e storia di Fermo. Il dotto A. dubita se debbasi dare anche a questa città un quadrante colla umbra iscrizione ⊏IR, che il Vermiglioli avea prima assegnato ad Ereto, città sabina, il Sestini agli Irpini, popoli del Sannio, o ai Venulani dell' antico Lazio. Noi, perciò che ne abbiamo discorso con un nostro amicissimo studioso di queste primitive antichità italiche, non possiamo assegnarlo a Fermo, sembrandoci esser forti le ragioni ch' esso ci adduceva per dare questa moneta, come avvisano i dotti pp. Marchi e Tessieri nella recentissima loro opera sull' *aes grave* del museo Kircheriano, a *Spello, Hispellum,* che anticamente chiamavasi per avventura *Hirspellum,* e forse anche *Hirpellum;* imperciocchè la R per quegli antichi stava alcune volte per S, e spesso l' una si cambiava nell' altra, come in *Valerius* e *Valesius*, *Furius e Fusius* ed altri tali che il nostro amico ci riferì a centinaia.

Passando il N. A. dalla più antica moneta a parlare di quella del medio evo, dimostra con un diploma alla mano dell' Imperatore Ottone II. che il diritto della zecca fu conceduto la prima volta a Fermo nel 1211, e con due Brevi di Aldovrandino march. d' Este, signore della marca, e del pont. Onorio III. alla stessa città confermato, prima nel 1214, poscia nel 1220. Molte sono le monete che esso descrive appartenenti alla sua Fermo, e quasi tutte del suo medagliere, con la epigrafe *de Firmo* o *Ub. Firmana* o colle iniziali di que' nomi, che a contare dal secolo XIII. giungono fino a tempi di Leone X., quando sospesa la zecca Fermana con breve di quel pontefice del 2 febbraio 1518. non si riaprì che nel 1796.

Molta è la diligenza e molta la critica che spende il ch. A. insieme a profondissima dottrina nel descrivere queste monete, nell' assegnar loro il giusto tempo, nell' opporsi talvolta alle sentenze de' vecchi numografi, nel difendere e rigettare le opinioni di tale o tal altro istorico municipale che delle cose fermane prima di lui avea mosso parola. E bellissime a noi parvero le notizie che l' erudito sig. De-Minicis ci ha dato intorno alla storia civile di quella città che ben dice andare sempre strettamente d' accordo colla monetaria di ciascun paese, e interessanti per la storia in generale di que' feroci tempi quelle in particolare de' tiranni che la dominarono, delle fazioni che vi corsero, delle guerre che vi furono combattute. Seguiti il De-Minicis ad illustrare con egual criterio e pari dottrina le cose della sua patria, e da lei e da' dotti si aspetti quell' onore che giustamente si merita.

R. D,

## SCAVI DI CERVETERI

*Dal Bollettino dell'Instituto archeol. N.* 1. *e* 2. *di Genn. e Febr.* 1840.

Il circondario di Cerveteri n'ha fornito non ha guari un bellissimo e fortunato trovamento: e il rev. sig. arciprete Regulini, nostro zelante corrispondente colà, ce ne ha inviate succinte e chiare notizie. Dice che il sig. Paolo Calabresi, ripastinando una sua vigna, nella profondità di soli sei palmi dello scassato, s' imbattè in una bocca di pozzo murato a calce; la qual bocca appena discoperta che fu, mostrò un ammonticchiamento di statue ivi dentro gettate alla rinfusa. Eran sette e tratte fuori dal pozzo, si trovarono tutte manchevoli della testa, e monche in parte delle braccia e delle gambe. Fra esse era pure un' assai bella testa dell' imperator Claudio coronata di quercia. Due di quelle statue, prive soltanto di capo e mani, son muliebri e addobbate di sì studiato, elegante e molle panneggiamento ch' è una meraviglia a vedere. Fu pensato dapprima a Messalina ed Agrippina, ma poi fu invenuta dell' una d' esse la testa, si trovò piuttosto sembianze di Livia. Due altre maschili hanno pur gran manti con isfoggio di belle pieghe; e anche di queste si riebbe una testa, la quale apposta al suo imbusto, rende un personaggio di maestoso senatorio aspetto. Si vuole che una mano ritrovata lì attorno, avente un calamajo in pugno, appartenesse a l' un de' due. Due altre statue ritraggono guerrieri con armadure di sì fino ed ornato lavorìo da compararsi ad un recamo di seta. In cima d' una delle corazze è scolpito di basso rilevare il carro del sole con altri elegantissimi ornamenti. Non così ornata è l' altra corazza, al cui guerriero si trovò la testa senza alcun fregio e riconobbesi per Tiberio; questi porta assai bel manto sul l' omero sinistro, ma stranamente acconciato. L'ultima statua dalle proprie forme è determinata per una fanciulla e forse è possibile fosse Ottavia, la figliuola di Claudio, o la nipote. Appartatamente poco discosto dal pozzo, si ricavò la testa d' Augusto coronata di quercia e di forme colossali. Fin' ad ora non potè riaversi di questa scultura che un braccio: ma non si è fuor di speranza ch'altri frammenti non si trovino, i quali corrispondendo all' artificio della testa ci renderebbero un capo d' opera. Anzi di due torsi, trovati dappoi, l'uno par certo appartenga ad Augusto, e l' altro forse sarà del Claudio detto di sopra.

Sopra le notizie della quale rilevante scoperta, in cui, fuori della fortnna del caso, niuno ha merito di sorta (*), intantochè staremo attendendo che sieno ultimate le convenevoli investigazioni, e ricomposte a dovere le sculture, aggiungeremo alcuna osservazione che la ventura di siffatto incontro ci porge spontaneamente. E vuò dire che dall' insieme del trovamento siamo indotti a conghietturare che nelle statue di sopra toccate si rappresentassero i primi principi che ressero l' impero; ond' è che torna a proposito rammemorare di alcune iscrizioni già trovate nel luogo della stessa antica città di Cere, perciò che mostrano essere state al certo scolpite sopra piedistalli sostentanti statue erette da' Cereti in onore de' medesimi imperadori. La prima di esse si riferisce ad Augusto e la pubblicò Onofrio Panvinio nella sua opera *De imperio romano*, e fu dippoi riprodotta dal Grutero alla pag. 226, n. 4. restituendola da due in quattro linee così:

IMP. CAESARI
DIVI. F. AVGVSTO
PONTIF. MAXIM.
S. P. Q. CAERES

La seconda iscrizione si rapporta a L. Paolo Attico della tribù clustumina prefetto dei fabbri ceriti, scritta, a quanto palesemente si manifesta, sotto la statua di Tiberio ch'egli avea eretta. La riferia il Panvinio ridetto nella sua opera *De civitate romana* allor che ragionava della tribù clustumina, e la ripetea nella sua raccolta il Grutero alla pag. 235, n. 9.

TI. CLAVDIO. DIVI. AVG. F.
PONT. MAX. TRIB. POT. XX.
L. PAVLLVS. L. F. GLV. ATTICVS.
PRAEFECTVS. FABRVM. CAER
S. P. EIVS. C. C.
Q · Q

La terza e quarta ancora produce Onofrio Panvinio (*Imperium romanum*) risguardanti lo stesso municipio cerite; ciò erano:

L. VILLONIO. ASELLO. AVGVRI
CENS. MVNICIPES. ET. INCOL.

SOLI. SANCTISSIMO. C. AEMILIVS
C. F. SCAPT. PROCVLEIANVS
SECVNDVS. DECVRIO. MVNICIP. CAER

La notissima iscrizione di Vesbino che pubblicò dapprima lo Smezio, ripetè il Grutero alla pag. 214, e ultimamente riportò il Nibby, si ha da rapportare più agli edifizj sussistenti presso i Ceriti a' tempi di Trajano, che ad innalzamento di statue: e prova ne sia la iscrizione seguente che dello stesso Vesbino procurator di Cere riferisce il prenominato Grutero a pag. 485, n. 5.

VESBINVS. AVG. LIBERTVS
PROC. MVNIC. CAER. II. VIR. QQ.
X. VIR. SLITIB. IVDIC. PATR. MVNIC
AEMERIAE. VI. VIR. AVGVSTAL

I quali documenti gioveranno per eccellenza a far ragione nello spiegare delle testè rinvenute statue, quando saranno esse racconcie all' uopo di darne giudizio, senza perdersi oggi in vaghe ciancie. E intanto ci ammaestrano che Cere dopo lo stato di squallore in che giacque ne' primordj dello impero; siccome ce ne fà fede Strabone che in que' tempi la visitava, narrandoci come di suo antichissimo splendore non rimanessero che tenuissimi avanzi e che invece più popolato era il luogo de' bagni caldi ivi presso il quale però era detto acque ceretane per la rinomanza onde vi traevano assai genti; fu in parte ristorata dagl' indicati primi principi, che ne fecero un romano municipio in luogo di prefettura ch' era per lo innanzi. Anche Festo tocca di questo spiegando la voce *Praefecturae*, e già bastevolmente il dichiarai nella mia descrizione di Cere antica pubblicata nell' anno 1838, sebbene ivi non si trattasse, che de' tempi anteriori al dominio romano. Confidiamo intanto che le accurate investigazioni del Sig. Calabresi nel luogo della nuova scoperta ci forniscano monumenti importanti per l' arte e per la conoscenza de' particolari tempi di storia.

*L. Canina*

(*) Pare dunque non vero che altri fosse il ritrovatore, come annunziarono i giornali di Roma e di Francia.

# VARIETÀ

## OSSERVAZIONCELLE SULLE COSE DEL TEATRO

### *Ciarle da Caffè*

Da un di coloro che la brigata compongono del noto caffè, e che sempre nelle sue osservazioni, e considerazioni è un pò stranuccio anzi che no, fù posto in campo jer sera questo nodo da sciogliere. Amici, ei disse, quale è cosa più irragionevole, e quasi quasi direi più mostruosa in teatro, se i musici che rappresentavan le donne in certi barocchi tempi, od i contralti, ossia le femmine che fan la parte di uomini nel bellissimo nostro secolo della illuminazione? Ma il pomo della discordia cadde con più effetto e romore in mezzo a genti già disposte a disputarsi, come il fece nel circolo nostro la proposta quistione! Parve proprio l' accensione d' una miccia in un grosso petardo, sicchè s' alzò un gridar confuso ed assordante d' interiezioni, di esclamazioni, d'interruzioni, di risa. La proposizione del curioso soggetto sembrò in quella spensierata adunanza come improvviso colpo di vento in un folto canneto. S' agitavan costoro da per tutti i lati, e scuotevan la testa e sporgevan le braccia, e facean cigolare le sedie, ed il tavoliere l' ebbe a buon prezzo per non cadere, e fracassarsi. Tutti volean parlare ad una volta, tutti fremeano, si tapinavano, si davano attorno per farsi intendere: a vederli era proprio una gioja! Parean tante pignatte bollenti, rigurgitanti! D'altronde eran essi compatibili in questa loro furiosa voglia di brillar nell' agone; il tema era troppo favorito, troppo alla loro portata per ristarsi indietro per lasciarsi scappar di mano la occasione di svilupparlo coll' ampio magazzino di cognizioni, e di prove, e di fatti, e di similitudini di cui ognun s' avea grave la testa. *Lasciate parlar me* - diceva uno, gridando come ossesso - *me, che in tali cose son provetto - non lo ascoltate*, esclamava un altro - *Egli non ha in fatto di teatro l' anzianità di dieci anni, mentre io ci sono stato condotto dalla nutrice, e per così dire, mi sono identificato colle panche - Sentite me, sentite me* - urlava un terzo - *Io di queste faccende son vecchio intarlato più del telone d' una camera regia - Non capite un iota* - Si sgozzava per farsi intendere un altro ancora - *Io deciderò la cosa in due battute - Bene sentiamo - Si - no - silenzio* - ed altre interrotte frasi avean condotto al colmo lo schiamazzo, la confusione - Siccome però da questo generale scompiglio nulla si poteva ottenere, e che d' altronde la proposta cosa voleasi decisa; quando i primi moti del fervente ingegno d' ognuno si furon calmati, e si conobbe che in mezzo a tanto frastuono nulla ne usciva se non che un rompi-capo, un finimondo; i più tranquilli a furia d' impor silenzio, di misurare sgrugnoni, di fermar a taluno le braccia, pervennero finalmente a far cessare quel turbine, e la calma fù ristabilita - Non si sentivan più che soffocati sospiri, non si vedean che occhi sporgenti, e labbra contratte o rapidamente muoventesi in conseguenza della provata oscillazione. Allora uno della compagnia che il meno bisbetico sembrò, fu deputato a risolver la quistione. Contento costui più che se avesse trovato il lapis philosophorum, o scoperto l' autografo di Bertoldo e Bertoldino, si avanzò colla sedia, si guardò attorno, si raggiustò il colletto della camiscia, trasse fuori i manicchetti, fè una leggiera inchinazione di testa, un sogghignetto di vera compiacenza, protese un braccio in atto declamatorio, ed incominciò - Signori miei garbatissimi, e giovialissimi amici, il dubbio proposto è facile a sciogliere da chi ha in capo un pò di midolla cerebrale, e non meritava da voi tanto romore. Eccomi ad appagarvi in due parole - Si dice qual più fosse irragionevole cosa pel teatro nostro, se i musici donne nel passato secolo, od i contralti uomini a' dì presenti. Senz' altro proemio, io per me rispondo che il sono i contralti uomini, cioè a dire le femmine contralti che assumon la parte maschile. *Oh diamine!* S' intese sclamare a tale secca decisione - *Volete voi paragonare il secol barocco col nostro lucentissimo? andate, non sapete quel che . . . . . zitto zitto: sentiam come prova il suo assunto* - In brevi parole, ripigliò il nostro declamator deputato, in brevi parole, se d' ascoltarmi usate cortesia - Ma che, amici miei, ma che, l' assennatezza vostra non vi fà vedere che ne' due veramente enormi inconvenienti teatrali il peggiore il più insoffribile è quello de' contralti de' nostri tempi quando fan la parte di uomo? Alla perfine i musici del barocchismo, come voi dite, rappresentando le femmine sulla scena avean, se non altro, e sebbene sformatacci, un aspetto più femmineo che virile; erano imberbi, e, quel che è più strignente, e che quasi conchiude, mettean fuor delle fauci una vociuzza gentile, propria proprissima di quel gentilissimo sesso di cui prendevan l' apparenza. L' illusione teatrale molte volte faceva il resto, ed alcuni giovani musici meno alla umana figura sproporzionati, giungevan pure ad esporre con qualche verità la lor parte. Non voglio io con ciò difendere i musici, e quel goffissimo uso. Dio me ne scampi! sviluppo solo il mio argomento. Ora poniamone a fronte i contralti - Eccoti sulla scena una grossa e curta femmina incinta che ti fà la parte dell' ingenuo Arsace. Eccone altra grande massiccia con una faccia paffuta che ti presenta un leggiero, galante, bizzarro, vivacissimo giovincello. Eccone una terza piccina piccina esile, sottile, con un visetto microscopico, e due gambine piantate a spron di muraglia che caricata d' un enorme cimiero a grande scappata, vestita di corazza a squamme di drago, e con in mano un maladetto spadazzone ci viene a dire con un fischio da grillo, che ha debellate, disperse, ridotte in nebbia non sò quanti ostili squadre, e squadroni. Vedine una che uguale in proporzioni ad un figurino di ventaglio, scarica in tuon da moscino un monte d' ingiurie, di tremende minaccie, e sfida a sangue, all' ultimo spruzzo di sangue in campo chiuso un pezzo di uomaccione baffuto, barbuto, cigliuto, rabuffato, e con una canna di voce da stentore: non ti si rinnuova in questo bel paragone la favola della rana e del bue? A me par proprio quella! Vedine finalmente che assaltan fortezze, che riducono in isparsi frantumi quadruplicati muri di prigione per salvar l' amante semi-sepolta. Vedine che mettono il parapiglia fra una truppa di scherani, che fanno fuggir masnadieri, che fan venire il brivido a prepotenti signorazzi e che ti dicono: *Il mio valor - il mio furor - l' ardor guerriero - la spada ultrice, e la vendetta vendicatrice, che la infelice vendicherà* - con un amabilissimo filetto di voce a cui ben altro si converrebbe. E si converebbe appunto a quella cara vocina lo esprimer dolci cose, e malinconiche e sentimentali, ed amorose, e vezzose e gentili; ed anche se vogliamo, e risolute e veementi, e dignitose, ma sempre, e poi sempre al lor sesso

addicevoli. Ciononostante le femmine-uomini, cioè i contralti, in questo aspetto si applaudiscono, si vogliono, si richiamano, e si biasima quasi il filosofo, l'assennatissimo Bellini che per quanto ha potuto gli ha nelle grandi sue opere evitati! Or dunque i contralti avranno ad essere esiliati dalla scena? Nò davvero, per Bacco, no certamente! La voce del contralto è gratissima per la sua dolcezza, pe' suoi mezzi toni, e piacevolmente ti occupa, e non ti picca il timpano come soventi volte d'un acuto soprano avviene. Ah! carissima è la voce de' contralti. Che cantino essi dunque, che spesso ci beino colla amabile lor voce omogenea, ma che cantino in gonnella e passioni proprie del femmineo sesso ci esprimano: saremo allora di pieno accordo, e gli applaudiremo come meritano. Che ne dite amici? Vi par decisa la quistione? Risposero con un generale, e cupo mugolio. Non son forse persuasi? Uhm, che ho a farci? Avranno altre ragioni da opporre che adesso stan maturando!

OMAGGIO *alla memoria del cavaliere* CARLO LASINIO *di Treviso conservatore del Camposanto urbano di Pisa; direttore onorario e professore dell' Accademia di Belle arti nella detta città, socio di varie Accademie scientifiche e letterarie italiane e dell' Istuto di Francia, pubblicato il giorno X. Ottobre* MDCCCXXXVIIII. *in cui fu posta l' iscrizione lapidaria al suo sepolcro nel suddetto* CAMPOSANTO. *In Pisa, tipografia Nistri in* 8.

L'Editore di quest'opuscolo « raccogliendo (*come egli dice*),, in questi fogli alcuni cenni encomiastici sparsa-,, mente pubblicati nei Giornali, coll' aggiunta di tre ,, iscrizioni che concernono al defunto suo amico cav: ,, Carlo Lasinio, una delle quali scolpita sulla lapida se-,, polcrale, e le altre due onorarie, ha voluto porgere a ,, quell' illustre e benemerito trapassato una solenne testi-,, monianza dell' affetto che a lui lo legava in vita, nel-,, la fiducia che ciò servir possa di eccitamento ad altri, ,, onde, tributargli più degni e splendidi attestati di quel-,, la gratitudine che il dovere impone verso i cittadini, ,, i quali generosamente e sapientemente operarono ad ,, utilità e lustro della patria comune.,,

Tre sono gli articoli in lode del cav. Lasinio, ond' è composto il libretto, in principio del quale sta un ritratto di lui somigliantissimo, egregiamente disegnato ed inciso da due scolari e generi del defunto. Il primo di tali scritti fu tratto dal *Nuovo Giornale dei Letterati* (1838 n. 100. pag. 46, 47) ov' è fatta menzione delle benemerenze ch' egli acquistavasi verso la città di Pisa non solo per aver fondato l' Accademia di Belle arti, e direttala e fatta prosperare pel corso di oltre cinque lustri, prestandosi con zelo all' istruzione della gioventù, a tal che non v' ha ora qui della nuova generazione chi si diletti od eserciti in alcuna delle arti del disegno, il quale non sia stato suo allievo; come ancora pel molto che fece a vantaggio del Camposanto per lui ritornato al primitivo suo lustro. In quest' articolo si rivendica al cav. Lasinio il merito di aver con somma esattezza e intelligenza di consumato artista descritti i soggetti dei diversi dipinti che adornano le sale dell' Accademia; lavoro che altri aveva osato di usurpargli, e che dall' egregio autore della *Descrizione storica e artistica di Pisa e de' suoi contorni ecc.* Sig. Ranieri Grassi fu ingenuamente attribuito a chi si spettava. — Il secondo è uno squarcio di discorso, che il Presidente dell' Ateneo di Treviso pronunziava il dì 22 Agosto 1838 per onorare la memoria dell' esimio artista suo concittadino e collega in quel corpo accademico, rammentando i fatti più rimarchevoli della vita di lui, e debitamente apprezzandoli. — Il terzo finalmente è una nota estratta dal *Poligrafo* di Verona (1838. n. X. pag. 47) facente parte d' un articolo in cui rendesi conto di cose artistiche pisane, esprimendosi voti perchè al cav. Lasinio, che tanta parte ebbe nell' illustrare i monumenti antichi e moderni e gli stabilimenti artistici di Pisa, siano retribuite condegne onorificenze in morte.

Alcune annotazioncelle dello stesso editore sono apposte ai citati articoli per soggiungere qualche notizia o schiarimento biografico riferibile all' encomiato; e di buon grado avviciniamo qui due di esse, le quali tornano ad onore pur anco del cav. Gio. Paolo Lasinio figlio per aver egli cooperato fin dal principio alle cure del padre sì nel riordinare ed abbellire il Camposanto, come nel prospero andamento dell' Accademia. « Quest' opera (*Le Pitture a fresco del Campo Santo di Pisa intagliate a contorni dal Prof. Carlo Lasinio Firenze* 1812 *in atlantico*) ,, venne di recente incisa in minori propor-,, zioni ed a mezza macchia dal cav. Gio. Paolo Lasi-,, nio figlio, il quale intagliò pure a contorni i Monu-,, menti in marmo figurati e scritti dello stesso insigne ,, luogo, antichi e del medio evo: dando anche in que-,, sti lavori un saggio novello di rara valentìa nell' arte ,, che con tanto onore di sè e della patria professa. Il ,, primo fu da esso intitolato come segno d' ossequio ai ,, *Pisani*: il secondo è un omaggio che al proprio ge-,, nitore tributava il figlio affettuoso e riconoscente per ,, averlo istruito e avviato nell' esercizio della nobile pro-,, fessione ,, . . .

,, Crediamo di soddisfare ad un debito di giustizia ,, facendo manifesti i non lievi suoi meriti per l' intelli-,, gente ed operosa assistenza da lui prestata al genitore ,, tanto nei primitivi avviamenti, come nei successivi progres-,, si dell' anzidetta Accademia; quanto pure nel contribuire ,, efficacemente al bell' ordinamento ed alle cure d' ogni ,, genere con cui fu ridotto allo splendido stato attuale ,, l' insigne Camposanto, che ricorderà sempre col te-,, stimonio pur anche dei tanti preziosi oggetti di Belle ,, Arti dai Lasinio ceduti ad accrescerne il lustro, a qual ,, segno giungesse l' affetto da essi nutrito verso la città ,, nostra, seconda loro patria ,, .

L' iscrizione latina scolpita sulla lapida sepolcrale del defunto conservatore fu composta dal cav. Giuseppe Cantini, applaudito fra i primarii viventi autori in questo genere di componimenti; l' altra iscrizione, pur latina, è un elogio storico che l' amicizia dettava al ch. cav. Prof. Sebastiano Ciampi, e copiata sopra pergamena fu deposta in tubo di piombo entro al sepolcro. Chiude infine il libretto un' elegante epigrafe italiana dovuta all' aurea penna del Prof. Luigi Muzzi, che qui riportiamo, concedendolo la sua brevità!

A
CARLO LASINIO
INCISORE SOLENNISSIMO
NATO IN TREVIGI
E MORTO IN PISA NEL MDCCCXXXVIII
SETTANTANOVENNE,
QUIVI CREATORE DELL' ACCADEMIA DI BELLE ARTI
E RESTAURATOR GENEROSO DEL CAMPOSANTO
LE CUI PITTURE INSIGNI
EGLI COLL' ARTE SUA
RESE AMMIRATE ALL' EUROPA,
QUESTA MEMORIA
DI ANCHE POSTUMO AFFETTO
NEL MDCCCXXXVIIII *
I SUOI DISCENDENTI POSERO

* Sarà la presente iscrizione collocata sul monumento onorario, che i figli del defunto hanno divisato di dedicargli.

## BIOGRAFIA

*Del Maestro di Musica cav. Domenico Corigliano di Rignano scritta da sè stesso e indiritta a Monsig. Carlo Emmanuele Muzzarelli.*

Sono rimasto oltre modo sorpreso in vedermi onorato d' un di lei pregiatissimo foglio, dal quale rilevo la sua idea di volermi annoverare fra *gl' Illustri Viventi*. Nasce la mia sorpresa dal conoscermi del tutto immeritevole di essere prescelto a tanto onore: potrà Ella stessa giudicarlo dopo che avrà esaminato ponderatamente le notizie che mi ha chieste, quali non ho voluto negarle per non meritare la taccia d' incompiacente.

Domenico Corigliano è il mio nome, ed il luogo di mia nascita è Rignano Feudo che appartiene alla mia Famiglia con titolo di Marchese: educato in questa Capitale, e precisamente nel Collegio detto de' Nobili diretto dai Padri Somaschi, si stimò da' miei Genitori fra gli altri ornamenti di darmi quello della Musica, a cui fin dalla tenera età mi mostrai inclinato; feci in sette anni dei progressi, ma non quanti avrei potuto farne se mi fosse toccato in sorte un più valente Maestro; non potei per tanto apprendere i buoni principii della Composizione. Essendo però a questa molto inclinato, avendolo sempre fatto con molta facilità e senza ombra di stento, cominciai ad osservare con accuratezza quanto si praticava dai Compositori i più rinomati, ed arditamente mi spinsi nella carriera, limitandomi alle piccole Composizioni di Musica da stanza, e mi riuscì di formarmi uno stile. Dei Duettini ed Ariette che avea composte per secondare la mia inclinazione, e per mia semplice occupazione, si vollero eseguire da valenti Dame Dilettanti, mi parvero soffribili (merito forse dovuto alla perfetta esecuzione) e mi determinarono a darmi interamente a questo genere di Composizione. Scrissi la Cantata del Celebre Metastasio *l'Isola disabitata* a quattro voci, e fu eseguita in Casa di amici con sufficiente successo. Prescelsi quindici Cantatine dello stesso divino Poeta, cioè la Scusa, la Tempesta, Amor timido, l' Inciampo, la Primavera, il Ritorno, il Nome, la Gelosia, la Pesca, il Sogno, il Consiglio, il Primo amore, il Nido degli Amori, l'Estate, e l' Aurora; e per essermi sempre piaciuto di adornare la mia Musica delle bellezze del sentimento in preferenza di tutte le altre, cercai di vestirle di un' armonia espressiva, e con accompagnamento del solo Piano forte furono stampate e date alla luce circa l' anno 1812. Si stamparono quindi in Parigi dodici ariette e dodici Duettini per Soprano e Tenore, alcune Ariette han fatto risolvere di darle alla luce gli Editori Ricordi di Milano, Lorenzi di Firenze, ed il Sig. Cecchini di Roma con la sua Litografia: qui in Napoli nella Calcografia Girard si è stampato qualche Quartetto, dei Terzettini, varii Duettini, una Cantatina Pastorale, una Collezione di trentasei Ariette intitolata la lira sentimentale nel 1822, in fine sei Ariette nel 1827. dedicate al rinomato Cantante Signor Crescentini. Questo è tutto ciò che ho dato alla luce delle mie composizioni, ma moltissime ancora ne conservo presso di me già fatte; e che vò facendo alla giornata per mio diporto.

Per ciò che riguarda la mia vita particolare, mi portai essendo di anni 27. in Malta, e precisamente nel 1797. ricevuto Cavaliere di giustizia dell' Ordine Gerosolimitano, a fine di far quivi le mie Carovane; e spingermi innanzi in quella onorevole carriera; le vicende politiche però non mi permisero poterla proseguire. Lontano ed alieno da qualunque genere di ambizione ho sempre cercato di vivere ritirato ed ignoto; piacque ciò non ostante alla Munificenza dell'ottimo nostro defunto Sovrano Ferdinando 1. nominarmi nella Deputazione dei Spettacoli di questa Capitale, in cui sono rimasto per anni cinque; ed a S. M. l'attuale nostro Sovrano Francesco 1. (D. G.) prescegliermi al Governo del Real Collegio di Musica, che per giusti miei fini non potei accettare. Vivo ora nel mio nulla; ed il meno che mi sarei aspettato era ciò che ho rilevato dal di lei pregiato foglio, al quale non ho risposto prima, trovandomi a villeggiare in Monte Casino con due miei Fratelli Benedettini Casinesi.

Esamini ora con la saggezza che lo adorna quanto ho avuto l'onore di rappresentarle, e troverà senza fallo niente a me dovuto il posto che mi avea destinato nella Biografia che dar vuole alla luce. Altri meriti più distinti dovriano adornarmi per poterne a giusto titolo esserne partecipe; non potrà quindi che escludermi da così segnalato favore. Qualunque sia la risoluzione che sarà per prendere, mi veggo in dovere di renderle i più vivi ringraziamenti per avermene fino a questo momento di disinganno stimato meritevole. Profitto intanto di sì bella occasione per pregarla a volermi annoverare fra i suoi servi ed a tenermi esercitato con qualche pregiato comando, mentre con la dovuta stima passo rispettosamente a dirmi

*Di V. S. Illma e Rev:*

Napoli 7. Novembre 1829.

*Dev. Obb. Servitore*
*Cav. Dom. Corigliano di Rignano*

Al medesimo

Ad un pregiatissimo di lei foglio pervenutomi tempo fa risposi, com'era mio dovere, dandole alcune notizie sul mio conto: ch' ebbe Ella la bontà di richiedermi. Ora a mente più serena avendo riflettuto, ho trovato di aver dimenticato rassegnarle le diverse Accademie a cui appartengo, avendo avuto l' onore in diverse epoche di esservi ascritto. Soffrirà per tanto ch' io a tale oggetto torni di bel nuovo ad incomodarla con questo mio foglio, per dichiararle quanto le ho accennato, acciò possa avvalersene nel caso che mi crederà meritevole di occupare un posto nella Biografia che dar vuole alla luce. In Settembre 1813. fui ammesso in qualità di Socio Ordinario della Classe delle belle arti nella Società Italiana di Scienze, Lettere, ed Arti di Livorno, con Patente segnata il dì 5. detto mese ed anno. In Marzo 1824. fui acclamato unanimamente Socio Onorario nella Unione Filarmonica di Bergamo con Patente segnata a 15 Marzo suddetto anno. Nell' Accademia Filarmonica di Palermo fui nominato Socio Corrispondente con Patente segnata il dì 23. Giugno 1828. Ecco quanto mi occorre parteciparle, ed ella avrà la bontà di scusarmi per questo nuovo incomodo recatole, per non essermi ciò venuto in mente allor ch' ebbi l' onore di diriggerle un altro mio foglio, che mi lusingo siale pervenuto. Passo intanto con la dovuta stima e rispetto a ripetermi.

Di V. S. Illustrissima e Reverendissima

Napoli 1. Decembre 1829.

*Devotissimo Servitore V.*
*Cav. Corigliano di Rignano*

Questo Egregio Compositore di Musica cessò di vivere il dì 22 Febbraro 1838. Lasciò con testamento tutte le sue armoniche produzioni coll' autografo della Stabat Mater del Pergolesi al Monastero di Monte Casino. Quei Religiosi grati alla memoria di Lui, nella stanza ove han riposte le sue produzioni, hanno eretto una lapide colla sua effigie ed una Epigrafe latina composta dal Dottissimo D. Giuseppe Castaldi. Queste ultime notizie sono tratte dalle *Memorie dei Compositori di Musica del Regno di Napoli: raccolte dal Marchese di Villarosa* — Napoli Stamperia Reale 1840.

## NOTIZIA INTERESSANTE

Il principe Girolamo di Montfort debbe in breve recarsi a Londra presso il fratello Giuseppe Bonaparte per trattare intorno alla vendita della galleria Fesch, dacchè questa non sarà trasferita ad Aiaccio. Roma adunque ad ogni modo, e forse anche Europa, perderà questa collezione, imperocchè va acquistando fede la voce che si cerchi di acquistarla per Washington, residenza dell' autorità dell' Unione degli stati Liberi dell' America Settentrionale. Questa collezione venne formata con fino discernimento, con felicità ed ingenti somme, nei tempi più favorevoli, ed offre in ciò un parallelo alla collezione di cose antiche in Monaco. Essa abbraccia tutti i tempi e tutte le scuole, ed era perciò di somma importanza per Roma. Non esiste di essa alcun catalogo stampato, per il che non si conosce al di fuori il valore e la descrizione di questa collezione. Di autori italiani essa possiede tra le altre cose un lavoro di Tiziano, un altro di Pierin del Vaga, il rinomato Raffaello da Città di Castello, la Monna Lisa nuda di Luini ed alcuni freschi di primi maestri, segati dalle pareti. Particolarmente ricca è della scuola olandese, di cui può vedersi quasi di ogni grande autore uno dei più pregevoli e ben conservati dipinti. Anche la scuola francese, fino a David inclusivamente, è molto compiuta, ed i due giovani di Holbein possono annoverarsi fra le cose migliori di quel gran maestro. Specialmente istruttivi sono gli elementi dell' arte di tutte le scuole, raccolti in una apposita sala. La Galleria classica che vien venduta, ascenderà a 2,000 numeri, ed i dipinti destinati per Aiaccio, di molto minor pregio, a 3,000. Inoltre è da osservarsi che questa Galleria al suo introdursi nello Stato Pontificio ha ottenuto la più formale licenza per una libera e franca riesportazione.

## CURIOSITA'

### *Uso dell' oppio alla Cina.*

Leggesi nell' *Osservatore Austriaco*: L' opera del signor Mac Culloc contiene le seguenti notizie dell' oppio alla Cina, ora dalle leggi vietato. I Cinesi fanno bollire l' oppio brutto per purgarlo delle parti terree e resinose; dopo codesta purificazione soltanto lo mangiano. In grazia di quella la droga acquista un forte aromatico. Basta porne una piccola pallottola in una pipa di tabacco, con qualche ingrediente che arda facilmente, e dopo quattro o cinque soli tratti il fumatore si trova in una specie di fantastica ebbrezza o di delirio, che dicesi somigliare a quello che proverebbe chi assorbisse del gas azoto commisto all' ossigeno. L' uso di questa narcotico, che facilmente degenera in abuso, produce gli effetti più funesti.

## NOTIZIE DIVERSE

Il Ch. Sig. *G. B. Niccolini* ha dato termine ad una nuova tragedia intitolata — *Beatrice Cenci* — Si dice non voglia egli esporla sulle scene per essere amareggiato da alcuna comica indiscretezza causatagli in altra occasione — Speriamo la conceda egli almeno alla stampa. - Il Sig. *G. Chechetelli* autore di due tragedie già rappresentate su queste scene, consegnerà la sua terza intitolata — *Lamberto di Spoleti* — alla Sig. Carolina Internari per cui è scritta, nella stagione di Autunno avvenire. L' argomento è tratto dalle Storie del secolo VIII.

— Il 19 Dicembre è morto in Friburgo in età di 69 anni Aloisio Mooser, celebre fabbricante di organi e pianoforti. Il suo capolavoro è il famoso organo della chiesa collegiale di S Nicola in Friburgo, il quale ha 61 registri, divisi in quattro tastiere, con più di 7,800 canne, alcune delle quali sono di 32 piedi di lunghezza.

— Per immortalar la memoria dell' illustre architetto Percier, un suo antico allievo, sig. Achille Leclerc gli ha fatto coniare una medaglia, nella quale da una parte si vede il suo ritratto, dall' altra la figura dell' Architettura.

*Insigne Artistica Congregazione de' Virtuosi al Pantheon.*

Le Opere del concorso biennale GREGORIANO accompagnate da analoga descrizione si riceveranno al Pantheon dal dì 1 a tutto il dì 10 Aprile 1840; ne' primi nove giorni dalle *undici antimeridiane* alle *tre pomeridiane*, e nel giorno decimo dalle ore *nove e mezza antimeridiane* alle *sei pomeridiane*.

Quelle opere che non verranno consegnate entro l' indicato termine per un commesso dell' autore, sia questo italiano o straniero, non saranno ricevute in concorso, nè potranno ammettersi giustificazioni sul ritardo.

Si avverte che la segreteria della artistica Congregazione non si carica di ritirare le opere quantunque a lei dirette tanto dallo stato che dall' estero nè dall' ufficio di posta, nè dalle dogane.

La medaglia d' oro che serve al premio venne appositamente coniata dal professore sig. Nicola Cerbara, ed ha nel dritto il *Pantheon*, nel rovescio il ritratto di Sua Santità Papa Gregorio XVI felicemente regnante. Il lavoro riescì degno dell' autore.

Proprietario Responsabile riconosciuto dal Governo
l' Architetto *Cav. Gaspare Servi*

ROMA — Tipografia di Crispino Puccinelli.